ISTORIA

DELLA

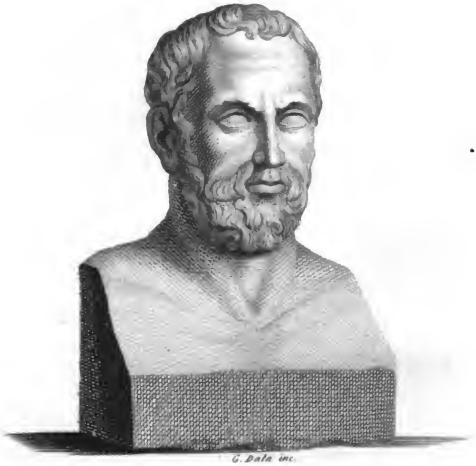
LETTERATURA GRECA

PROFANA.

III.

Digitized by Google

Digitized by Google



Teofrasto

ISTORIA
DELLA
LETTERATURA GRECA
PROFANA

DALLA SUA ORIGINE
SINO ALLA PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAI TURCHI

CON UN COMPENDIO ISTORICO
DEL TRAPORTAMENTO DELLA LETTERATURA GRECA
IN OCCIDENTE.

OPERA DI F. SCHOELL

RECATA IN ITALIANO PER LA PRIMA VOLTA CON GIUNTE
ED OSSERVAZIONI CRITICHE

DA EMILIO TIPALDO
CEFALENO

VOL. III. PARTE II.

VENEZIA 1827
DAI TIPI DI GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
LIBRAJO-CALCOGRAFO

Digitized by Google

CONTINUAZIONE DEL LIBRO IV.

CAPO XXXV.

Della origine della scienza grammaticale, e dei grammatici di Alessandria (a).

Noi consacreremo tredici capitoli ai prosatori di quest' epoca, i quali trattarono di grammatica, istoria, eloquenza, filosofia, matematiche, geografia, istoria naturale, medicina; e parleremo nei capitoli XLVIII e XLIX degli scrittori greci dell'Antico Testamento, e dei traduttori greci de' libri sacri dei Giudei scritti in lingua ebraica.

Nelle epoche precedenti, l'arte della critica e la interpretazione degli autori antichi non era ancora considerata come una scienza particolare, non essendo principiata la grammaticale erudizione (γραμματικὴ τέχνη), propriamente parlando, che nel terzo secolo av. G. C., quando appunto si compilarono que' cataloghi degli autori tenuti per classici, cataloghi che sono conosciuti sotto il nome di *canoni*;

(a) Ved. *Cr. Koch*, Commentatio de rei criticae, imprimis Alexandrinae, epochis. Marburgi, 1822, due parti in 4to.

il perchè incominciossi allora ad imprendere la revisione, la correzione e la spiegazione dei loro testi (Διόρθωσις, Σημείωσις). Si scrissero commenti sovra intere opere (Ὑπομνήματα, Ἐξήγησεις); e furono sgombrate le difficultà presentate dal senso di qualche passo oscuro, o fatte nascere a bello studio, per far quinci pompa di sagacità e di erudizione (Ζητήματα, Προβλήματα, Λύσεις). Chiamavansi Ἐνστατικοί, *facitori d' istanze*, quelli che promovevano tali quistioni, e Λυτικοί o Ἐπιλυτικοί, quelli che si adoperavano a rispondervi. Alcuni grammatici si posero all' assunto di spiegare le parole o le frasi in disusanza cadute (Γλῶσσαι, parole di dialetti stranieri, Λέξεις, parole isolate); altri accolsero i passi simili che si trovavano in diversi scrittori (Σύμμικτα, *Miscellanea*; Παποδαπὰ ἀναγνώσματα, *Letture variate*); altri infine composero grammatiche o trattati intorno qualche parte della lingua, e le opere di Omero servirono di testo principale a tutti questi esercizii.

Considerevole senza dubbio è stata la influenza esercitata da tutte queste erudite ricerche sulla lingua e sulla letteratura; e certo le opere di questi grammatici o filologi, ci sarebbero di un gran giovamento per la intelligenza degli antichi autori. Sventuratamente uno zelo male inteso e la sterilità d' idee, indussero i loro successori a farne estratti e ad intraprendere ogni maniera di nuo-

ve compilazioni; mentre appunto queste produzioni mal digerite ci fecero perdere quelle che loro aveano servito di originale.

Il più celebre dei grammatici di questa epoca fu Zenodoto *di Efeso* (*a*), primo bibliotecario della libreria allora istituita in Alessandria, e fondatore egli stesso della prima scuola di grammatica, che siasi veduta in quella città. Egli fece una edizione di Omero; ma a giudicare secondo le varianti da Eustazio citate, la sua mancanza di poetica intelligenza lo fece cadere in molti errori. Potrebbe anche darsi, che le lezioni, che noi troviamo nel commento di Eustazio, fossero state quelle delle edizioni anteriori a Zenodoto, così che non si dovesse fargli colpa d' altro, che d' aver lasciato correre quegli errori, che la severa critica di Aristofane e di Aristarco ha fatto poscia disparire. E forse Zenodoto potrebbe nella stessa guisa scusarsi del rimprovero fattogli dagli scoliasti dei tempi seguenti, d' aver tolto arbitrariamente, ed alterato più versi di Omero (24).

Aristofane *di Bisanzio* (*b*) suo discepolo fu più fortunato nella critica congetturale. Egli acconciò, mise in ordine, e commentò Omero, Esiodo, Alceo, Pindaro ed Aristofane; e la sua *Edizione di Omero* specialmente godè grandissima fama, nè venne po-

(*a*) 280 an. av. G. C.
(*b*) 240 av. G. C.

scia oscurata se non dai lavori del suo discepolo. Il grammatico Arcadio attribuisce ad Aristofane l'invenzione degli *accenti* e *della interpunzione*, aggiungendo in oltre ch'egli si mise ad inventar questi segni tanto per distinguer le parole dubbie (πρὸς διάκρισιν τῆς ἀμφιβόλου λέξεως) quanto per l'armonia. Aristofane è pure considerato come il primo compilatore del famoso *Canone degli autori classici*, di cui noi abbiamo così spesso favellato sotto il nome di Canone dei grammatici di Alessandria (25).

È necessario di determinare l'aspetto sotto cui dev'essere riguardata questa distribuzione in classi.

Innanzi Aristofane, i grammatici od i retori, che aveano mestieri di confermare i precetti cogli esempi che potessero loro servire di autorità, non aveano ancora pensato che fosse conveniente di fare una scelta fra gli scrittori, e di non imitare che i modelli perfetti. Senza far nessuna differenza tra il grado di considerazione che meritava ciascuno di loro, essi da tutti indistintamente traevano le loro prove; se non che la copia ognor crescente dei libri, diede vita ad una nuova scienza, vogliamo dire la critica. E di vero non potevasi per avventura immaginar nessuna viziosa locuzione la quale non offerisse un esempio di qualche scrittore conosciuto, con cui potersi sostenere; e se ogni esempio avesse dovuto dar origine ad una regola, era

facile il prevedere che i cattivi scrittori avrebbero ottenuto il primato sui buoni, perciò appunto ch'erano più numerosi. Il perchè si rendea necessario di opporre un argine alla corruzione da cui veniva minacciata la lingua. Aristofane si accinse a questa impresa, ed egli sceverò gli scrittori di cui valevole sarebbe stata l'autorità, dalla moltitudine di quelli, che d'ora in poi alcun grammatico non avrebbe più tenuto in conto. In questo modo egli stabilì certe categorie, a cui Aristarco diede più tardi l'ultima mano; e chiamossi *Canone* la classe principale, che conteneva i modelli in ciascun genere. Dopo questo preambolo, ecco il canone dei grammatici di Alessandria:

Poeti epici.

Omero, Esiodo, Pisandro, Paniasi, Antimaco.

Poeti giambici.

Archiloco, Simonide, Ipponace.

Poeti lirici.

Alcman, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide.

Poeti elegiaci.

Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco.

Poeti tragici.

Prima classe: *Eschilo, Sofocle, Euripide, Ione, Acheo, Agatone.*

Seconda classe, o Pleiade tragica: *Alessandro l' Etolio, Filisco di Corcira, Sositeo, Omero il giovane, Eantide, Sosifane* o *Sosiclete, Licofrone.*

Poeti comici.

Commedia antica: *Epicarmo, Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate, Platone.*

Commedia mezzana: *Antifane, Alessi.*

Commedia nuova: *Menandro, Filippide, Difilo, Filemone, Apollodoro.*

Istorici.

Erodoto, Tucidide, Senofonte, Teopompo, Eforo, Filisto, Anassimene, Callistene.

Oratori.

I dieci Attici: *Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide, Dinarco.*

Filosofi.

Platone, Senofonte, Eschine, Aristotele, Teofrasto.

Si formò poscia una lista di altri sette celebri poeti, che viveano intorno la medesima epoca, e furon chiamati:

Pleiade poetica.

Vi si comprese: *Apollonio di Rodi, Arato, Filisco, Omero il giovine, Licofrone, Nicandro, Teocrito.*

Se la istituzione di un canone contribuì a mantenere un poco più a lungo la purità della lingua, ne risultò per altra parte un inconveniente punto non avvertito dai compilatori. La considerazione impressa alle produzioni dichiarate *classiche*, divenne funesta a quelle, che non sono state credute degne del primo posto: esse furono per conseguenza meno ricercate, e le copie si fecero più rare. Ora fra queste, ve n'era alcuna che poteva contrastare ai libri contenuti nel canone, quella preferenza, che taluno di loro doveva meno ad un merito trascendente che a motivi particolari di predilezione; e quindi essendo stati meno trascritti, andarono più facilmente smarriti. Così perirono molte opere d' immaginazione di secondo grado, e molti scritti la cui conservazione ci avrebbe fornito preziosi documenti per la cognizione dello stato della Grecia e della sua letteratura.

D'Aristofane non rimane alcuna opera, tranne forse un piccolo frammento, contenente la spiegazione di qualche parola greca, che il *Boissonade* ha trovato nella libreria del re di Francia.

Questo dotto la pubblicò nella sua edizione degli Επιμερισμοὶ d' Erodiano. Londra 1819, in 8.vo (26).

Aristarco *di Samotracia* (*a*), discepolo d'Aristofane, fu precettore dei figli di Tolomeo VI Filometore, ed il più celebre critico dell'antichità. Il numero degli allievi ch' egli istituì fu sì grande, che a certi tempi si contarono in Alessandria ed a Roma fino a quaranta professori o grammatici rinomati, i quali erano usciti della sua scuola, e vantavano a gara la maggioranza e l'ingegno di un maestro dotato d'un tatto e d'un gusto straordinario. In questa guisa il nome di Aristarco si perpetuò nella lingua, e passò negl' idiomi moderni per distinguere un critico perfetto.

Questo grammatico abbandonò l'Egitto, quando Evergete II, suo discepolo, salito sul trono, incominciò a spiegare la bizzarria della sua indole, e scacciò gli uomini di lettere; il perchè Aristarco si condusse in Cipro ove morì in età avanzata.

Aristarco fece una nuova edizione o *revisione d'Omero*, la quale, benchè alterata dai grammatici dei secoli posteriori, è per altro il fondamento del nostro testo volgare; ed appunto questa prima revisione di Aristarco, *Fed. Aug. Wolf* intraprese di ristabilire col soccorso degli scolii pubblicati dal Villoison. Si attribuisce ad Aristarco la *divisione della*

(*a*) 170 an. av. G. C.

Iliade e della Odissea in 24 canti. Egli fece in oltre alcuni *commenti* sovra Archiloco, Alceo, Anacreonte, Eschilo, Sofocle, Jone, Pindaro, Aristofane, Arato ed altri poeti, e compose, siccome raccontano, ottocent' opere o libri, in tutto: benchè però di tanti lavori di questo uomo studioso non ci rimanga che qualche grammaticale osservazione riportata dagli scoliasti (*a*).

L' editto di richiamo pubblicato da Tolomeo VII, indusse una parte degli uditori di Aristarco a ritornare in Egitto, dove formarono una scuola celebre, conosciuta sotto il nome di *Aristarchiani*, e che si mantenne per due secoli. Il numero di questi dotti fu considerabile; ma pochi son quelli, di cui noi abbiamo qualche notizia. Fra i discepoli immediati d'Aristarco contavansi, oltre i suoi figli Aristagora ed Aristarco *il giovine*, i seguenti:

Alessandro ed Ammonio di *Alessandria*, che gli succedettero come capi della sua scuola: Aristeo, Menecrate di *Nisa*, e suo figlio Aristodemo di *Alessandria*; Demetrio *di Scepside*, autore d'un trattato sugli alleati dei Troiani, nominati nel secondo canto della Iliade, da lui chiamato Τρωϊκός

(*a*) *Filip. Labbe*, nella sua Nova Biblioth. mss. lib. s. specimen antiquarum lectionum, Parigi, 1653, in 4to, p. 104, dice esistere nella libreria del re di Francia un' opera inedita di Aristarco, intitolata: Canonum Thesaurus.

διάκοσμος, *Ordine di battaglia dei Troiani.* Ateneo ne cita il 26.° libro; Dicearco *di Lacedemone*; Menandro; Mnaseade; Pamfilo *di Alessandria*, autore d'un vasto Lessico in 91 o 95 libri, citato sovente da Ateneo, che v'inserì un dizionario del dialetto di Creta, composto da un certo Ermonace, ed un dizionario italico (dorico) di Diodoro ed Eracleone; Zopirio, che fu *collaboratore* di Pamfilo, ed un altro Pamfilo, autore d'una teoria sulla critica e d'un opera sull'agricoltura, di cui ci rimane qualche frammento nei Geoponici di Cassiano Basso (*a*), e Tolomeo Pindarione. L'epoca d'un altro Tolomeo, cognominato *Epiteto*, non è precisamente conosciuta. Sotto Tolomeo VII, fiorì il celebre Dionigi di Tracia; sotto Augusto vissero Demetrio Issione d'*Adramizio*, e Didimo d'*Alessandria*, di cui avremo occasione di parlare; e sotto Tiberio un Aristarchiano, chiamato Aper (*b*).

(*a*) Galeno parla d'un grammatico dello stesso nome, che scrisse un dizionario di botanica pieno di assurdità. Siccome fra le opere del nostro Pamfilo, Suida cita pure le *Immagini delle Piante* per ordine alfabetico, i due autori furono talora confusi. Ma si vede dallo stesso Suida, che l'autore delle Immagini ha scritto pure sulla Pittura; ciò che rende probabile che la prima opera riguardasse piuttosto le arti che la botanica.

(*b*) Suida vuole che il poeta Mosco sia pure stato discepolo d'Aristarco; ma noi abbiamo osservato, vol. III, P. I, p. 162, che il lessicografo si è forse ingannato.

Aristarco ebbe in Crate di *Malle* un emulo, benchè molto al di sotto d' ingegno e di gusto. Egli diede una *edizione di Omero*, in cui divise la Iliade in nove libri, ed appunto per questi lavori sul principe dei poeti gli venne l'onorevole titolo d'*Omerico*. Egli compose altresì un trattato sul *Dialetto attico*, che andò perduto, ed i suoi discepoli formarono la setta dei *Cratetiani*. Egli ha la gloria d'aver fatto conoscere la letteratura greca a Roma, dov'era stato inviato dal re di Pergamo, 167 av. G. C. (*a*). I discorsi ch'egli rivolgeva al numeroso uditorio ch'era solito adunarsi intorno al suo letto, dove lo tratteneva la frattura d'una gamba, destarono il gusto dei Romani per le lettere; del rimanente noi non abbiamo nessuna opera di Crate, tranne un'epigramma conservatoci dall' Antologia.

Non sappiamo se debbasi ascrivere fra gli Aristarchiani o fra i Cratetiani il grammatico Filemone, uno fra' commentatori d' Omero, di cui servivasi Didimo di Alessandria, e che da questo scoliaste aveva meritato il nome di *Critico* per eccellenza. Egli è forse quello stesso che, negli scolii del Villoison, è sovente citato sotto questo semplice nome, e di cui Porfirio accenna le *Miscellanee sopra Omero*, Σύμμικτα εἰς Ὅμηρον; ma

(*a*) Ved. l'Ist. della Lett. Rom. vol. I, p. 186.

noi non abbiamo nessun argomento onde determinare l'età in cui visse; solo possiamo avvertire che non si deve confondere con Filemone il Lessicografo, nè con Filemone *di Atene*, ch' esercitava egualmente la professione di grammatico e scrisse *sulle parole e sulle locuzioni attiche*, ed altre opere citate da Ateneo.

Dopo tutti questi ammiratori d'Omero, è mestiero far pur parola d'un uomo, il quale, indotto, senza dubbio, dalla brama di rendersi singolare, si dichiarò nemico di questo grande poeta, spingendo l'odio fino alla stravaganza. Il nome di questo dotto serve ancora ai nostri giorni di nota a' critici maligni, nella stessa guisa che quello d' Aristarco esprime un giudice severo, ma illuminato; noi intendiamo parlare di Zoilo il *Macedone*. Costui si condusse ad Alessandria per ispiegare quivi tutte le critiche e le declamazioni ch'egli aveva composto contro il principe dei poeti; ma Filadelfo, educato da eccellenti maestri nei principii del buon gusto, accolse freddamente un uomo che veniva a spregiare ciò che formava l' oggetto della propria ammirazione. Il re si rifiutò d'aggregare al Museo quest'*Homeromastyx*, questo flagello d'Omero, come l' antichità lo chiamava. Zoilo pertanto ritornò in Grecia, e quivi fece pompa del suo cattivo gusto, recitando in Olimpia le sue invettive contro Omero, ove appunto corse voce ch' egli pagasse col-

la vita la sua imprudenza essendo stato precipitato da una rupe. La sua opera contro Omero, un'altra ch' egli avea scritto contro Isocrate, ed in generale tutto ciò ch'era uscito della sua penna, andò perduto (27).

Ateneo cita più volte un grammatico chiamato Artemidoro, e lo denomina ora *Aristofaneo*, ora *Pseudaristofaneo*, il che indica ch' egli viveva ai tempi di Aristofane di Bisanzio, o poco dopo di lui. Artemidoro compose alcune osservazioni sull'*Arte della cucina*, Γλῶσσαι ὀψαρτυτικαί, e scrisse un'opera *sul Dialetto doriese*, περὶ Δωρίδος. Ci vien fatto di sapere da un epigramma antico ch'egli raccolse le poesie buccoliche degli antichi, pel quale lavoro appunto noi lo abbiamo qui ricordato; giacchè l' epigramma citato ci autorizza ad attribuirgli quella raccolta di poesie che porta il titolo *d' Idillii di Teocrito* (*a*), in cui i critici non trovano che 18 o solamente 16 componimenti, che possano riguardarsi come produzioni di questo poeta.

Sosibio *di Sparta*, contemporaneo di Callimaco, e per consegueuza anteriore a tutti i critici di cui noi abbiamo fatto menzione, tranne il solo Zenodoto, era di que' grammatici, che si chiamavano Ἐπιλυτικοί, perciò che ponevano il loro studio nel rispondere ai dubbi ed alle obbiezioni degli altri,

(*a*) Ved. *Ern. Reinhold*, de genuinis Theocriti carminibus et suppositiis Dissertatio. Jenae, 1819, in 8.vo.

onde Ateneo lo chiama (*a*) *rispondente ammirabile*, θαυμάσιος λυτικός. Egli scrisse alcuni trattati *sulla commedia*, e *sui sagrifizii solenni dei Lacedemoni*, come pure un *commento sopra Alcman*: opere tutte perdute. Anticamente attribuivasi a lui il frammento del *Litiersa* che noi abbiamo restituito a Sositeo (*b*) (28).

Oltre i grammatici di professione, i secoli di cui facciamo parola produssero altresì qualche dotto *antiquario:* tale fu Callimaco. Noi abbiamo già fatto parola di quella Encicopledia di scrittori celebri in cento venti libri, pubblicata da questo poeta; opera che andò smarrita con grandissimo danno della istoria letteraria.

Antiquario in oltre fu Palefato che visse in sul cominciar di quest' epoca. Suida parla di quattro scrittori di questo nome, il più antico dei quali era Ateniese e contemporaneo di Femonoe, di cui abbiamo già parlato; il secondo era di Paro o di Priene e contemporaneo di Artaserse; il terzo, nativo di Abido, era il favorito d'Aristotele e scrisse opere di storia; il quarto infine era un grammatico d'Alessandria, di cui Suida racconta che avesse composto qualche opera sulla mitologia e segnatamente una spiegazione dei *miti*. A quello di Paro attribuisce un' opera in cinque libri, intitolata Ἄτιστα, *le*

(*a*) Deipnos., XI, p. 494. (Ed. *Schweigh.* IV, p. 330.)
(*b*) Ved. vol. III, P. I, p. 64.

cose incredibili. Noi abbiamo un' opera sotto questo titolo, ma essa non è composta che d'un libro solo, e sembra essere quel medesimo opuscolo del grammatico d' Alessandria, da Suida citato col titolo di Soluzione delle cose che furono dette nella mitologia; poichè l'autore si studia di spiegarvi l'origine di più favole, come quella dei Centauri e della loro guerra coi Lapiti, quelle di Pasifae, d'Ateone, ec. Tutte queste favole, per suo avviso, hanno un'origine istorica ed un fondo di verità ch' è stato poi alterato dalla ignoranza e dalla credulità degli uomini. La sua opera è scritta con grande semplicità, ed è molto istruttiva. „ Elegantissimus est libellus, dice un critico (*a*), et ab omnibus est legendus, ut videant quomodo historiae ingenio poetarum in fabulas migraverint et ex fabulis ad veritatem revocari debeant". Virgilio cita Palefato nella sua Ciris :

Docta Palaephatia testatur voce papyrus.

L'epiteto di *dotto* sembra indicare uno scrittore del secolo di Alessandria, e la parola *papiro*, che la sua opera non si componesse che d' un solo libro. Il *Simson* (*b*) pone Palefato nell' anno 409

(*a*) *Giov. Enr. Boeclerus* de Scriptor. graec. et lat. saec. a. C. n. IV, p. 20.

(*b*) Chron. Cathol., col 779.

av. G. C. Noi seguitiamo il *Sassio* che gli assegna l'anno 322 avanti l'era nostra (*a*).

Palefato è stato impresso per *la prima volta* da *Aldo*, nella sua Collezione dei Favoleggiatori, ed una seconda volta separatamente nell'anno medesimo 1505, in 4.to. Egli è stato ristampato poscia più volte a Basilea, ora solo, ora con Furnuto, o con Fulgenzio, unitamente alla traduzione latina di *Filippo Fasianino*, che venne in luce per la prima volta a Bologna, nel 1515, in 4.to.

Cornelio Tollio diede una edizione di Palefato, con una nuova versione, in Amsterdam, presso Luigi Elzeviro, 1649, in 12, che fu ristampata a Londra, 1656, in 8.vo. Il testo del Tollio, è corretto sopra un mss.; e lo fu ancora con maggior attenzione nella ristampa di questa edizione fatta ad Upsal da *Martino Brunner*, nel 1663, in 8.vo, per cui egli si servì d'un manoscritto migliore di quello del Tollio. La edizione di Brunner fu ristampata anch'essa, con nuove correzioni, per cura di *Paolo Pater*, a Francoforte, 1687, in 8.vo.

Una nuova revisione si trova nella Raccolta mitologica di *Gale*, ed in ispezieltà nella seconda edizione che comparve in Amsterdam, 1678 in 8vo.

Sigismondo Fed. Dresig fece ristampare il testo del Tollio, con alcuni cangiamenti un poco arbitrari, Lipsia, 1735 e 1751, in 8.vo.

Questa edizione servì di modello alle edizioni di *G. F. Fischer*, che sono in numero di sei, e che comparvero a Lipsia, nel 1761, 1770, 1772, 1777, 1786 e 1789, in 8.vo. L'ultima è una eccellente edizione critica, senza

(*a*) Onom. vol. I, p. 88.

versione, ma accompagnata da un commento e da un indice molto esteso.

Due edizioni, ad uso della gioventù, sono state pubblicate da *G. D. Büchling*, Halla, 1809, in 8.vo, e da *G. H. Martino Ernesti*, Lipsia, 1816, in 8.vo.

Dopo Palefato noi collocheremo un autore del medesimo genere, di cui l'epoca è ancora più incerta. Quest'è il grammatico Eraclite, autore d'un'opera, ch' è stata pubblicata sotto il titolo di Περὶ ἀπίστων, *Delle cose incredibili;* ma nel manoscritto da cui fu tratta, porta il titolo seguente Ἀνασκευὴ τῶ Θεραπέα μύθων τῶν παρὰ φύσιν παραδιδομένων, *Collezione o correzione delle favole maravigliose;* opera di poco rilievo che si trova talora unita a quella d' un anonimo, che porta pure in fronte il titolo Περὶ ἀπίστων. Qualche erudito riguarda altresì Eraclite come autore delle *Allegorie Omeriche* Ἀλληγορίαι Ὁμηρικαί, che altri attribuiscono ad un Eraclide, diverso da quello che porta il soprannome di Pontico. Le Allegorie Omeriche sono una composizione ridicola, in cui tutte le finzioni del poeta sono spiegate allegoricamente, o come altrettanti fenomeni della natura.

Le opere di Eraclite, e dell' anonimo intorno le *Cose incredibili*, sono state pubblicate per *la prima volta* da *Leone Abbatuci*, Roma 1641, in 8.vo, sopra un manoscritto del Vaticano, n.° 305; e furono poscia inserite nella raccolta di *Tommaso Gale*. *L. H. Teucher* ne die-

de, a Lemgo, 1796, in 8.vo, una edizione per le scuole. Siccome il manoscritto del Vaticano è stato per più anni a Parigi, così si ebbe campo di conoscere che tutte le edizioni di questi opuscoli erano mancanti d'assai, e abbiamo osservato nel Catalogo dei mss. lasciato dal *Bast*, da noi pubblicato nel 1812, che questo infaticabile erudito lasciò una collazione di così fatto manoscritto contenente passi inediti, fra cui uno squarcio di sette ristrette pagine: questa collazione trovasi ora in Inghilterra.

Le *Allegorie Omeriche* sono state stampate per *la prima volta* da *Aldo*, dopo il suo Esopo, 1505, in fogl., e quindi con una traduzione latina di *Corr. Gesner*, Basilea 1544, in 8.vo. Gale le inserì nei suoi Opuscula mythologica, e la sola edizione che sia stata eseguita da poi fu quella dello *Schow* ed *Heyne*, Gottinga, 1782, in 8.vo, colla traduzione di *Gesner*. Questi editori hanno rettificato qualche passo corrotto del testo; ma siccome non avevano all'uopo loro nessun manoscritto, così dovettero lasciar correre molti errori, che era molto agevole di correggere la mercè del mss. del Vaticano, n.° 871. Questo prezioso manoscritto, il quale, come quello del n.° 305, è stato a Parigi, è molto più completo del testo stampato, specialmente verso la fine, ove l'edizioni hanno una ommissione, di cui il Gale erasi ben accorto. Nulladimeno, con tutto il supplimento che può essere offerto da questo mss., l'opera è tuttora mancante.

CAPO XXXVI.

Degl'Istorici di Alessandro il Grande.

La decadenza del gusto, che si appalesa in tutte le opere di Alessandria, si estese ancor nella storia. Il suo campo s'ingrandì, è vero, colle conquiste di Alessandro, colle guerre e colle spedizioni de'suoi successori; ma da questi medesimi avvenimenti nacque l'inclinazione pel romanzesco, da cui fu degradata la storia. Quasi che le imprese di questi guerrieri, non fossero luminose abbastanza per sopraffare altrui di meraviglia, gli storici stimarono d'ingrandirle vestendole con stupendi racconti, non avvedendosi che sminuivano la gloria dei loro eroi, destando dubbi nell'animo dei loro lettori. Ciò non pertanto la storia fu un ramo di letteratura, su cui la scuola di Alessandria non esercitossi gran fatto, e fiorì piuttosto in Grecia che nell'Egitto. Per ciò che riguarda i primi storici d' Alessandro il Grande, noi non li conosciamo che per qualche squarcio delle loro opere citato dagli scrittori che vennero dopo, e pel giudizio che questi ne diedero.

Noi daremo ora, sulle tracce del Sainte-Croix (*a*), il catalogo dei principali storici di quest'epoca di Alessandro il Grande, i quali andarono smarriti, risalendo fino ai primi testimonii delle sue imprese.

Anassimene *di Lampsaco* fu deputato della sua patria presso di Alessandro, e fu per qualche tempo del suo seguito. Egli aveva scritto una *Storia della Grecia* o delle cose elleniche, Ἑλληνικά, in dodici libri, giugnendo sino alla battaglia di Mantinea; e quindi compose la Storia di Filippo e di Alessandro, la prima delle quali portava il nome di *Filippiche*. Sembra che in quest' opere egli avesse fatto pompa del suo ingegno rettorico; e ad esso appunto alcuni critici (*b*) attribuiscono la Rettorica che si trova nelle opere d'Aristotele, senz' aver altro appoggio se non che anche Anassimene avesse scritto un'opera con questo titolo. Si crede pure ch'egli sia l'autore dei frammenti e degli squarci molto importanti, collocati dallo Stobeo nelle sue Eglogbe e nei suoi Discorsi, col nome di Anassimene, senz'altra indicazione.

Callistene *d' Olinto*, nipote di Aristotele che lo lasciò presso di Alessandro dopo che da lui era partito. Callistene accompagnò l'eroe Macedone nella sua spedizione in Asia, ma a lui tosto dispiacque,

(*a*) Examen des historiens d' Alexandre le Grand, seconda ediz. Parigi, 1805, in 4to.

(*b*) *Vittorio, Buhle*, il barone di *Sainte-Croix*.

come pure ai suoi cortigiani, per la soverchia sua franchezza, e pel tuono severo e sgridatore ch'egli s'era arrogato. Ateneo ne riporta un esempio tratto dagl'istorici d'Alessandro il Grande (*a*). In un banchetto dato dal conquistatore, Callistene ricusò la coppa che girava fra' commensali; il perchè uno di loro avendogli domandato di ciò la ragione: Io non voglio, rispose il filosofo, per l'onore di bere nella coppa di Alessandro, aver poscia bisogno di quella di Esculapio. Allorchè il fummo della vittoria incominciò a turbare la mente di Alessandro, egli permise che Callistene fosse involto in una pretesa cospirazione, e fece mettere a morte il compagno che aveagli lasciato il suo precettore.

Callistene scrisse delle cose elleniche in dieci libri, comprendendo in esse la storia della Grecia dalla pace di Antalcida fino al saccheggio del tempio di Delfo fatto dai Focesi, cioè dall'anno 386 fino al 356 av. G. C. Per continuare le sue cose elleniche, egli compose una *Istoria della guerra sacra*, che fu la terza; se per altro l'opera citata da Ateneo non è il decimo libro delle cose elleniche in cui l'autore deve aver parlato della guerra sacra. Callistene scrisse pure delle cose *persiche* ed una *Storia d'Alessandro*, come pure un *Periplo*, un trattato *sulla Caccia*, una *Storia di Troia*, citata da Ci-

(*a*) X, 14, 34. (Ed. dello *Schweigh*, IV, p. 91.)

cerone (*a*), alcuni *Apoftegmi* ed un trattato *sulla natura dell' occhio.*

Gli antichi rimproverano a Callistene una eccessiva vanità, che nocque alla fiducia che per altra parte meritava la sua veracità. La gonfiezza era il suo ordinario difetto: » Egli non s' inalza, dice Longino (*b*), ma va così alto su le nubi che si perde di vista. » Bisogna confessare d' altronde che se alcune delle sue opere meritavano questo rimprovero, non si poteva certo apporre ai tre frammenti delle cose elleniche conservatici da Strabone (*c*), Ateneo (*d*) e Stobeo (*e*), essendo scritti in uno stile chiaro è naturale.

È questo il luogo di parlare del *falso Callistene.* In parecchie librerie, e segnatamente in quella del re di Francia, trovasi una storia manuscritta di Alessandro, attribuita a Callistene, o ad un certo Esopo, personaggio sconosciuto affatto. » Essa è, dice il barone di Sainte-Croix, un lungo e noioso romanzo, pieno di cose inverisimili ed assurdi .... Io penso

(*a*) Epist. ad Famil., V, 12.

(*b*) Ved. Recherches sur la vie et sur les ouvrages de Callisthéne, par l' abbé *Sevin*, nelle Dissert. dell' Accademia delle Inscriz. e Belle lett. vol. VIII, p. 126.

(*c*) Lib. XVII, p. 813 ed. *Casaub.* (ed. *Tzsch.* vol. VI, p. 889.) Questo frammento riferisce il viaggio d'Alessandro al tempio di Giove Ammone.

(*d*) LX, p. 452. (Ediz. *Schweigh.* vol. IV, p. 166.)

(*e*) Serm. XLVII, p. 571.

non pertanto, che l'originale del falso Callistene, che mi sembra risalire al decimo secolo, non sia giunto fino a noi, e che l'opera, di cui si parla, non debba esser altro che una traduzione poco esatta, alterata od amplificata in più luoghi. Questa congettura è fondata sullo stile dell'opera e sulla menzione che si fa dei Turchi nella fine. In generale, nulla di più noioso che il romanzo del falso Callistene; esso fa venir nausea, e si dura fatica a terminarne la lettura. » Egli soggiugne che v' hanno fino a quattordici traduzioni od imitazioni latine di questo romanzo, che talvolta poco assomigliano al testo greco, a motivo dei mutamenti o delle aggiunte più o meno considerevoli che si permisero di fare. Una di queste traduzioni latine del falso Callistene od Esopo, porta il nome di *Giulio Valerio*, sconosciuto al pari di Esopo. *Angelo Mai*, editore di questa traduzione (*a*), pensa che questo Esopo sia vissuto innanzi la distruzione del tempio di Serapide che intervenne l'anno 389 di G. C., poichè al cap. 31 del lib. 1, egli dice che questo tempio sussisteva ancora, e parimente al cap. 92 del 3.° libro egli parla della tomba di Alessandro di cui non si aveva più traccia ai tempi di s. Giovanni Grisostomo.

(*a*) Ved. Julii Valerii res gestae Alexandri Macedonii, translatae ex Æsopo graeco. Prodeunt nunc primum edente notisque illustrante *Ang. Mai.* Mediolani, 1817, in 8.vo.

Onesicrito *di Egina*, filosofo cinico, e, secondo Diogene Laerzio, discepolo di Diogene di Sinope, accompagnò Alessandro, e fu il pilota del principale vascello della flotta comandata da Nearco. Egli scrisse la *Storia della spedizione di Alessandro*, opera screditata per le sue menzogne e per le assurdità ond' è piena.

Carete *di Mitilene*, soprannomato l'Εἰσαγγελεύς, perciocchè aveva la carica d' introdurre presso di Alessandro le persone ch' erano ammesse alla sua presenza, fece una raccolta di particolarità o aneddoti della vita privata di questo principe. Ateneo ne cita qualche fatto singolare, come la descrizione della conchiglia di perle, mezzo impiegato da Alessandro per conservare la neve durante il caldo, e il discorso tenuto da Callistene alla mensa di questo principe, da noi già riferito. Carete ci conservò altresì la romanzesca istoria di Zariadeo, re delle regioni del Caucaso, e di Odatide, figlia di un re, i cui stati erano posti sul Tanai. Questi due giovani si amavano, come raccontasi, della più veemente passione, e senza essersi giammai visti altro che in sogno (*a*).

Geronimo o Girolamo *di Cardia* (città del Chersoneso di Tracia), fu compagno di Alessandro, e

(*a*) Athen. Deipn. III, 93, 124; X, 434; XIII, 575. (Ed. *Schweigh.* vol. 1, p. 364, 480; vol. IV, p. 91; vol. V, p. 77.)

dopo la sua morte s'unì ad Eumene suo concittadino. Essendo stato fatto prigioniero alla battaglia, in cui questo capitano fu tradito dai suoi, venne trattato con grande riguardo da Antigono, ed entrò quinci a' servigii di lui. Questo principe gli affidò perfino il governo della Celesiria e della Fenicia, e lo incaricò di una spedizione che avea per iscopo di occupare il lago Asfaltitide; impresa che non ebbe bella riuscita, a motivo della resistenza che vi opposero gli Arabi dei contorni, i quali vivevano del traffico dei bitumi. Dopo la disfatta e la morte di Antigono ad Isso, Geronimo rimase fedele a Demetrio figlio del suo benefattore. Più tardi fu al servigio di Pirro re dell'Epiro, col quale fece la campagna d'Italia. Egli sopravvisse a questo principe, e giunse fino a 104 anni.

L' opera principale di Geronimo, quella che gli acquistò maggior nome era intitolata: *Memorie istoriche*, ἱστορικὰ Ὑπομνήματα, in cui sviluppò i movimenti che seguirono la morte di Alessandro, le trame e le gelosie dei principali capi dell' esercito, le guerre sanguinose accese dagli ambiziosi disegni di parecchi di loro in Europa ed in Asia; l'intera distruzione della casa reale di Macedonia, e lo incominciamento di nuove monarchie, che smembrarono l' impero fondato da Alessandro. Ciò non pertanto gli antichi rimproverano a questo storico d' aver prestato troppo sovente ascolto all' odio

ch' egli nutriva contro Seleuco, Cassandro, Tolomeo, e specialmente contro Lisimaco, per ordine del quale era stata distrutta Cardia, sua terra natale; mentre per altra parte l' accusano di parzialità per Eumene, Antigono e Pirro. Una particolarità degna di considerazione, e che ci rende tanto maggiormente dispiacevole la perdita della sua opera, si è, ch' egli prima d' ogni altro fra' greci scrittori era entrato in qualche racconto sull' origine e sulle antichità di Roma, avendogliene forse offerta l' occasione la guerra di Pirro con questa repubblica (*a*). Diodoro di Sicilia si giovò più volte dei commenti di Geronimo, ed è probabile altresì che Plutarco vi attignesse le notizie ch'egli ne dà sulla vita di Eumene.

Clitarco *di Eolia*, filosofo della scuola di Cirene, era figlio dello storico Dinone, ed aveva accompagnato Alessandro. Longino biasima severamente la sua gonfiezza; ed altri lo tacciano di esagerazione e d' infedeltà (*b*). Non ci restano che piccolissimi frammenti della sua storia.

Aristobulo *di Cassandria* in Macedonia, uno dei generali di Alessandro, non iscrisse la storia di questo principe che molt' anni dopo la sua mor-

(*a*) Ved. Recherches sur la vie et sur les ouvrages de Jérôme de Cardie, par l' abbé *Sevin*, Mem. dell' Accad. delle Inscr. e Belle lett. vol. XIII, p. 20.

(*b*) Ved. Quintil. Inst. orat. X, 1.

te, e dopo esser giunto alla età di 84 anni. Egli godette la fama di scrittore veridico, ma non seppe distaccarsi da quella inclinazione pel maraviglioso, di cui furono presi tutti gl'istorici di Alessandro. Luciano racconta (*a*) che avendo egli letto a questo principe, durante una navigazione sull' Idaspe, il racconto da lui composto della battaglia di Poro, Alessandro ne fu tanto sdegnato per le bugie e le adulazioni ch' erano ivi entro contenute, che gli strappò il libro di mano e lo gettò nel fiume. Il barone di Sainte-Croix nota che Luciano è stato ingannato dalla propria memoria, mentre egli pose probabilmente il nome di Aristobulo in luogo di quello del mentitore Onesicrite (*b*).

Tolomeo, *figlio di Lago, di Eordea* in Macedonia, fu l'amico ed il confidente di Alessandro. Delle *Memorie* ch' egli aveva composto sulla vita di questo principe, non pervenne nulla fino a noi; ma esse giovarono molto ad Arriano, che ne celebra la imparzialità. Questo Tolomeo è quello stesso che fondò la monarchia dell' Egitto.

Marsia *di Pella*, fratello di Antigono, che fu poscia re, compose in dieci libri la *Istoria dei Re della Macedonia*, dalla loro origine fino alla fondazione di Alessandria, ed un' altra sulla *educa-*

(*a*) Quomodo Hist. sit conscrib., c. 12.
(*b*) L. c. p. 43.

zione di Alessandro, col quale era egli stesso stato allevato; la perdita di questo libro è la più grande che noi possiamo deplorare. Marsia è altresì citato fra' grammatici, e Suida lo chiama γραμματοδιδάσκαλος, *maestro di scuola*.

Efippo *di Olinto* compose un' opera *sui Funerali di Efestione e di Alessandro*, in cui riferisce molte cose singolari sui costumi di questo principe, e da lui senza dubbio Diodoro Siculo tolse quella famosa descrizione del carro che trasportò il corpo del re di Macedonia in Egitto, e quella del rogo di Efestione.

L' Effemeridi di Alessandro erano state composte da Diodoto *di Eritre* e da Eumene *di Cardia*; ed a giudicare da qualche frammento, che ci rimane ancora, quest' opera dev' essere considerata come un giornale esattissimo e molto circonstanziato delle azioni e della vita privata di Alessandro. Essa è la principale sorgente, a cui attinse Plutarco i materiali delle sue *Vite* di Eumene, di Demetrio e di Pirro, e Diodoro di Sicilia quelli dei suoi libri XVIII, sino al XX (*a*), avendone poscia dato un sunto in cinque libri Strattide *di Olinto*.

(*a*) Ved. Recherches sur la vie et sur les écrits de Diodore, par l'abbé *Serin*, nelle Mem. dell' Accad. delle Inscr. e Belle-lett. vol. XIX, p. 30.

Nearco, ammiraglio della flotta di Alessandro lasciò il *Giornale del suo viaggio*, che ci fu conservato da Arriano; noi ne parleremo più sotto al capitolo dei geografi.

Betone e Diogneto, agrimensori adoperati nella misurazione delle marcie dell' esercito, lasciarono Σταδμοὶ τῆς Ἀλεξάνδρου πορείας, *Itinerario dell' esercito di Alessandro.*

Plutarco e Stefano di Bisanzio, citano più volte una *Raccolta di decreti*, Ψηφίσματα, in nove libri almeno, compilata da Cratero *di Macedonia.* Non v' ha motivo di dubitare che questo Cratero non sia quello stesso, che si annovera fra' generali di Alessandro il Grande. Nella vita di Nicia, Plutarco racconta, che questa raccolta conteneva fra gli altri l' istrumento della pace di Cimone, sulla esistenza del quale qualche Scettico aveva mosso dei dubbi.

Tali sono gli scrittori, che si possono chiamare gl' istorici primitivi di Alessandro, essendo che le loro opere furono poscia o continuate o consultate da una serie di scrittori dei quali noi faremo un qualche cenno.

Il primo che si pose a scrivere sulla fede dei compagni d' armi di Alessandro fu Egesiade *di Magnesia*, istorico-oratore, lo stile del quale era sopraccaricato di puerili argomenti, e mostrava una assoluta mancanza di gusto. Parlando dell' in-

cendio del tempio di Diana in Efeso, Egesiade faceva una osservazione, che prova la giustezza del giudicio contro di lui proferito. Ben a ragione, diceva egli, abbruciato s'era il tempio nel giorno in cui Diana assisteva al parto di Olimpia (*a*). Un'altro esempio solenne del cattivo gusto di Egesiade è citato da Dionigi d'Alicarnasso (*b*).

Il celebre Eratostene, di cui noi avremo un'altra volta occasione di parlare, compose una *Istoria di Alessandro*, nella quale mirava specialmente a correggere gli errori geografici, commessi dagli scrittori, che avevano trattato il medesimo soggetto prima di lui. Oltre a questa, egli compose ancora altre opere di storia, fra cui citansi le *Galatiche* Γαλατικά, o la Storia dei Galli d'Asia, in più di trenta libri, ed una *Cronologia*, che servì ad Eusebio.

Duride *di Samo*, contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, scrittore esatto, compose alcune *Etniche*, che cominciavano dalla morte di Aminta, padre di Filippo, e terminavano a quella di Giasone tiranno di Fere, come pure alcune *Macedoniche*, ch'erano forse la continuazione della prima opera. Questa offeriva molte particolarità istoriche e

(*a*) Plut. v. Alex. c. 7 — Cicer. de Nat. Deor., II, 27, attribuisce questa frase a Timeo; ma è probabile, ch'egli ne abbia parlato a memoria, e che siasi ingannato.

(*b*) De struct. orat., c. 18.

geografiche sui diversi popoli della Grecia, mentre l' altra conteneva tutto ciò che poteva riguardare Alessandro, la sua famiglia ed i suoi successori. Egli scrisse altresì un' opera intitolata Περὶ τῆς Σαμίων ὅρων, *dei Limiti dei Samii*, o forse Σαμίων ὧραι, *Annali dei Samii*, donde Plutarco tolse la storia della campagna di Pericle contro i Samii.

Lincèo suo fratello, che fu tiranno di Samo, scrisse pure *alcune Memorie istoriche*, nelle quali parlava di Alessandro, che furono citate da Ateneo.

Ninfide *di Eraclea* compose, in 24 libri, una *Storia di Alessandro e de' suoi successori*, o *degli Epigoni*, fino a Tolomeo III Evergete I, ai tempi del quale viveva l' autore. Si chiamavano Epigoni i discendenti dei primi capitani macedoni, alludendo ai figli dei sette capi morti dinanzi Tebe.

I frammenti di Ninfide furono raccolti da *G. C. Orelli*, in continuazione della sua edizione di quelli di Memnone.

Gli altri scrittori, che hanno trattato della storia di Alessandro il Grande, appartengono all'epoca susseguente (29).

CAPO XXXVII.

Degli altri Storici sotto i primi Tolomei.

Oltre gl'istorici di Alessandro il Grande, l'epoca di cui ci occupiamo, produsse qualche altro storico ancora, e fra questi uno dei più grandi scrittori dell'antichità, vogliamo dire Polibio. Gli altri sono Ecateo di Abdera, Beroso, Abideno, Manetone, Timeo, Filarco, Polemo, Filino, Batone, con alcuni autori di Attidi. Noi parleremo di questi storici col medesimo ordine, con cui furono nominati, riserbandoci però di parlare di Polibio alla fine.

Ecateo *di Abdera* era stato allevato con Alessandro, e lo aveva accompagnato in Asia, essendo stato altresì discepolo di Pirrone, capo degli Scettici. Egli compose un' opera sulle *Antichità del popolo ebreo,* citata con questo titolo: Περὶ Ἰουδαίων βιβλίον, da Origene (*a*), e sotto quello di Ἰουδαίων ἱστορία, da Eusebio (*b*), dalla quale opera appunto è tolto lo squarcio importante che Fozio ci conser-

(*a*) Contra Cels. I, p. 13.
(*b*) Praep. Evang., lib. III, p. 239 ed *Rob. Steph.*

vò, come cosa dell' altro Ecateo (*a*). S. Clemente Alessandrino parla (*b*) d'un' opera di Ecateo sopra Abramo e l' Egitto, ch' è forse la medesima. Lo Scaligero (*c*), l'Eichhorn (*d*) ed altri, furon d'avviso che quest' opera od opere, di cui Gioseffo e Fozio, secondo Diodoro, ci hanno conservato un estratto, sieno state composte da alcuni ebrei grecisti; mentre il barone di Sainte-Croix al contrario ne ha sostenuto l'autenticità (*e*). Sembra però che Ecateo avesse realmente scritto un' opera sull' Egitto; poichè Diodoro di Sicilia (*f*), e Plutarco (*g*) la citano.

I Frammenti di Ecateo furono pubblicati da *Pietro Zorn*, Altona, 1730, in 8.vo, e nella collezione di *Creuzer*.

Beroso, Caldeo, (*h*), nato a' tempi di Alessandro il Grande, fu sacerdote di Belo in Babilonia, sotto il regno di Tolomeo Filadelfo (*i*). Egli pubblicò una *Istoria di Babilonia o della Caldea*, Βαβυλω-

(*a*) Ved. vol. II, P. II, p. 70.
(*b*) Strom., lib. V, p. 717 ed. *Potter*.
(*c*) Epist. ad Casaub., 116.
(*d*) Bibl. der Biblischen Lit., vol. V, part. 3, p. 431.
(*e*) L. c. p. 558.
(*f*) Bibl. histor., I, 47.
(*g*) De Isid., et Os. p. 453 ed. *Wyttenbach*. (Ed. *Reisk*. vol. VII, p. 392.)
(*h*) I Greci lo nominano Βηρωσός; credesi che il suo nome significhi figlio di Osca.
(*i*) 260 anni av. G. C.

γικά ἢ Χαλδαϊκά, tratta dagli archivi del tempio, ch' egli avea in custodia. Ce ne rimangono alcuni frammenti conservatici da Gioseffo e da Eusebio; ma un' altra opera sulle antichità, in cinque libri, che *Annio di Viterbo* pubblicò in latino, sotto il nome di Beroso, è stata immaginata da questo impostore, se pure non è stato ingannato egli stesso da un falsario.

I frammenti di Beroso sono stati raccolti da *Giuseppe Scaligero*, e pubblicati in continuazione della sua opera: De emendatione temporum. *Fabricio* ne fece una raccolta più completa, che trovasi, con una traduzione, nel volume XIV della sua Biblioteca greca (vecchia ediz.).

Giovanni Annio, o piuttosto *Nanni*, Domenicano di Viterbo, nel 1502, dilettossi di pubblicare, accompagnandole di commenti, alcune opere latine ch' egli arditamente attribuisce a Senofonte, Archiloco, Manetone, Fabio Pittore ed altri, fra le quali contansi altresì le antichità di Beroso. Questa collezione è stata stampata per la prima volta a Roma da *Eucario Silber*, 1498, in foglio, e quindi ristampata più volte, ora coi commenti di Nanni ed ora senza.

Un discepolo di Beroso, chiamato Abideno, scrisse una storia degli Assirii, di cui Eusebio, s. Cirillo ed il Sincello ci hanno conservato alcuni frammenti. Credevasi anticamente che quest' opera si trovasse ancora in qualche libreria d' Italia, ma questa speranza non si avverò (*a*).

(*a*) Il dotto Vescovo *Huet* (Demonstr. Evang., p. 99) era

Abbiamo detto che Eusebio ci conservò alcuni frammenti di Abideno; trovansi parecchi nel primo libro della sua Cronaca, che noi non abbiamo, che in una traduzione armena. Fra questi frammenti, che non si conoscono, che da pochi anni, ve n'ha uno, il quale, gettando nuova luce sovra un punto oscuro anzi che no della storia antica, farà sì, che Abideno occupi un posto ragguardevole fra' cronologisti. Nino, re di Assiria, è chiamato da tutti gli storici, figlio di Belo, quel principe che si crede essere stato il Nembrod della Genesi, e che fabbricò Babilonia. Il grande aumento della specie umana durante il regno di due principi, il primo dei quali fiorì 150 anni soltanto dopo il diluvio, confuse sempre i commentatori, i quali immaginarono diversi sistemi per ispiegarlo. Ogni difficoltà sparisce considerando il passo d'Abideno, al quale noi ora alludiamo. Questo istorico stabilisce cinque generazioni tra Belo e Nino, cioè, Belo, Babio, Anabo, Arbelo I, Chaalo, Arbelo II, Nino; successione ch'era stata già indicata da Mosè di Corene, ma a cui non si avea avuto riguardo, perciocchè questo autore era troppo moderno per inspirare molta fiducia, ben-

d'avviso, che Abideno e Palefato Abideno fossero una stessa persona; ma non sarebbe forse straordinario che gli autori che l'hanno citato, non l'avessero costantemente chiamato per altro nome che per quello del suo paese?

chè avesse citato Abideno come autorità. Una parte di questa successione era stata accennata anche da Sincello, ma confusamente: e Mosè da Corene riferisce altresì, secondo un antico scrittore, la causa dell' obblio in cui sono caduti i cinque predecessori di Nino. » Questo principe glorioso, dic'egli, distrusse, per quanto gli fu possibile, i documenti storici anteriori al suo regno, ed ordinò che gli storici non si occupassero che di lui e del tempo in cui visse (*a*) ".

Manetone *di Diospoli* in Egitto, disceso (*b*) da una famiglia sacerdotale, era prete e Ἱερογραμματεύς, cioè, interprete delle ceremonie religiose e della lingua sacra, e viveva ai tempi di Beroso. Egli scrisse una *Storia di Egitto*, Αἰγυπτιακά, in tre libri, nei quali diede la storia di questo paese dai tempi i più remoti, fino al principiare del regno di Dario Codomano, ultimo re di Persia. Gioseffo (*c*) e Sincello hannoci conservato qualche frammento. Manetone accenna d'aver tratto le sue notizie dalle antiche cronache egiziane, e, se il Sincello l'ha bene inteso (*d*), dalle inscrizio-

(*a*) Ved. Euseb. Pamf., Chron. bipart., ediz. *Aucher*, Venet., 1818, vol. I, p. 78.

(*b*) 260 anni av. G. C.

(*c*) Contra Apion., lib. I.

(*d*) Seguendo la lezione ἑλλεσχον φωνὴν, che si volea sostituire alle parole Ἑλληνίδα φωνὴν, che leggonsi in Sincello. Sembra impossibile che Manetone abbia inteso di parlare della lingua greca.

ni che *Thoth* o il *primo Ermete* aveva scolpito, dic' egli, in lingua sacra (*a*) sopra alcune colonne, e che *Agatodemone*, figlio del secondo Ermete e padre di Tat, aveva tradotto in lingua volgare, e deposte in alcuni libri, che furono chiusi nel santuario d'un tempio. Manetone offre la lista di *trenta dinastie* o successioni di re che regnarono nella medesima città; perciocchè la parola dinastia, in Manetone non è sinonimo di *famiglia regnante*, e devesi appunto intendere a questo modo, e qualcuna di queste dinastie si compone di più famiglie. Le trentuna lista di Manetone nominano cento tredici re, i quali avrebbero regnato in Egitto per quattromila quattrocento settantacinque anni, se si faccia l'addizione delle somme degli anni dei loro regni, come anticamente costumavasi; ora, siccome non potevasi conciliare questa lunga durata del regno di Egitto con la cronologia sacra, qualche scrittore discreditò per questo motivo Manetone, collocandolo nella classe degli storici favolosi (*b*). Ma un fatto da cui sembra venirne qualche fede a questo storico, si è, che la successione

(*a*) Noi diciamo: se Sincello l'ha ben inteso, perciocchè sembra che il passo in cui Manetone parla delle colonne dell'Egitto, non sia stato tratto dalla sua Storia d' Egitto, ma bensì da un altra opera del genere mistico, ch'era intitolata *Sothis*.

(*b*) Quello che fra gli eruditi si è dichiarato più contrario a Manetone è il Padre *Petavio*, de Doctr. temp., lib. IX, c. 15.

dei re non risponde per niente alle pretensioni degli antichi sacerdoti di Egitto, i quali consegnarono ad Erodoto e a Diodoro Siculo, alcuni cataloghi di re, dai quali risulterebbe che la durata del regno di Egitto sarebbe stata di più di trenta mil'anni. Noi sappiamo del pari da Giosefo, che Manetone notò molte negligenze di Erodoto, commesse per ignoranza (*a*). Il traduttore francese di questo storico s'industriò a giustificarlo di questo rimprovero, scagliandosi contro Manetone ch' egli accusa d' essere stato un vile adulatore dei Tolomei (*b*).

Alcuni critici ragionevoli (*c*) hanno tentato di conciliare la cronologia di Manetone con quella della Bibbia, togliendo soltanto le 14, 15 e 16 prime dinastie, siccome favolose. Un dotto inglese *Giov. Marsham* (*d*), è stato il primo a metter d'accordo Manetone coi nostri libri sacri, senza toglier nulla dal suo catalogo, facendo vedere, che le diciassette prime dinastie di Manetone, potevano aver regnato nello stesso tempo in diverse parti dell' Egitto, e per tal guisa che il tempo trascorso

(*a*) Joseph. c. Apion., c. 14.

(*b*) Manetone ha trovato, per parte sua, un difensore nel *Dubois-Aymé*. Ved. la Notice sur le séjour des Hébreux en Egypte, nella Descriz. dell' Egitto, Mémoires, vol. I, p. 301.

(*c*) Come *Calvisio*, *Usher*, *Giac. Capello*, *Perizonio*.

(*d*) Chronicus Canon Aegyptiacus, Hebraicus, Graecus. Lond. 1672 in fogl., (Lips. 1676, Franeq. 1696, in 4to.)

da Menete, che il Marsham crede esser lo stesso che Cam figlio di Noè, sino alla fine del regno di Amasi, non è che di 1819 anni. Due grandi uomini del diciassettesimo secolo *Newton* e *Bossuet*, hanno approvato il sistema di Marsham; nulladimeno certo egli pecca in ciò, che contro ogni probabilità pone il principio del regno dell' Egitto, subito dopo il diluvio, ed in ciò ancora che, contro l' autorità di Diodoro di Sicilia, ch' egli pretende peraltro di seguire, ristrigne a 1400 anni il tempo trascorso da Menete a Sesostri (il Sesak della Bibbia). Per togliere questo inconveniente il *P. Pezron* (*a*), preferendo la cronologia dei Settanta, modificò il sistema di Manetone, contando 2619 anni da Manete fino a Nettanebo, ultimo re della trentesima dinastia di Manetone, spogliato del trono l' anno 350 av. G. C. da Artaserse Oco, primo della trentesima prima, e ponendo Menete 648 anni dopo il diluvio ai tempi di Debora (*b*). Che che ne sia di tutti questi sistemi, egli ci sembra che quand' anche la cronologia di Manetone offra

(*a*) L' Antiquité des temps rétablie, et défendue contre les Juifs et les nouveaux chronologistes. Paris, 1687, in 4.to ed Amsterd., in 8vo.

(*b*) Il calcolo di Pezron non è però senza difficoltà. Ved. Réflexions sur l'origine, l'histoire et la succession des anciens peuples chaldéens, hébreux, phéniciens, égyptiens, grecs, etc., jusqu' au temps de Cyrus, par *Fourmont*, nouvel. édit. Paris, 2 vol. in 4.to, vol. II, pag. 43 e segg.

qualche difficoltà, non devesi per altro negar tutta la fede a questo storico. Siccome Cambise avea distrutto, o portato in Persia gli antichi documenti della storia di Egitto, così è probabile che i sacerdoti abbiano sostituito nuove cronache, in cui, anche senza volerlo, dovevano necessariamente commettere gravissimi errori: ed appunto a queste impure fonti Manetone avrà di buona fede attinto.

Oltre alle sue Egiziache, Manetone scrisse qualche altra opera che si smarrì; tali erano il suo *Libro sacro*, Ἱερὰ βίβλος, in cui trattava della egiziana teologia; il suo *Sothis*, βίβλος τῶς Σώθιως, dedicato a Tolomeo Filadelfo, opera astronomica, o astrologica; la *Fisica*, Φυσικῶν Ἐπιτομή. Un poema in sei canti che ne rimane col titolo di Ἀποτελεσματικὰ, *delle Influenze degli Astri*, è senza dubbio una produzione assai più moderna, come Luca Olstenio pensò, e lo ebbe dimostrato *Tommaso Tyrwhitt* (*a*). Questo poema contiene qualche meschina notizia d' astrologia giudiziaria, mescolata, con un poco di astronomia, che l'autore ha messo in certi versi, che contrastano spesso colle regole della prosodia.

Infine tra le opere pubblicate dal credulo *Giov.*

(*a*) Nella prefazione della sua ediz. dell' opera sulle poesie di Orfeo.

Nanni da Viterbo (*a*), v' ha un' opera latina attribuita a Manetone, intitolata *dei Re d' Egitto.*

I frammenti di Manetone sono stati raccolti da *Giuseppe Scaligero*, e pubblicati nel suo trattato De emendatione temporum. Si può ora completarli mediante l' Eusebio Armeno.

Il poema astrologico attribuito a questo autore, non trovasi che in un solo manuscritto esistente nel Vaticano; se non che avvene in Amburgo una copia, fatta da *Luca Olstenio*; e *Giacomo Gronovio* lo pubblicò prima col nome di Manetone, unitamente ad una traduzione latina, Leida, 1698, in 4.to.

Plutarco ci fa sapere (*b*) che il primo istorico greco che parlasse della origine di Roma fu Diocle *Peparetio*, aggiungendo che la sua opera servì a Fabio Pittore, che fioriva verso l'anno 220 av. G. C.; unica circostanza secondo laquale si possa stabilire per approssimazione l'epoca in cui Diocle è vissuto.

Timeo *di Tauromenio*, figlio di quel Andromaco, il quale quarantacinque anni dopo la distruzione di Nasso, fatta da Dionigi di Siracusa, radunò gli abitanti dispersi, stabilendoli a Taormina (*c*), fiorì dopo la CXXIX Olimpiade (*d*). Essendo stato esi-

(*a*) Ved. p. 38 di questo vol.

(*b*) Vita Romuli, c. 3.

(*c*) Nasso fu distrutta Olimp. XCIV, 2 — 403 av. G. C. L'avvenimento di cui parliamo accadde nella Olimpiade CV, 3—358 av. G. C.

(*d*) 260 anni av. G. C.

liato da Agatocle, egli si recò in Atene, ove diede opera ad una grande composizione istorica della quale gli antichi citano diverse parti che trattavano della storia della Grecia, della, Sicilia, della guerra di Pirro, di Agatocle, e col titolo di Ἑλληνικὰ καὶ Σικελικά, ovvero d'Ἰταλικὰ καὶ Σικελικά, cioè *Elleniche e Siciliane*, o *Italiche e Siciliane*, divisa in più di quaranta libri. Da un passo di Polibio pare (*a*), che quest' opera non contenesse altrimenti una relazione *sincronistica* degli avvenimenti, ma che formasse più corpi di storia, in ciascuno dei quali l' autore trattava separatamente qualche importante avvenimento. Cicerone cita Timeo (*b*), come un modello di stile *asiatico*. Così chiamando quel nuovo genere di eloquenza che cominciò a prevalere dopo la fondazione della scuola di Rodi. La semplicità era il carattere distintivo dell' attica eloquenza, mentre quella dell' Asia diversificava pel lusso dei soverchi ornamenti. Cicerone distingue però due specie differenti di asiatica eloquenza; l' una che andava in traccia di sentenze, preferendo quelle ch' erano piacevoli alle più gravi, e profonde; l'altra, la quale povera d' idee, era costretta di ornarsi di pompose parole, e cita Timeo come modello della prima.

(*d*) III, 32.
(*a*) Brut., c. 95. Ved. altresì de Orat., II, 13.

L' istorico Polibio, e sull' esempio di lui Diodoro di Sicilia, accusarono Timeo d' essere stato credulo e parziale. Di sua natura tristo e malinconico, egli fu in vero inasprito dai cattivi trattamenti ch' ebbe a sofferire da Agatocle. Ma il suo tristo umore non degenerò per altro in misantropia, ed era altresì capace di affettuosi sentimenti. Timoleone era l'eroe ch' egli ammirava, e l'eguagliava quasi agl' iddii; per lo che Cicerone soggiunge che questo cittadino di Corinto deve una parte della sua gloria alla buona avventura di aver trovato uno storico del tenore di Timeo (*a*). Lodansi le sue geografiche cognizioni, e la cura ch' egli ebbe d'indicare la cronologia degli avvenimenti, che riferisce. Sembra altresì che avesse composta un' opera a parte sulle Olimpiadi, e che fosse il primo storico, che adoperasse quest'Era. Della sua opera istorica non rimangono però che alcuni frammenti.

Essi furono raccolti da *Fr. Goeller*, nell'opera De situ et origine Syracusarum, Lips. 1818, in 8.vo.

Un' opera di cui non possiamo abbastanza deplorare la perdita, è la storia composta dal celebre Arato *di Sicione*, che conteneva le *Memorie del suo tempo*. Polibio da cui soltanto noi avemmo

(*b*) Epist. ad Fam., IV, 12. sect. 24.

cognizione di essa, ci fa sapere ch'egli incomincia la sua storia quasi dagli ultimi avvenimenti riferiti da Arato, cioè circa 220 anni innanzi G. C. Per altra parte (*a*) egli loda la chiarezza e le verità sparse in queste Memorie, che sono state altresì la principale autorità di cui si valse Plutarco nella Vita di Arato.

Filarco, di cui non si conosce nè la patria, nè nessun altro fatto, visse al tempo della guerra degli Achei cogli Etolii, ed è stato per conseguenza contemporaneo di Arato (*b*). Egli scrisse probabilmente sotto il titolo generale di *Storia*, una grande opera sugli avvenimenti succeduti dalla morte di Alessandro il Grande fino a quella di Cleomene III, re di Sparta, e quindi pel corso di un secolo, o poco più. Quest' opera è senza dubbio quella stessa ch' è citata da Suida, sotto il titolo di *Storia della spedizione di Pirro nel Peloponneso*, Ἡ ἐπὶ Πελοπόννησον Πύῤῥου τοῦ Ἠπειρώτου στρατείας, in ventotto libri. La storia di questa spedizione formava forse il 28.° libro della sua grande composizione. Polibio accusa Filarco di aver trattato Cleomene con troppo favore, e gli Achei con un disfavore parziale. Malgrado quest'accusa, che Filarco partecipa con la maggior parte degli scrittori i quali hanno lasciato memorie storiche o la storia dei loro tempi, deve

(*a*) III, 40.
(*b*) Egli viveva ancora dopo l'anno 192 av. G. C.

rincrescer moltissimo la perdita di quella di Filarco, la quale trattava di un' epoca intorno cui non abbiamo troppi documenti. Egli è lo stesso di un'altra opera di Filarco citata da Suida sotto il titolo di *Storia dei combattimenti di Antioco il Grande, e di Eumene*, Τὰ κατὰ τὸν Ἀντίοχον καὶ τὸν Περγαμηνὸν Εὐμένη. Ed egli parla altresì d' altre opere di questo stesso scrittore: come Ἐπιτομὴ μυθικὴ, *Ristretto della Mitologia*; περὶ τῆς τοῦ Διὸς ἐπιφανείας, *dell' apparizione di Giove*; περὶ Εὑρημάτων, *delle Scoperte* (*a*).

Polemone, soprannominato *Periegete*, visse sotto Tolomeo V Epifane (*b*), e scrisse una *Storia della Grecia*, Λόγος ἑλληνικὸς, in undici libri, osservando esattamente la cronologia. Quest' opera andò smarrita; Ateneo cita qualche altra produzione di questo scrittore coi titoli seguenti: *Sull' Acropoli di Atene*, e *Sui Quadri che si vedevano a Sicione*. Plutarco ha tolto da quest' ultima un aneddoto, che si legge nella vita di Arato. Noi avremo occasione di parlare delle opere geografiche di Polemone, e d' una collezione di epigrammi da lui raccolti.

Filino *d' Agrigento* scrisse *la Storia della*

(*a*) Ved. Recherches sur la vie et les ouvrages de Phylarque, par l' ab. *Sevin*, nelle Mem. dell' Accad. dell' Inscr. e Bell. Lett. vol. VIII, p. 113.

(*b*) 200 an. av. G. C.

prima guerra Punica, e Polibio e Diodoro di Sicilia ne parlano in modo da farne rincrescer la perdita.

Batone *di Siracusa* visse forse intorno all' epoca stessa, e di lui gli antichi citano una *Storia della Persia*, una memoria sui *tiranni di Efeso*, una *Vita di Geronimo*, principe di Siracusa, ed *una Descrizione della Tessaglia e della Emonia*. Sembra che avesse altresì composto una Biografia di Agide III, re di Sparta, poichè Plutarco si riferisce a Batone nella Vita di questo principe.

Noi abbiamo parlato nel terzo libro dei primi autori che hanno composto *Attidi*, o istorie particolari dell' Attica e della città di Atene (*a*); ora i quattro scrittori di questo genere che appartengono all' epoca di Alessandria, sono Demone, Androzione, Filocoro ed Istero.

Demone era Ateniese o nativo di Delo, e sembra che vivesse poco tempo innanzi Filocoro, che gli oppose la sua Attide, e quindi al cominciare di quest'epoca (*b*); di quella diDemone rimane qualche frammento, come pure di altre due opere attribuite dagli antichi ad un Demone, che si crede essere lo stesso, e che portano il titolo di *Proverbii*, περὶ Παροιμιῶν, e *dei Sacrificii*, περὶ Θυσιῶν.

(*a*) Ved. vol. II, P. II, p. 125.
(*b*) Verso l'anno 330 av. G. C.

Non si deve confondere Androzione nè coll'oratore di questo medesimo nome, che fu discepolo d'Isocrate e contemporaneo di Demostene (*a*), nè con un altro, che visse poco tempo innanzi Teofrasto, e scrisse sull'Agricoltura, nè infine col commentatore di Sofocle.

L'Attide di Filocoro arrivava dall'origine di Atene fino ai tempi di Antioco Deo (*b*), e portava il titolo di *Scritto diretto contro Demone*, Ἡ πρὸς Δήμωνα ἀντιγραφή, di cui rimane qualche scarso frammento, come pure di qualche altro scritto di lui.

Istero visse sotto Tolomeo III Evergete, re di Egitto (*c*), e Suida ci fa sapere che fu discepolo di Callimaco. Si crede che Cirene fosse la patria di lui. Oltre le sue *Attiche*, Ἀττικά, in sedici libri almeno, egli lasciò una dozzina d'altre opere sull'Egitto, l'Argolide, l'Elide, ec., di cui rimangono pochissimi frammenti.

I frammenti di questi quattro istorici dell'Attica sono stati raccolti *da Carlo G. Siebelis* e *Cr. G. Lenz*, cioè Filocoro e Androzione, nel 1811; Demone ed Istero in seguito di Fanodemo, nel 1812, Lips., in 8.vo. (Ved. vol. II, P. II, p. 128.)

(*a*) Ved. vol. II, P. III, p. 86.
(*b*) Questo principe regnava dal 261 fino al 246 av. G. C.
(*c*) Questo principe regnò dal 246 fino al 221 av. G. C.

Noi collochiamo qui uno storico di un' epoca incerta che scrisse sugli Ateniesi, e fu nativo della Cirenaica, cioè Meneclete di *Barcea*. Arpocrazione, e lo scoliaste di Aristofane, i quali citano la sua opera, sono incerti se debbano attribuirla a Meneclete o ad un certo Callistrate, di cui però non abbiamo maggiori notizie, che dell' altro. Lo scoliaste di Pindaro (*a*) ci conservò un frammento di questo storico, che si riferisce a Batto, il fondator di Cirene. Egli non nomina l' opera di Meneclete, ma noi scorgiamo dal piccolo scritto attribuito a Flegone, pubblicato dall' *Heeren* (*b*), che Meneclete aveva scritto delle *cose libiche*, opera a cui certo avrà attinto lo scoliaste.

Il più celebre storico della quarta epoca, uno dei grandi scrittori dell' antichità, il modello degl'istoriografi moderni, è Polibio di *Megalopoli* (*c*). Alla scuola di suo padre *Licorta*, uno dei capi della lega degli Achei, egli divenne uomo di stato, come prode guerriero sotto quella di Filopemene; il perchè egli sostenne una parte distinta nella storia della sua patria, come ambasciadore presso i generali Romani, e come comandante della cavalleria achea. In età non ancora di quindici anni

(*a*) Ad Pith. IV, 10 p. 344 della ediz. di *Boeckh*.

(*b*) Biblioth. für alte Lit. und kunst N. 5, inedita, p. 21.

(*c*) Nato nell' Olimp. CXLIII, 4, — 205 av. G. C. Morto Olimp. CLXII, 2, — 123 (30).

fu associato a suo padre in una ambasceria in Egitto, che per accidente non ebbe poi luogo, ed in età di circa quarant' anni fu condotto a Roma in qualità di ostaggio, dove dimorò per anni diciassette, e dove divenne l'amico, il consigliere, il compagno del giovane Scipione Emiliano. Per far raccolta di materiali per la sua grand' opera istorica, di cui avea fin da allora concepito la idea, egli viaggiò di là delle Alpi, nelle Gallie, nell' Iberia e fino nel mare Atlantico. Scipione fece mettere a sua disposizione i registri conosciuti sotto il nome di *libri censuales*, che conservavansi nel tempio di Giove in Campidoglio, ed altri storici monumenti. Essendo ritornato in Grecia dopo il senato consulto, che permetteva agli ostaggi Achei di ricondursi alla patria, egli rese grandissimi servigii ai suoi concittadini, e si oppose infruttuosamente agli sforzi di coloro che volevano precipitarsi in una guerra contro i Romani. La guerra scoppiò mentr' egli era in Africa, dove avea seguito Scipione, e dov' intervenne alla presa di Cartagine. Il perchè affrettossi di portarsi a casa, ma non sembra che vi giungesse se non dopo la presa di Corinto. E poichè la Grecia fu ridotta in provincia romana, egli percorse il Peloponneso in qualità di commissario; v' instituì con dolcezza il nuovo ordine di cose, e meritò i pubblici attestati di riconoscenza da tutte le città della penisola. Qualche

anno appresso fece un viaggio in Egitto, e l'anno 620 di Roma accompagnò il suo amico Scipione in Ispagna, dopo di che ritornò nell'Acaia, e quivi morì in età avanzatissima d'una caduta da cavallo (31).

Egli pubblicò diversi scritti istorici, che andarono perduti, tranne la sua *Storia generale*, Ἱστορία καθολική, in quaranta libri, di cui ci rimane una parte. In questa grand' opera Polibio aveva compreso lo spazio di cinquanta tre anni, dall'incominciamento della seconda guerra punica (535 di Roma) fino alla sommissione della Macedonia ai Romani nel 587 (*a*). Trenta otto libri sono destinati a riferire a parte a parte gli avvenimenti di quest' epoca, ed altri due che li precedono, servono quasi d'introduzione. In essi Polibio percorre rapidamente su quanto accade dalla presa di Roma fatta dai Galli, fino alla prima discesa dei Romani in Sicilia, ed un po' più diffusamente, sugli avvenimenti intervenuti da quest' epoca fino alla seconda guerra punica. La sua mira era quella di dimostrare, che Roma non andava debitrice della sua grandezza ad una cieca fatalità; e voleva far conoscere per quali mezzi, e col favore di quali avvenimenti erano giunti i Romani a sottomettere una gran parte del mondo incivilito in

(*a*) Dall'anno 220 av. G. C. fino al 146.

meno di cinquanta tre anni. La sua storia è generale, perciocchè egli non si ferma soltanto negli avvenimenti, che si riferiscono ai Romani, ma abbraccia tutto quello ch'era avvenuto all'epoca stessa presso tutte le altre nazioni conosciute.

Dei quaranta libri di quest'opera, il tempo non ne risparmiò che i primi cinque; degli altri fino al diciassettesimo, non abbiamo che qualche frammento, benchè assai ragguardevole; niente però dei rimanenti, tranne ciò che si trova nei due aridi compendii che l'imperator Costantino Porfirogenito fece fare di tutta l'opera nel decimo secolo, uno col titolo: *delle Ambascerie*, o Istoria dei trattati di pace; e l'altro, *delle Virtù e dei Vizii*. Fra' frammenti di Polibio, i quali ancor ci rimangono, vi sono i capitoli diciassette, e seguenti fino al 40 del sesto libro, che trattano intorno la *Milizia Romana*, e che furono talora pubblicati separatamente con questo titolo. La parte della grand' opera che ci manca comprendeva gli avvenimenti, di cui Polibio era stato ocular testimonio; perdita irreparabile per la storia, benchè Tito Livio ne abbia fatto uso assai di frequente.

L'istorico componimento di Polibio è diverso da tutte le altre opere di simil genere degli scrittori che lo precedettero. Egli diede alla storia un carattere del tutto sconosciuto, e ne creò un nuovo

genere, l' istoria ragionata o *prammatica* (ἱςορία ἀποδεικτικὴ o φραγματικὴ) (*a*). Non pago pertanto di raccontare gli avvenimenti nell' ordine in cui sono accaduti, egli risale alle cause, che gli hanno preparati o condotti; sviluppa le circostanze, che gli hanno accompagnati o modificati, e le conseguenze che produssero; giudica le azioni degli uomini, e dipinge il costume degli attori; forma infine il criterio del lettore, addestrandolo a quelle riflessioni, che lo devono disporre all'amministrazione della pubblica cosa (φράγματα).

Giammai la storia non fu scritta da un uomo di più alti spiriti, di più profonda perspicacia, e di giudizio più sano o più libero da ogni specie di pregiudizio, e pochi scrittori al certo hanno saputo unire così altamente la scienza militare e politica, come nessuno ha portato più in là la imparzialità ed il rispetto pel vero. Lo stile di Polibio

(*a*) Ecco l'opinione di Cicerone sopra questo istorico componimento: „ Ipsa autem exaedificatio posita est in rebus et verbis. Rerum ratio ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem; vult etiam, quoniam in rebus magnis memoriaque dignis consilia primum, deinde acta postea eventus exspectantur, et de consiliis significari quid scriptor probet, et in rebus gestis declarari non solum quid actum aut dictum sit, sed etiam quomodo: et cum de eventu dicatur, ut causae explicentur omnes vel casus, vel sapientiae, vel temeritatis; hominumque ipsorum non solum res gestae, sed etiam, qui fama ac nomine excellant de cujusque vita atque natura. (De Orat., lib. II, c. 15.)

non va esente da taccia (*a*). Non era allora più il tempo, in cui la lingua attica si parlasse in tutta la sua purezza, e Polibio scrisse appunto in quel nuovo dialetto il quale formossi dopo la morte di Alessandro il Grande. Il suo lungo soggiorno fuor della patria, in mezzo talora a popoli barbari, gli avea fatto dimenticare alquanto la materna sua lingua; e benchè la sua dizione sia sempre nobile, pure egli vi frammischia a quando a quando parole forastiere, latinismi (*b*), e financo frasi tolte alla scuola filosofica di Alessandria, e maniere poetiche. Egli ama le disgressioni, ma per vero dire quando vi si lascia trascinare, esse riescono sempre istruttive (32).

Ecco in quale maniera un grande scrittore del secolo decimottavo, l' elegante autore della storia della Svizzera dipinge in poche parole Polibio:

(*a*) A malgrado delle imperfezioni dello stile di Polibio, la lettura della piccola parte che ci rimane della sua storia è così attraente, che non si può comprendere, come Dionigi d' Alicarnasso abbia potuto dire, che un uomo di gusto non può sostenerne la lettura sino alla fine. (De compos. verb., c. 4.)

(*b*) Come l' uso del verbo καταγγυᾶν (III, 5.), come il latino *despondere* sibi aliquid; quello della frase seguente: *δοῦναι ἑαυτὸν εἰς πίστιν τινός*, *fidei alicujus se permittere;* *κακῶς ἀκούειν*, *male audire*. Tale ancora la denominazione di *ἡ καθ' ἡμᾶς θάλαττα*, *mare nostrum*, con la quale accenna (III, 37) il Mediterraneo. Conviene considerare pure come latinismo l'epiteto *πεφυκὼς καλῶς*, *bene natus* ch'egli dà (III, 87) a Fabio Massimo. Lo *Schweighaeuser* crede che in questo luogo vi sia una mancanza.

» In esso, dice *Giov. Müller* (*a*), non trovasi nè l'*arte* di Erodoto, nè la *forza* di Tucidide, nè la *concisione* di Senofonte che tutto dice in poche parole; ma egli è un uomo di stato immerso nel proprio oggetto, che poco curandosi dell'approvazione degli uomini di lettere, scrisse per gli uomini di stato; la *ragione* è il suo carattere distintivo ".

Oltre la sua storia generale, Polibio scrisse alcune *Memorie sulla vita di Filopemene*, da lui stesso citate (*b*), com' egli fa pure della sua opera *sulla Tattica* (*c*), ed una *Lettera sulla situazione della Laconia*, diretta a Zenone di Rodi (*d*). Può darsi pertanto, che la notizia intorno Filopemene, che ne dà Pausania nel libro 8.vo, e specialmente la biografia di questo capitano, che si trova in Plutarco, sieno tratte dalle memorie di Polibio, le quali non furono in questa guisa affatto perdute per noi. Da un passo di Cicerone (*e*), ci vien fatto infine di sapere che Polibio avea scritto un'opera separata sulla *Storia della guerra di Numanzia*, essendogliene forse venuto il pensiero nel secondo viaggio ch'egli fece in Ispagna, allorquando Scipione fu fatto console per la seconda volta, il che poteva somministrargli i materiali. Gemi-

(*a*) Allgemeine Geschichte, lib. V, cap. 2.
(*b*) Lib. X, Exc. Peiresc., p. 28.
(*c*) Lib. IX, Exc. c. 20.
(*d*) Lib. XVI, Exc.
(*e*) Epist. ad Fam. V, 12.

no (*a*) cita altresì un' opera in cui Polibio dimostrava, dice l'astronomo, che le terre australi non sono disabitate; ma i commentatori sono d'avviso, che Gemino abbia avuto in mira il libro trentesimoquarto della sua storia, ch' era tutto dedicato alla geografia. Gemino dà nulladimeno il titolo seguente all'opera indicata: Περὶ τῆς περὶ τὸν Ἰσημερινὸν οἰκήσεως, *dell'Abitazione intorno alla linea Equinoziale.*

Plutarco riferisce che Marco Bruto, l'uccisore di Cesare, fece un ristretto delle istorie di Polibio, e che le studiava nella sua tenda la sera innanzi alla battaglia di Filippi. Noi facciamo menzione di questo fatto, per ciò che *Isacco Casaubono* pensa che il Ristretto od *Epitome* dei libri VII al XVII che possediamo, potrebbe essere quello di Bruto; ma questo ristretto è fatto con sì poco criterio, che non si può certo attribuire a quel grande Romano.

I cinque libri, che ci rimangono della Storia di Polibio, sono stati prima stampati nella traduzione latina più elegante che fedele di *Nicolò Perotti*, edizione stampata *da Corrado Sweynheim* ed *Arnoldo Pannartz* a Roma, 1473, in fogl., la più rara e la più ricercata di tutte le *prime edizioni* latine d'autori greci (*b*). La traduzione del Perotti fu poscia ristampata più volte.

(*a*) Elem. Astron., c. 13.
(*b*) Ved. *Renouard*, Biblioth. d'un Amatore, IV, 81.

Il testo greco dei cinque libri non era stato ancora stampato, quando il frammento del sesto libro, che tratta della *Milizia romana*, comparve presso *Giov. Ant. de Sabio* a Venezia, 1529, in 4.°, colla traduz. di *Giov. Lascari.*

L'anno seg. *Vincenzo Obsopeo* d'Anspach pubblicò ad Haguenau in fogl. il testo dei cinque primi libri colla traduzione, del Perotti, mancante il frammento del sesto libro, che senza dubbio non avea ancora passato le Alpi.

Dopo questa prima edizione *Lazzaro Bayf* fece conoscere nella sua opera De re navali veterum, Parigi 1536, un frammento di 8 capitoli del 16.° libro. L'opera del Bayf fu ristampata a Basilea nel 1537.

Giov. Oporino stampò nell'anno medesimo 1537 il frammento del sesto libro ch'era già stato pubblicato nel 1529, servendosi forse per questa pubblicazione della edizione di Venezia.

Giov. Herwag stampò nel 1549, a Basilea, in fogl., non solamente i primi cinque libri ed il frammento del sesto, colla traduzione dei primi del Perotti, ma altresì il Ristretto od Epitome dei libri VI fino al XVII, di cui il Bayf non avea conosciuto che un frammento, essendosi il rimanente rinvenuto in un manuscritto venuto da Corfù. Il *Wolfgang Musculo* fece la traduzione di questo ristretto, *ed Arnoldo Paraxilo Arlenio* presedette al testo greco. Questa edizione riempie pure un vuoto che si trovava al cap. 19 del primo libro.

Nel 1582, *Fulvio Orsini* pubblicò in Anversa, in 4.to, la prima parte delle due sezioni, che sole ci rimangono di quella grande compilazione, in 53 sezioni, che Costantino Porfirogenito ordinò, e di cui altrove noi parleremo. Ciò che fu pubblicato dall'Orsini si riferisce alla sezione in-

titolata Ἐκλογαὶ περὶ Πρεσβειῶν, *Estratti delle Ambascerie*, o come noi diremmo, *Storia delle negoziazioni politiche* e *dei trattati di pace*. Siccome questa sezione è quasi tutta tratta da Polibio, l'Orsini vi aggiunse altri frammenti del medesimo storico raccolti da lui, ed alcune note sulla edizione dell'Herwag. Il suo volume è intitolato: Ex libris Polibii selecta de legationibus, et alia.

Isacco Casaubono diede nel 1609, a Parigi (*a*), in fogl., una nuova edizione di Polibio, che fu la base di tutte le posteriori edizioni. Egli vi unì tutti i frammenti ed estratti infino allor conosciuti, ed una nuova traduzione. Questo grande Ellenista occupossi altresì d'un commento intorno Polibio; ma morì prima d'averlo condotto oltre i primi venti capitoli del libro primo. Questa parte imperfetta del lavoro del Casaubono fu pubblicata a Parigi nel 1617, in 8.°

Enrico di Valois fece conoscere ciò che si chiama i frammenti di *Peirese*, cioè la seconda delle due sezioni degli Estratti fatti per ordine di Costantino Porfirogenito, che ai son conservate, la quale è intitolata *delle Virtù e dei Vizii*, e che contiene molti passi di Polibio (*b*). Egli vi aggiunse altresì altri frammenti di questo istorico, una traduzione, alcune note e li fece stampare a Parigi, 1634, in 4.° col titolo di Polibii, Diodori Siculi etc., excerpta ex Collectaneis Costant. Aug. Porphyrogenetae.

Giacomo Gronovio ne arricchì la nuova edizione di Polibio ch'egli diede in Amsterdam, 1670, 3. vol. in 8.vo, aggiungendovi ancora l'imperfetto commento d'Isacco Casaubono, alcune note sui cinque libri di Polibio, che

(*a*) Alcuni esemplari portano la data di Hanau, presso i fratelli Wechel.

(*b*) Noi daremo, al cap. LXXXVII, maggiori dilucidazioni su questi frammenti.

Merico Casaubono aveva estratto dalle carte di suo padre, alcune note di lui medesimo, e quelle dell'Orsini sugli Estratti delle Ambascerie.

Dopo i frammenti dell'Orsini e di Peirese, non si scoprì altra cosa che un solo brano considerevole: tratta dell'assedio di Ambracia; frammento che si rinvenne in continuazione del manuscritto di Parigi, secondo il quale si diede la prima edizione della Tattica di Gerone. *Il Gronovio* pubblicò questo frammento in una Dissertazione che trovasi in capo al secondo volume della sua edizione di Tito Livio.

Un libraio di Lipsia essendosi risoluto di ristampare nel 1763 la edizione di Giacomo Gronovio, il celebre *Giov. A. Ernesti* ne corresse le prove, e vi aggiunse una prefazione e un glossario. Ma da questa ristampa non guadagnò nè il testo, nè la versione, essendo altresì imperfetto il glossario.

L'ultima grande edizione di Polibio e la migliore di tutte, è quella di *G. Schweighoeuser* di Strasburgo, pubblicata a Lipsia, 1789 e seg., in 9 vol. in 8.° Il dotto editore ebbe a sua disposizione i ricchi materiali dell'*Apparatus* critico, che Giacomo Gronovio aveva raccolto colla intenzione di servirsene per una nuova edizione, molto più completa di quella del 1670. Lo Schweighoeuser adoperò pure le Animadversiones ad graecos auctores *di G. G. Reiske*, il IV. volume delle quali tratta intorno Polibio soltanto, avendo potuto altresì consultare parecchi manuscritti che gli offersero di buone correzioni. Il suo testo va unito alla traduzione del Casaubono, la quale in tutto ritoccata tien quasi luogo d'un commento. Gli estratti ed i frammenti dei trentacinque libri perduti, che nelle precedenti edizioni si trovano messi alla rinfusa, sono qui disposti secondo l'or-

dine cronologico. Alcune tavole ed un lessico contribuiscono ancor più a render comoda questa edizione. In una parola, tranne le piccole correzioni somministrate successivamente dal progresso dei lumi, sembra che non possa farsi più nulla per Polibio.

Lo Schoefer presedette alla stampa di Polibio senza versione nè commenti, in 4.to, vol. in 16, che fa parte della collezione di Tauchnitz (33).

Plutarco ed Aulogellio citano talora gli *Epiroticì* o la storia dell'Epiro di Critolao. Questo scrittore è forse il medesimo del filosofo peripatetico che fu inviato a Roma l' anno 155 av. G. C.? Noi nol sappiamo; ma un aneddoto molto piccante riguardo Demostene, riferito da Aulogellio (*a*), sulla fede di Critolao, sembra indicare ch'egli vivesse in un'epoca in cui si trovassero ancora al mondo persone, che avevano conosciuto l'oratore. Oltre a ciò il titolo di *Fenomeni* che, secondo la citazione di Plutarco (*b*), portava un'opera di Critolao, perfettamente converrebbe ad un proselita di Aristotele.

Dopo gli scritti storici di questo periodo di tempo, noi collocheremo la *Cronaca di Paro*, che secondo la comune opinione, fu compilata l'anno 264 av. G. C. (Olimp. CXXIX, 1), e la quale consiste in una tavola di marmo ritrovata a Paro, verso l'anno 1627 da *Guglielmo Petty* Inglese, che viaggiava in Le-

(*a*) Noct., Att. XI, 9.
(*b*) Parall. (Ediz. *Reisk.* vol. VII, p. 226.)

vante a spese di lord *Arundel*. Conteneva questa, quand'era ancora intera (poichè il principio è spezzato), i principali avvenimenti della Grecia, e di Atene in particolare, colle date da *Cecrope fino all'arcontato di Astianace a Paro, essendo Diognete arconte di Atene;* il che dimostra che l'autotore della tavola contava secondo l'anno di Paro. Ora quest'anno incominciava al solstizio d'inverno, mentre quello d'Atene cominciava al solstizio di estate. Questa osservazione spiega le differenze che si scorgono fra le sue date, e quelle di qualche arcontato conosciuto dalle opere di Diodoro Siculo. E di vero ciascun arcontato ateniese combina con due anni di Paro, ed occupa la state e l'autunno dell'uno, con l'inverno e la primavera dell'altro, onde nasce che gli avvenimenti accaduti sotto un solo e medesimo arcontato ateniese, possono nondimeno contare una data di due anni di Paro diversi (*a*).

Il numero delle epoche e dei fatti memorabili riferiti su questa tavola, è di 79, da Cecrope, il cui regno è determinato all'anno 1318 prima dell'arcontato di Diognete, cioè 1582 av. G. C., fino all'arcontato di Diotimo, 354 anni av. G. C., poichè gli ultimi novant'anni, che arrivavano fino al-

(*a*) Ved. Observations sur la Cronique de Paros, per *Gibert*, nelle Mem. dell'Accad. dell'Inscriz. e Belle lett., vol. XXIII, p. 61.

l'arcontato di Diognete, 264 anni av. G. C. mancano essendo rotta la tavola. Le trenta prime epoche, od i fatti che precedono l'anno 895 av. l'era nostra, non ci sono egualmente compresi, almeno nello stato in cui trovasi al presente il marmo, benchè già questa parte vi si scorgesse allora quando la pietra arrivò da prima in Inghilterra, ove in quel tempo il *Seldeno* potè copiarla.

Questa pietra fa parte delle antichità conosciute sotto il nome di *Marmi di Arundel*, per la ragione di cui sopra abbiamo toccato; e si chiamano altresì *Marmi d' Oxford*, poichè sono oggi posseduti dalla università di quel luogo. L'autenticità di questo prezioso monumento sembrava irrefragabile, quando nel 1788, un inglese, chiamato *Gius. Robertson*, l'impugnò (*a*) con ispeciose obbiezioni, che *Giov. Hewlet*, *Ch.-F.- Ch. Wagner* e *Gugl. Roberts*, hanno fortunatamente distrutto (*b*). L'autore d' una dissertazione, che si trova unita alla edizione del profeta Daniello, nella traduzione dei settanta che comparve a Roma nel 1772, in fogl., sostiene che la Cronaca di Paro non è altro che un ristretto del *Catalogo degli Arconti*, Ἀναγ-

(*a*) In un'opera anonima: The Parian Chroniclear the Chronicle of the Arundelian marbles, with a dissertation concerning its authenticity. London, 1788, in 8vo.

(*b*) *John Hewlet's* Vindication of the authenticity of the Parian Chronicle. Lond., 1788, in 8.vo. *Wagner* e *Roberts*, nelle loro edizioni.

ραφὴ Ἀρχόντων, composto da Demetrio di Falera, e citato da Diogene Laerzio; ma questa opinione si confuta mirando solo la Cronaca, la quale non presenta nessun catalogo di arconti; poichè in luogo dei 330 arconti che hanno regnato dai primi fino a Diodimo, la cronaca non ne accenna che 47, perciocchè questi magistrati quivi non sono indicati, se non per determinare la cronologia degli avvenimenti riferiti.

La Cronaca di Paro è stata pubblicata *per la prima volta* da *Giov. Seldeno*, nell'opera intitolata: Marmora Arundeliana, Londini, 1628, in 4.to, con una traduzione, e due commenti.

Nuove edizioni ne furono date nelle tre collezioni che furono successivamente pubblicate sotto il titolo di Marmora Oxoniensia, per opera di *Humphroi Prideaux*, nel 1676, del *Maittaire*, nel 1732, e del *Chandler*, nel 1763, tutte e tre in foglio.

Un professore di Brunswich, *Ch.-F.-Ch. Wagner*, pubblicò: Die Parische Chronik, griechisch, übersetzt und erlaeutert, nebst Bemerkungen über ihre Æchtheit, nach dem Englischen. Gottinga, 1790, in 8.vo.

L' ultima edizione è di *Gugl. Roberts*, Oxford, 1791, in 8.vo; ma non abbiamo potuto procurarcela.

CAPO XXXVIII.

Della eloquenza asiatica.

La vera eloquenza, quella che parla al cuore ed alle passioni degli uomini, e che mira a rapire piuttosto che a persuadere, non vive che colla libertà: ella abbandonò quindi la scena del mondo politico e si riparò nelle scuole, allorquando sotto il governo dei successori di Alessandro non trovò più uno scopo degno di lei, ed Atene decaduta fino al grado d'una città municipale, cessò d'essere il soggiorno esclusivo, e privilegiato d'un' arte, da cui ella avea un tempo tratto uno splendore sì grande. In quest' epoca appunto, in luogo degli attici oratori, si parla degli *oratori dell'Asia*, e delle isole del mar Egeo, benchè a vero dire si avessero d'allora in poi bensì retori, ma oratori non mai. La più famosa di queste scuole, è quella di Rodi fondata da Eschine (*a*). In queste istituzioni i maestri davano i temi, sui quali la gioventù esercitava il proprio ingegno, e ch'erano tratti dalla storia: sovente i famosi processi intorno ai quali

(*a*) Ved. vol. II, P. III, p. 27.

eransi occupati i più grandi maestri dell'antichità, erano nuovamente discussi dinanzi un imberbe areopago.

Ma l'arte provò gli effetti di questa differenza dello scopo a cui ella mirava; in questi esercizii, non trattavasi più di rapire la moltitudine o di muovere giudici severi; ma di distinguersi fra' propri condiscepoli, e di meritare l'approvazione di uditori, che non volevano già esser commossi, ma bensì dilettati. A questi giudici di gusto depravato piaceva meglio uno stile ridondante d'ornamenti, che non la nobile semplicità, ch'era il più bel pregio degli antichi maestri.

Nel passo più sopra riferito (*a*), questa specie di eloquenza è qualificata da Cicerone col nome di *Asiatica*, e intorno ad essa così *Quintiliano* si esprime (*b*); » Et antiqua quidem divisio inter Asianos et Atticos fuit, cum hi pressi et integri, contra inflati illi et inanes haberentur, et si his nihil superflueret, illis judicium maxime ac modus deesset. Transitus vero fuit ab Attica ad Asiaticam eloquentiam per Rhodios oratores ".

Tali sono i difetti, che si rinfacciano ad Egesiade *di Magnesia*, come istorico di Alessandro il Grande (*c*), e come oratore; ed essi devono esse-

(*a*) Ved. pag. 46 di questo volume.
(*b*) Inst. Or. XII, 10.
(*c*) Ved. pag. 53 di questo volume.

re stati ben distinti ne' suoi discorsi, i quali sono perduti, se gli antichi lo considerano, per così dire, come il padre di quell'asiatica eloquenza che tenne il luogo della semplice attica eleganza. Fozio ci conservò un capitolo del retore Agatarchide, in cui sono citati parecchi esempii di frasi di gusto corrotto, tratte tutte dai discorsi di Egesiade (*a*).

Demetrio *di Falera*, figlio d'un certo Fanostrato, ch'era stato schiavo di Timoteo, e di Conone (*b*), fu suo contemporaneo, ed il più famoso oratore di questo periodo di tempo, come pure l'ultimo grande oratore della Grecia, senza però che i grammatici di Alessandria, gli abbiano dato luogo nel loro canone.

Demetrio erasi già distinto nelle assemblee popolari, allorquando Antipatro s'impadronì di Atene, per lo che fu costretto di fuggirsene, per sottrarsi alla vendetta del partito Macedone; essendone quindi partito una seconda volta ancora, quando Polisperconte fece prender possesso di questa città da suo figlio. Poscia quando Cassandro lo nominò governatore di Atene (*c*), egli si conciliò l'amore de' suoi concittadini, per modo, che ne' dieci anni, in cui

(*a*) Foz. Cod. CCLI.

(*a*) Secondo Eliano, Var. Hist., XIV, 43, Demetrio stesso sarebbe nato schiavo οἰκότριψ; egli sembra però che in questo passo si debba leggere οἰκότριβος, invece di οἰκότριβα così che Demetrio sarebbe stato figlio d'uno schiavo e nato nella casa del padrone.

(*c*) Olimp. CXV, 3 — 312. av. G. C.

sostenne quell'uffizio, essi gli eressero, secondo ciò che si narra, trecento sessanta statue (*a*). Ateneo, seguendo l'autorità di Duri di Samo (*b*), l'accusa d'avere dispiegato un lusso poco conveniente ad un integro magistrato, e d'avere speso annualmente per la sua casa mille dugento talenti, o più di cinque milioni di franchi, intanto che co' suoi regolamenti egli prescriveva la frugalità ai suoi concittadini, e metteva limiti alle loro spese. Egli è per altro possibile che Duri o Ateneo stesso copiandolo, avessero preso errore nel nome, perciocchè quanto essi raccontano di Demetrio di Falera, Eliano (*c*) lo riferisce a Demetrio Poliorcete, il

(*a*) Ateneo parla d'una Fila, a cui uno degli adulatori di Demetrio, per nome Adimanto di Lampsaco, consacrò un tempio ed innalzò delle statue sotto il nome di Fila-Afrodite, cioè di Fila-Venere. Ateneo crede che Fila fosse la madre di Demetrio; ma è probabile, stando al soprannome di Afrodite dato a questa donna, che in luogo di madre debbasi leggere sposa o figlia. Ateneo non si spiega punto s'ella appartenesse a Demetrio Poliorcete, o a quel di Falera, e quand'anche il dicesse, non se ne potrebbe fare gran conto, poichè sovente egli insieme confonde questi due personaggi. Il tempio fu eretto nel cantone attico di Tria, due leghe distante da Atene, luogo ove precisamente *Ed. Dodwell* trovò una nicchia scolpita in una roccia, e destinata a contenere una statua; la quale però non vi era; benchè vi capisca una inscrizione la quale accenna ch'ella rappresentava Fila-Afrodite. Ved. *Ed. Dodwell*'s Classic and topographical turn through Greece. London, 1819, 2 vol. in 4.° Vol. II, p. 170. — Athen. Deipn. VI, 254, e 255. (Ed. *Schw.* vol. II, p. 474 e 478.)

(*b*) Deipn. XII, 542. (Ed. *Schw.* vol. IV, p. 514.)

(*c*) Var. Hist. IX, 19.

più incontinente dei principi. Ateneo per altro riporta pure anche altri tratti presi da Caristio di Pergamo, i quali non possono certamente risguardar altri che l' oratore Demetrio.

Dopo la morte del suo protettore, Demetrio fu scacciato da Antigono e da Demetrio Poliorcete (*a*), ed il popolo di Atene, sempre credulo, e sempre ingrato, sempre zimbello dei faziosi che lo governavano, abbattè le statue ch'egli aveva non ha guari inalzato al suo benefattore, al suo idolo, e lo condannò financo alla morte; il perchè Demetrio dovette ricovrarsi alla corte di Alessandria, dove visse ancora una ventina d'anni. Credesi ch'egli consigliasse a Tolomeo di fondare il Museo, e la celebre libreria, avendolo questi altresì consultato sulla scelta del suo successore. Demetrio si dichiarò in favore del figlio primogenito del re, il quale prescelse poi il figlio avuto dalla seconda sua moglie. Tolomeo II montato pertanto sul trono, si vendicò del consigliere, esiliandolo in una lontana provincia, dove morì dal morso d'un aspide (*b*).

Come oratore è dipinto in due luoghi da Cicerone: in uno, dopo aver fatto il quadro dei grandi oratori attici, egli dice: » Posteaquam, exstinctis

(*a*) Ol. CXVIII, 1 — 306 av. G. C.

(*b*) Olimp. CXXIV, 2 — 281 an. av. G. C. Ved. *Bonamy* sulla vita di Demetrio di Falera nelle Diss. dell'Accad. delle Inscriz. e Bell. Lett. Vol. VIII, p. 157.

his, omnis eorum memoria sensim obscurata est et evanuit, alia quaedam dicendi molliora ac remissiora genera viguerunt: inde Demochares quem aiunt sororis filium fuisse Demosthenis; tum Phalereus ille Demetrius, omnium istorum, mea sententia, politissimus, aliique eorum similes exstiterunt (*a*) ". Nell' altro passo così si esprime il romano oratore: » Phalereus successit eis senibus adolescens, eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus quam palaestra. Itaque delectabat magis Athenienses quam inflammabat. Processerat enim in solem et pulverem, non ut a militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti, doctissimi hominis, umbraculis. Hic primus inflexit orationem et eam mollem teneramque reddidit, et suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis: sed suavitate ea qua perfunderet animos, non qua perstringeret; tantum ut memoriam concinnitatis suae non, quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis, cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum a quibus esset auditus (*b*) ". Quintiliano conferma questo giudizio: » Quin etiam Phalerea illum Demetrium, quamquam is primus inclinasse eloquentiam dicitur, multum ingenii habuisse et facundiae fateor, vel ob hoc memoria dignum, quod ultimus est fere ex Atticis qui dici possit ora-

(*a*) De Orat. II, 23.
(*b*) Cic. Brut, 9.

tor: quem tamen in illo medio genere dicendi praefert omnibus Cicero (*a*) ".

Noi non possiamo giudicar da noi stessi del merito di Demetrio, posciachè le sue opere istoriche, politiche e filosofiche andaron perdute, nel numero delle quali eravi un *trattato sugli Jonii*, ed un altro *sulle leggi d'Atene*, tutti e due lavori, la cui perdita deve molto rincrescere. Plutarco cita un suo trattato *intorno Socrate*, che sembra aver contenuto una *Vita di Aristide*.

Abbiamo detto che le opere di Demetrio andarono smarrite: se non che avvi ancora sotto il suo nome un *Trattato della Elocuzione*, περὶ Ἑρμηνείας, opera piena bensì d'ingegnose osservazioni, ma che i critici concordemente la riguardano come una composizione più moderna. Sembra che gli amanuensi abbiano confuso il Demetrio di Falera con quello di *Alessandria*, che visse sotto Marco Aurelio, ed a cui potrebbe attribuirsi il trattato di cui si parla.

Oltre il trattato della Elocuzione, avvi un opuscolo sugli *Apoftegmi dei sette Saggi della Grecia*, che lo Stobeo inserì nel suo terzo discorso come opera di Demetrio di Falera.

Il trattato della Elocuzione fu stampato per *la prima volta* da *Aldo il Vecchio* nella sua Collezione dei Retori

(*a*) Quint. Inst. or. X, 1. 80.

greci. Venezia, 1508 in fogl. Il *Vettori* lo pubblicò separatamente, prima in greco soltanto, Firenze, 1552, in 8.vo, presso il Giunta, e quindi con una traduzione poco esatta, ed alcuni commenti, 1562, in fogl.

Questa edizione fu più volte ristampata in Italia ed altrove, per esempio, riveduta da *Gugl. Morel*, Parigi, 1555, in 8.vo; con le note dell'*Ilovio*, Basilea, 1557, in 8.vo; e per cura di *Giov. Caselio*, Rostock 1584, in 8.vo.

Tommaso Gale ne diede un testo corretto nella sua Collezione dei Retori, Oxford 1676, in 8.vo, che il *Fischer* fece ristampare a Lipsia nel 1773 in 8.vo, con varianti.

Il testo del Gale servì di base alla edizione greco-latina di Glascovia, presso il *Foulis*, 1743 in 8.vo.

La migliore edizione è quella di *G. G. Schneider*, Altemburgo, 1779, in 8.vo piccolo. Ella è critica, ma stampata con poca cura; senza versione, ma illustrata da un eccellente commento.

CAPO XXXIX.

Dello stato della filosofia in Grecia, sotto i primi Tolomei, e delle scuole di Cirene e di Megara.

La influenza della scuola di Socrate sulla filosofia continuò a mostrarsi dûrante tutto questo periodo di tempo; nulladimeno la filosofia estese il suo dominio, abbracciando alcune parti dello scibile umano, che non aveano prima fermati gli sguardi, e prendendo in tal guisa ognor più il carattere di scienza. In quest' epoca appunto la scienza fu divisa in più rami, il che si rendeva omai necessario per la moltiplicità degli oggetti intorno ai quali si occupava.

Al principiare di questa stessa epoca, Olimp. CXVIII, 3, o 305 anni av. G. C., Sofocle figlio di Anficlide, atterrito senza dubbio dalla moltiplicità delle sette nelle quali s' era divisa la filosofia, fece adottare una legge in Atene la quale proibiva sotto pena di morte a tutti i filosofi di aprire una scuola senza prima ottenere il consenso della repubblica (*a*). Questa legge fu recata di nuovo l' anno se-

(*a*) Dioc. Laert. V, 38. — Ath. Deipnos, XIII, 610. (Ed. *Schweigh.* V, 211.) — Giul. Poll. IX, 5.

guente ed il suo autore fu condannato ad un' ammenda di cinque talenti.

Oltre le scuole di Cirene, e di Megara che continuarono, altre quattro nuove sette di filosofia si sono formate in quest' epoca: i Peripatetici, gli Epicurei, gli Stoici, e gli Scettici, potendosi anche fra questi ultimi comprendere l' Accademia mezzana, e la nuova.

1.° *Scuola di Cirene.*

La scuola di Cirene fu fondata da Aristippo, i cui discepoli si divisero in tre classi, secondo che essi adottarono o i principii di Annicero, o quelli di Teodoro, o infine quelli di Egesiade. Noi spiegheremo il sistema di questi capi scuola, quando l' ordine dei tempi ci condurrà a parlarne.

Aretea, figlia di Aristippo, ch'egli aveva allevata con grandissima cura, continuò la sua scuola, e formò celebri discepoli. Aristippo *il giovine*, suo figlio, è distinto dal capo della scuola coll' epiteto Μητροδίδακτος, *allievo di sua madre*. Antipatro *di Cirene*, ch' era cieco, fu uno degl' immediati discepoli di Aristippo, ed educò Epitimide, ch'ebbe per allievo Parebate. Di Antipatro di Cirene sono forse que' due squarci estratti da un *Trattato sul Matrimonio*, che si vedono nello Stobeo, ove l' autore prescrive il matrimonio come un dovere di ogni buon cittadino.

Annicero, il quale, dopo Aristippo il giovine, fu capo della scuola di Cirene, allontanossi un poco dalla filosofia del maestro, non rinunziando però al principio fondamentale, che metteva nella voluttà il bene supremo; egli ammetteva che l'amicizia, la riconoscenza, l'amore verso i genitori e la patria fossero altrettante virtù necessarie al mantenimento della società, e che dal loro esercizio potesse derivarne la felicità, malgrado le miserie di questa vita.

Teodoro *di Cirene*, discepolo di Aretea e successore di Annicero, immaginò un sistema di mezzo fra quello di Aristippo, e di Annicero. Secondo l'avviso di lui, sono a desiderarsi la prudenza e la giustizia, perciocchè esse producono la voluttà; ma l'amicizia è un sentimento nullo e contrario alla ragione; poichè, egli diceva, presso chi non è saggio ella cessa al cessar del bisogno, ed il saggio non ha d'uopo di nessuna cosa fuori di lui. Egli negò ancora che l'amor della patria sia un dovere, perciocchè non è ragionevole che il saggio si sacrifichi per coloro che tali non sono.

Questo Teodoro è soprannomato *l'Ateo*, per distinguerlo da qualche altro, ch'ebbe il medesimo nome, per esempio, il matematico Teodoro, ch'era pur di Cirene. Ma la sua dottrina sovvertitrice d'ogni morale, e al tutto antisociale, fu con ragione giudicata pericolosa dall'Areopago di Atene, che co-

minciò contro di lui un processo dalle conseguenze del quale potè salvarlo la protezione di Demetrio Falareo; il perchè dopo la caduta di questo magistrato, ei giudicò a proposito di allontanarsi, e andarsene in Egitto. A malgrado della sua perversa dottrina, convien pure che Teodoro avesse qualche pregevole prerogativa, poichè Tolomeo I non esitò un solo istante ad affidargli gl' interessi dello Stato, inviandolo in qualità d' ambasciadore presso Lisimaco.

Egesiade, soprannomato *Pisistanate*, Πισιθάνατος, o l'*Avvocato della morte*, che non si deve confondere con l' oratore nativo di Magnesia (*a*), spinse il principio fondamentale della filosofia Cirenaica fino all' assurdo, ed a forza di conseguenze, pervenne ad un risultamento in tutto opposto a quello, che ne aveva dedotto il maestro. Poichè la voluttà è il bene supremo, egli conchiude che l'uomo non saprebbe essere mai compiutamente felice, non potendo mai giungere a questo, per ciò che il suo corpo è esposto a tanti mali, a cui partecipa anche l'anima, dal che ne consegue che la morte è più desiderabile della vita. Egesiade predicò la sua dottrina in Alessandria con sì pieno successo, che molti uditori, uscendo delle sue lezioni, andavano a metter fine ai lor giorni, di cui egli avea così

(*a*) Ved. pag. 33 di questo volume.

bene dipinto le miserie; per la qual cosa Tolomeo stimò necessario il doverlo esiliare.

Evemero, *il Messenio* (*a*) uno degli uomini più celebri, che sieno usciti dalla scuola di Cirene (*b*), era ai servigi di Cassandro re di Macedonia, ed imprese per ordine di questo principe un viaggio di scoperta nell'Oceano orientale, pel quale imbarcossi in un porto dell'Arabia Felice; il perchè nel ritorno da questa spedizione egli aveva campo di far conoscere ai Greci una quantità di particolari intorno alla geografia loro per anco ignoti. Ma egli non pensò altrimenti a trar un partito sì utile dai suoi viaggi; volle profittarne piuttosto per soddisfare l'odio violento, che avea concepito per la religion nazionale, sotto il quale rapporto ei ne richiama al pensiero quella setta di sedicenti filosofi del secolo decimottavo, i quali credevano di meritar bene della umanità, perseguitando con furore una religione, che forma la consolazione dei mortali, a cui ella stende pietosamente le braccia. Se noi paragoniamo il fanatismo di questi filosofi con quello di Evemero, non possiamo però egualmente paragonare gli oggetti dell'odio,

(*a*) Non si sa s'egli fosse di Messina in Sicilia, o di Messene nel Peloponneso. Ved. Recherches sur la vie, et les ouvrages d'Evhémère scritte dall'ab. *di Sévin*, e la dissertaz. dell'ab. *Foucher*, nelle Dissertaz. dell'Accad. delle Inscriz. e Belle Lettere, vol. VIII, p. 107. XXXIV, p. 417.

(*b*) 305. an. av. G. C.

da cui l'uno, e gli altri erano animati. Evemero voleva abbattere gli altari dei falsi Dei; ed avrebbe avuto ragione, se avesse potuto sostituire al culto nazionale una religione più sensata, e più efficace a condurre l'uomo alla sua felicità. Evemero attaccò la mitologia greca con le bugie, e pretendeva di avere scoperto nei suoi viaggi inscrizioni della più remota antichità, le quali fornivano documenti certissimi sulla origine degli Dei della Grecia; impercicochè, egli diceva, di aver approdato ad un'isola, che Giove aveva abitato quand'era ancora mortale, e ch'egli chiamava Pancea, o Pancaia, la di cui capitale conteneva, per suo detto, un tempio dedicato a Giove Trifilliano, cioè a Giove adorato da tre tribù. Il signore degli dei, un tempo re di Pancea, avea nel tempio collocato una colonna dove avea fatto inscrivere tutta la sua storia, e quella della sua famiglia. Da tutte queste inscrizioni Evemero aveva composto una specie di *Memorie secrete degli Dei della Grecia*, intitolando la sua opera Ἱερὰ Ἀναγραφή, *Storia Sacra* (*a*).

(*a*) L'ab. *Fourmont*, in una dissertaz. che trovasi nelle Memorie dell'Accad. delle Inscriz. e Belle Lett. vol. XV, p. 265, volle dimostrare che Pancea è lo stretto di Panck nell'Arabia; che Panara è la città di Faran, e che le tre tribù, che aveano eretto un tempio a Giove, erano discendenti da Ismaello, da Lot, e da Esaù. In tal guisa un erudito del secolo XVIII, prese a difendere un racconto, ch'era ritenuto per favoloso ai tempi di Callimaco.

Popolando l' Olimpo d'uomini deificati, venivasi a rovesciare dalle sue fondamenta l' edifizio della teologia del paganesimo, sotto il quale aspetto Evemero avea ben meritato il nome di *Ateo* con cui era stato diffamato. I Padri della Chiesa all'incontro non iscorgendo in questo filosofo se non che un avversario della idolatria, gli hanno fatto spesso un onore che non meritava; quanto a noi non possiamo scorgere in questo preteso saggio altra cosa che un insensato, il quale volle rovesciare le istituzioni del proprio paese, ed un furbo, che eresse il suo sistema sulla menzogna.

La perdita dell' opera di Evemero, come pure della traduzione che *Ennio* ne aveva fatta, è molto grave, non per la filosofia, che non si avrebbe imparato nulla di nuovo, ma bensì per la letteratura, a motivo delle notizie istoriche, e mitologiche che senza dubbio ella conteneva. Quest' opera è stata la principale sorgente di Diodoro di Sicilia per la compilazione dei quarantasei primi capitoli del quinto libro della sua Biblioteca. Il terzo racchiudeva l'analisi del settimo di Evemero, ed Eusebio ci conservò un frammento lungo abbastanza di quest' analisi (*a*).

Bione *di Boristene*, uno degli scolari di Teodoro, visse in Atene, ed è più celebre pei suoi frizzi

(*a*) Praepar. Evang., lib. II, c. 2.

che per la sua filosofia. Secondo Diogene Laerzio è suo quel detto, che il più sventurato degli uomini è quello che desidera con maggior ardore la felicità.

Le sentenze di Bione si trovano nel vol. II della ra dell' *Orelli.*

Un certo Dionigi *d'Eraclea*, figlio di Teofrasto, aveva prima abbracciato il sistema di Zenone; ma una oftalmia, a cui soggiacque, e da cui ebbe molto a soffrire, gli strappò dal labbro una confessione, che il dolore è un male; il che era un rinunziare allo stoicismo. Dionigi diede tosto in un eccesso opposto, ed abbracciò la filosofia cirenaica, e quindi gli venne il soprannome di *Apostata*, Μεταθέμενος. Diogene cita parecchie opere composte da Dionigi, e che trattavano intorno l'Apatia, la Voluttà, le Ricchezze, ec.

2.° *Scuola di Megara.*

Due discepoli di Euclide di Megara fecero sussistere la sua filosofia fino a questo periodo di tempo, ed essi furono Eubulide e Stilpone.

Eubulide *di Mileto* fu contemporaneo, ed avversario di Aristotele, ed a lui debbonsi per la maggior parte i sette noti sillogismi, che sin da allora furono il terror delle scuole (*a*).

(*a*) Questi sette sillogismi portano i nomi seguenti: il *Coperto*, Ἐγκεκαλυμμένος; il *Calvo*, Φαλακρός; il *Mentitore*,

Il suo discepolo Alessino d'Elide fu soprannominato l'*Elensino*, il Puntiglioso (da Ἔλεγχος argomento), ed è stato l'avversario dichiarato di Zenone di Cizio.

Un altro discepolo di Eubulide, Apollonio, fu soprannominato *Crono*, cioè Saturno; predicato che passò al suo discepolo Diodoro *d'Iaso*, che sosteneva la necessità di ciò ch'è, e si rese celebre per la invenzione del sillogismo *capzioso*. Si racconta ch' egli morisse di dolore, per non aver potuto risolvere a prima giunta una difficoltà a lui proposta in un banchetto presso il re Tolomeo I. Dio-

Ψευδόμενος; *l'Elettra*, Ἠλέκτρα; *il Nascosto*, Διαλανθάνων. *Il Sorite* o *accumulante*, Σωρείτης. *Il Capzioso*, Κερατίνης (Diog. Laerz., II, 108). Ecco qualche esempio dell'uso di questi sillogismi.

Il Coperto. Eubulide faceva coprire dalla testa infino ai piedi uno sconosciuto; allora domandava ad uno de' suoi uditori; conosci tu quest'uomo? e quindi sulla sua negativa, egli argomentava in tal guisa: Tu non conosci quest'uomo: *ora* questo uomo è tuo amico; *dunque* tu non conosci il tuo amico.

Il Calvo. Che cosa è il Calvo? Quegli che non ha capelli. — Ma s'egli ne avesse un solo sarebbe calvo ancora? Sì, senza dubbio. — Ma se ne avesse due, tre, quattro? Spingendo queste domande, Eubulide giungeva a far confessare ai suoi avversarii, che l'uomo il quale aveva un solo capello non era calvo.

Il Bugiardo. Epimenide ha detto che tutti i Cretesi sono bugiardi; *ora* Epimenide era Cretese, *dunque* egli menti; *dunque* tutti i Cretesi non sono bugiardi; *dunque* Epimenide non ha mentito, *dunque* i Cretesi sono bugiardi. Convien notare che gli Eristici non permettevano che si rispondesse a queste domande altrimenti che pel *sì* o pel *no*, onde divenivano *insolubili*.

gene, che ci riferisce questa storiella, aggiugne (*a*) che il nome di Crono gli fu dato dal re per ischerno; ma però non ci spiega in che consistesse il frizzo di questa beffa reale.

Perciò che spetta a Stilpone *di Megara*, egli godeva in Grecia una grande considerazione, come uomo, e come filosofo: » Stilponem, Megaricum phillosphum, dice Cicerone (*b*), acutum sane hominem et probatum temporibus illis accepimus. Hunc scribunt ipsius familiares, et ebriosum, et mulierosum fuisse: neque hoc scribunt vituperantes, sed potius ad laudem. Vitiosam enim naturam ab eo sic edomitam et compressam esse doctrina, ut nemo umquam vinolentum illum, nemo in eo libidinis vestigium viderit ".

Due volte la sua città natale fu presa, mentre egli l' abitava, una da Demetrio Poliorcete, e la seconda da Tolomeo primo; ma i due vincitori ordinarono che fossero risparmiata la sua casa, e la sua vita. Tolomeo voleva perfino indurlo a portarsi in Egitto; ma egli, benchè accettasse tutti i doni del re, ricusò sempre di aderire alle sue istanze.

Stilpone negava la realtà delle idee generali (cioè delle idee dei generi, e delle specie), e fu il precursore di quella famosa disputa, che nei se-

(*a*) II, 111.
(*b*) De fato, c. 5.

coli di mezzo, diede poi origine ai *Realisti*, ed ai *Nominali*, e che durò fino al secolo decimottavo. Credesi però che Stilpone non annunziasse la sua tesi, che per confondere i sofisti. Egli lasciò parecchi dialoghi, che secondo il parere di Diogene Laerzio, erano scritti freddamente, e di cui niente ci è pervenuto. Il suo discepolo Zenone di Cizio fu il fondatore della scuola del Portico.

Un altro discepolo di Stilpone, Menedemo *di Eretria*, fu il fondatore d'un ramo della scuola di Megara, conosciuto sotto il nome di scuola di Eretria. Egli fioriva ai tempi di Arato, e di Licofrone, ed era un uomo grave e severo con sè stesso, e cogli altri, ed al pari del suo maestro di irreprensibile condotta. I suoi concittadini lo incaricarono di varie politiche ambascierie presso Tolomeo, e Lisimaco, e narra Giuseppe ch' egli fosse presente al banchetto dato dal re d' Egitto ai Settanta interpreti del Pentateuco. Gli Eretriani dopo la sua morte gli eressero una statua per riconoscenza.

Menedemo prendeva diletto nel disputare intorno filosofici argomenti, e sopportava senza offendersi la opposizione. L' arma sua principale contro i sofisti era il rigettare ogni proposizione negativa. Menedemo nulla lasciò di scritto, e siccome aveva adottato qualche dogma di Platone, così puossi contarlo fra i precursori dell' ecletticismo.

Questo filosofo fu il protagonista d' una satira di Licofrone, e se Diogene Laerzio è d'avviso che questa composizione fosse invece un elogio di Menedemo, di cui Licofrone era amico, questa asserzione è contraria ad altre, secondo le quali, il filosofo era rappresentato sotto l'immagine di Sileno, che dirige il coro dei Satiri, onde il tuono di scherno ha forse indotto Diogene in errore (54).

CAPO XL.

Di Aristotele e dei filosofi peripatetici.

Aristotele fu il fondatore della scuola dei Peripatetici, il più grande e il più celebre di tutti i filosofi dell' antichità.

Aristotele *di Stagira*, città della Macedonia, posta sul golfo Strimonio, nacque nell'Olimp. XCIX, 1, l'anno 384 av. G. C. Il padre di lui Nicomaco della famiglia degli Asclepiadi (*a*), era medico di Aminta re di Macedonia, e sua madre chiamavasi Festia. Dopo la morte di Nicomaco, egli fu allevato da un certo Prossene ad Atarnea in Misia, ed erasi dedicato nella sua gioventù alla medicina, al quale studio egli va certo debitore di quel gusto per la storia naturale da lui poscia spiegato. All'età di diciassett' anni ei si condusse ad Atene, ove per ben vent' anni fu discepolo di Platone; ma ciò che Eliano ed altri raccontano delle discussioni che ebbero luogo fra 'l maestro e il discepolo, non è tolto che dagli scrittori dei tempi successivi, e non merita nessuna fede (35).

(*a*) Ved. Mémoires sur Hermias, par *Larcher*, nelle Dissertaz. dell' Accad. delle Inscr. e Belle Lett., vol. CXLVIII, p. 200.

Platone per altro non elesse a successore il più grande de'suoi discepoli, ed ei forse l'escluse per ciò solo ch' ei non avea bene compreso il suo sistema sulle idee. Dopo la morte del maestro, Aristotele recossi nuovamente ad Atarnea, dove visse per qualche tempo nella famiglia d'uno de'suoi antichi discepoli, Ermia, il quale quando interveniva alle lezioni d'Aristotele, era schiavo d'un certo Eubulo, ma allora era il sovrano di Atarnea; il perchè Pizia sorella o nipote di questo principe, divenne sposa del filosofo.

Dopo la morte di Ermia, Aristotele, e Senocrate di Calcedonia, che viveva pure in questa città, si ritirarono a Mitilene; ma ben tosto (*a*) Aristotele fu chiamato da Filippo re di Macedonia, per affidargli la cura della educazione di suo figlio Alessandro, in età allora di 15 anni. Aristotele trasfuse nel suo allievo quell'amore per le lettere, di cui diede poscia tante prove, e l' erudì in tutti i rami anche i più astratti della filosofia. Aristotele impiegò otto anni continui per la educazione di Alessandro, se non che gli scrittori non vanno d'accordo su questo punto. Quando il regio suo alunno salì al trono, Aristotele gli lasciò appresso Callistene, suo nipote, e ritirossi in Atene, o, secondo un' opinione più simigliante al ve-

(*a*) Olimp. CXI, 1 — 343 av. G. C.

ro, accompagnò il re fino in Egitto, e non ritornò in Atene, che l'anno 331 av. G. C., con i materiali da lui raccolti per la sua Storia degli Animali.

In un edifizio chiamato Liceo, da un tempio dedicato ad Apollo Licio, egli eresse una scuola, e questa fu chiamata la *Scuola dei Peripatetici*, o perchè Aristotele insegnasse camminando (περιπατῶν), o perchè gli uditori si trovassero nelle sale (ἐν περιπάτοις) del Liceo. Quivi egli dava due specie di lezioni, alle une delle quali erano ammessi tutti, e trattavano intorno le cognizioni più usuali della vita comune, mentre le altre erano destinate esclusivamente a' suoi discepoli. A cagione appunto di questa distinzione, le opere di Aristotele furono poscia divise in *esoteriche* (interne) o *acroatiche* (scientifiche), ed in *essoteriche* (esterne). Dopo la morte di Alessandro il Grande, egli soggiacque a qualche persecuzione in Atene; il che lo costrinse a portarsi a Calcide nell' Eubea, ove morì di veleno o di malattia, in età di sessantatre anni.

» Aristotele era dotato d' un ingegno eminentemente filosofico, quale la natura non concedette mai a verun altro uomo. Egli avea creato un sistema di filosofia, fondato sulla ragione, sulla esperienza, e non aveva quasi nulla concesso alla immaginazione (*a*) ". Egli abbracciò tutti i rami

(*a*) Questo passo e qualche altro del presente articolo contrassegnato dalle virgole, è preso dalla Biografia universale, dove

delle umane cognizioni, che al suo tempo erano coltivate, avendoli divisi in classi, e dato loro un ordine scientifico. » Platone ed egli sono i capi di due grandi partiti, che hanno diviso la filosofia fino ai di nostri; l'uno attribuendo alle idee generali una esistenza independente, e pretendendo di conchiudere dalla diffinizione delle cose sulla loro natura; e l'altro al contrario affermando che le nostre idee generali non nascono che da astrazione, avendo nella osservazione e nella sperienza le loro prime radici ".

Quem dubito, dice Quintiliano, parlando d'Aristotele, scientia rerum an scriptorum copia, an eloquendi suavitate, ac inventionum acumine, an varietate operum clariorem putem. Aristotele superava di gran lunga il suo maestro quanto alle cognizioni che riguardano le scienze naturali, ed era un ingegno molto più sistematico; ma Platone avea maggior immaginazione, maggior passione ed originalità, ed era più dotto del suo discepolo nelle matematiche. Benchè Aristotele non di-

certo per errore di tipografia e non per altro, leggesi nel vol. II, p. 458 che gli scritti d'Aristotele fossero divisi in *esoterici*, ed *acroatici*, mentre queste due parole sono sinonimi. Aulogellio dice (XX, 5): Ἐξωτερικὰ dicebantur, quae ad rhetoricas meditationes, facultatem argutiarum, civiliumque rerum notitiam conducebant. Ἀκροατικὰ autem vocabuntur, in quibus Philosophia remotior subtiliorque agitabatur; quaeque ad naturae contemplationes, disceptationesve dialecticas pertinebant (36) ".

sapprovasse il sistema di Platone di dare alle sue opere la forma di dialogo, pure poco vi si attenne, servendosi d' un metodo più severo, più scientifico, che si chiama acroatico, e che fa mostra della sua forza, e della sua superiorità.

Tutta la filosofia di Aristotele si fonda su questi due principii: l'uno, che ammette siccome vere le proprietà riconosciute dalla sperienza, non curandosi che le medesime sieno nascoste, o che cadano sotto i sensi: il secondo, giusta il quale lo spirito è una *tavola rasa*, che non riceve che dalla esperienza i germi delle sue idee. Aristotele è l' autore della maggior parte delle definizioni e dei termini filosofici, che si mantennero fino ai nostri giorni; egli diede il primo sistema di logica, e lo diede così perfetto, che i moderni filosofi non ebbero quasi nulla da aggiungervi. La teoria dei sillogismi fu da lui inventata, e la mercè di questi, tutti i sofismi che prima di lui facevano il tormento dei filosofi, sono stati ridotti al niente. La psicologia, la rettorica, e la poetica vanno a lui pure debitrici della loro forma scientifica, avendo in queste due ultime scienze introdotte alcune regole sane ed ingegnose, che saranno rispettate mai sempre a malgrado degli sforzi del cattivo gusto, onde rovesciare queste salutari barriere oltre le quali non vi ha che esagerazione. Egli è il padre della storia naturale, ed il più antico scrittore di fisio-

gnomica. La sua fisica però è debole, e l'*orrore del vuoto*, da lui immaginato è un errore che non è stato distrutto che dalle sperienze fatte lungo tratto dopo lui, mediante strumenti, di cui egli non poteva giovarsi. La sua metafisica è il primo saggio d'una scienza nuova, e le sue cognizioni astronomiche sono limitate, benchè Callistene gli avesse fatto parte d'una serie di astronomiche osservazioni dei Babilonesi che risalivano fino a 1903 anni avanti. La sua morale e la sua politica sono difettose, e non s'innalzano troppo ai primi principii. Si rinfaccia ordinariamente ad Aristotele d'essere stato ateo, o piuttosto di non aver posto una distinzione abbastanza precisa fra Dio e il mondo. Questo rimprovero gli venne fatto dall'antichità; ma alcuni filosofi moderni ne hanno voluto dimostrare la ingiustizia (*a*). Il suo stile è semplice e preciso, ma talora oscuro, o a motivo della sua concisione, o perchè Aristotele, si serve di parole disusate. Giammai questo scrittore non sacrifica alle Grazie; sdegna quelle immagini, quelle comparazioni, e quelle finzioni, che tanto piaciono in Platone. Aristotele è sempre severo, arido, e senza calore.

Aristotele compose un grandissimo numero di opere, ma non ne pubblicò che pochissime, e forse quelle soltanto che noi abbiamo chiamate essoteri-

(*a*) *Vater* Vindiciae theologiae Aristotelicae. Lips. 1795.,

che. Alla morte di lui, che accadde appunto nell'anno medesimo, in cui Demostene prese il veleno (*a*), i manuscritti delle sue opere esoteriche passarono fra le mani di Teofrasto suo discepolo, e dopo di lui per testamentaria disposizione in quelle di Neleo di Scepside. Gli eredi di costui, temendo di essere molestati dal Re di Pergamo, nei cui stati Scepside dimorava, a cagione del tesoro ch' era loro in sorte toccato, presero il partito di nasconderli in una cantina, ove rimasero per ben cento novant' anni esposti alla umidità. Furono poscia comperati da un certo Apellicone, ricco cittadino di Atene, ai tempi di Mitridate il Grande, ed egli trasferilli in Atene, d'onde poscia Scilla gli spedì a Roma, ove permise ad ognuno di trarne copia. Una di queste copie, di mano del liberto Tirannione, essendo caduta in potere di Andronico *di Rodi*, fu da lui messa in ordine, arricchita di sommarii, e riveduta con molta cura.

I Peripatetici, i quali non avendo conosciuto gli scritti acroatici del loro maestro eransi dati a varie dispute di parole, si accinsero allora a professare la vera dottrina di Aristotele. » Questa filosofia, lungo tempo negletta dai Greci, alla cui ridente immaginazione confacevole non era, e dai Romani per ciò solo che ogni speculativa filosofia

(*a*) Olimp. CXIV, 3 — 322 anni av. G. C.

era loro indifferente; condannata dai primi cristiani, che furono quasi tutti platonici spinti, riprese poscia favore presso gli Arabi, e fu da loro introdotta nell' età di mezzo in Europa, in cui le fu consacrato un culto tutt' affatto superstizioso ". Allorquando Cartesio, malgrado le persecuzioni ch' egli s' era tirate addosso, riuscì a distruggere la filosofia di Aristotele, cadde ella in un dispregio non meritato, finchè il Newton, ed il Lock la sollevarono, assegnandole quel posto ch' ella doveva occupare.

La *Vita* di Aristotele fu scritta da Diogene *Laerzio* nel quinto libro delle sue Vite dei filosofi, e da Esichio *di Mileto*, e da Suida nei loro glossarii. Si attribuisce ad Ammonio figlio di Ermia, una Notizia biografica intorno questo filosofo, che trovasi in fronte del suo Commento sulle Categorie, benchè però questa notizia è forse di Giovanni Filopono. Hassi ancora qualche altra Vita, per opera di anonimi.

Molti *Commenti* antichi furono scritti intorno le opere di Aristotele, e certo non v' ha esagerazione nel dire che tutti i lavori dei Peripatetici si limitarono a commentare le opere del loro maestro. Noi indicheremo brevemente i nomi dei commentatori in fine di ciascheduna opera d' Aristotele; rimandando però, chi volesse maggiori particolari, e specialmente la serie delle edizioni, ai

luoghi dove si tratterà dei Peripatetici, secondo il secolo, in cui ciascuno è vissuto.

Per dare un qualche ordine alla nomenclatura delle varie opere di Aristotele, noi le disporremo in tredici sezioni: opere di logica, di metafisica, di psicologia, di fisiognomica, di rettorica, di poesia, di poetica, di morale, di politica, di matematica, di fisica, di storia naturale, di economia, di storia, ed in fine le lettere (*a*).

Opere di Logica.

1. Gli editori di Aristotele comprendono sotto il il nome d' *Organon* la collezione di tutte le sue opere di logica, che formano quattordici libri, e di cui eccone i titoli:

Κατηγορίαι, *Categorie*, o principii di tutte le scienze, *Prædicamenta.*

Περὶ Ἑρμηνείας, della *Interpretazione*, opera forse apocrifa, che tratta delle idee e delle proposizioni che formano parte dei sillogismi.

Ἀναλυτικὰ πρότερα καὶ ὕστερα, *Analisi*, o teoria dei sillogismi in due parti, composta ciascuna di due libri.

(*b*) Alla fine di questo articolo parleremo dell' edizioni complete delle Opere di Aristotele; ma noi indicheremo di ciascun' opera le edizioni usuali, e moderne, che per avventura vi fossero; mentre sarebbe opera troppo lunga il dare la lista di tutte le edizioni delle parti staccate.

Τοπικά, *de Locis*, in sei libri, che forma una logica completa.

Περὶ σοφιστικῶν Ἐλέγχων, *dei Sofismi*, in due libri.

Queste cinque o sei opere, contengono un metodo completo dell' arte di pensare, e le due ultime specialmente costituiscono la logica d' Aristotele.

De' moltiplici commenti che hanno spiegato, o interpretato quest' opera, non ci restano che quelli dei filosofi seguenti: Alessandro *d' Afrodisia*, Porfiro, Dessippo, Temistio, Ammonio, figlio d'Ermia, Giovanni Filopono, Simplicio, Leone Magenteno, S. Giov. *di Damasco*, Michele Psello, Michele *d' Efeso*, Giovanni Italo o Ipato, Teodoro Prodromo, Eustrate, Apollinare, Davide. Fra questi commenti alcuni sono inediti; tali sono segnatamente quelli degli ultimi due. Un certo Giorgio compose in greco un ristretto della filosofia, o dell' Organon di Aristotele (*a*).

Il terzo libro del trattato di Apuleio, *de Habitudine doctrinarum*, che porta il titolo particolare Περὶ Ἑρμηνείας, *sive de Syllogismo categorico*, non è altro che un commento del trattato d' Aristotele sotto il medesimo titolo. Su questa opera e sulle Ca-

(*a*) Quest' opera fu pubblicata sotto il titolo di Compendium philos. Arist., in greco ed in latino da *Giov. Woegelin*, Augusta, 1608, in 8.°

tegorie ci rimangono ancora alcuni commenti di Boezio, il quale fu autore altresì d'una traduzione dell' opera de Sophisticis Elenchis, che parimenti ci resta.

Una parte dei trattati, che compongono l'Organon, fu stampata in *latino* da *Ulrico Gering*, Parigi, 1478, in fogl.

La *prima edizione* del testo greco è quella, che forma il primo volume della edizione delle opere di Aristotele dell'*Aldo*, 1495, in fogl. *Bernardo Giunta* la ristampò in Firenze, 1521, in 4.to. Le edizioni greco-latine di *Giulio Pacio*, Morges, 1584; Francoforte, 1597, 1598; Ginevra, 1605; Hanau, 1606, 1611, 1623; Helmstaedt, 1682, tutte in 4.to, contengono varianti tratte dai manoscritti.

Una edizione greco-latina delle Categorie soltanto è stata pubblicata da *E. A. Lewald*, Heidelberga, 1823, in 8.vo.

Opere di Metafisica.

2. Τῶν μετὰ τὰ Φυσικὰ βιβλία ιδ', *la Metafisica* in quattordici libri.

La parola metafisica non si trova nè in Aristotele, nè in alcun altro filosofo greco o romano prima di Nicolò di Damasco, e si crede ch'essa non debba la sua origine se non se all'accidente. E di vero prendendo questa parola secondo la sua etimologia, non esprime per nulla la scienza, ch'è destinata a rappresentare, e che molto meglio si chiamerebbe l'*alta filosofia*. Si dice, che Andro-

nico di Rodi, volendo porre in ordine gli scritti di Aristotele, li distribuì in diverse classi o categorie, come per esempio opere di logica, di rettorica, di poetica ec., comprendendo l'ultima sezione le opere di fisica. Per altro gli rimase un certo numero d'opere, ch' egli non seppe come disporre, perciocchè essendo i saggi d' una scienza novella, non potevano agevolmente far parte di nessuno di que' quadri ch' egli avea scelto. Il perchè in questa incertezza, Andronico le riunì in un solo corpo, ch'egli destinò *dopo le opere di fisica*, onde poscia si prese a citarle dal luogo ch' esse teneano nella raccolta generale, e l'alta filosofia, ch'è l'oggetto di questi libri, conservò il nome bizzarro di metafisica. Andronico avrebbe però potuto dare a così fatta scienza un nome più confacente, e solo che avesse posto maggior attenzione, gli scritti stessi di Aristotele gli e lo avrebbero offerto; poichè sembra che i nostri libri di metafisica sieno quegli stessi Λόγοι ἐκ τῆς πρώτης Φιλοσοφίας, *Discorsi della prima Filosofia*, che Aristotele cita in più luoghi.

S' è molto disputato sull' autenticità dei quattordici trattati raccolti sotto il titolo di metafisica. Qualcuno sembra in vero evidentemente di Aristotele; altri compariscono a lui falsamente attribuiti. Questa unione di parti, le une autentiche, e le altre apocrife, che noi avemmo a prima giunta per assai straordinaria, non ci deve però

per nulla meravigliare, purchè si voglia riflettere che presso gli antichi *ogni libro*, vale a dire ogni sezione di un' opera di letteratura, formava una parte veramente staccata, poichè non conoscevasi ancora il nostro modo di unire le varie parti di un' opera col mezzo di titoli precisi, di divisioni e suddivisioni chiaramente espresse, e di tavole di materie. La confusione cui era involta la metafisica di Aristotele è spiegata eziandio dal racconto che ne fa Asclepio di Tralle. Questo filosofo, nel suo commento inedito, narra pertanto che Aristotele spedì ad Eudemo di Rodi il suo manuscritto intorno la prima filosofia, ma che questi non credette a proposito di pubblicarlo; il perchè essendo in questo mezzo mancato l' autore, qualche parte del libro andò perduta. I discendenti di Eudemo, senza avere nessun riguardo alle intenzioni del loro avo, raccolsero ciò che rimaneva dell' opera dell' amico di lui, e ne riempirono, per quanto era possibile, le mancanze con altri scritti di Aristotele (*a*). Questo racconto è confermato altresì da Giovanni Filopono, il quale accerta che il secondo libro delle Metafisiche è stato scritto per intero da Pasicrate *di Rodi*, fratello di Eudemo, ed uno dei discepoli del filosofo di Stagira.

(*a*) Ved. Notice des ouvrages manuscrits d'Asclépius de Talles, par *de Sainte-Croix*, nel Magasin encyclopédique, cinquième année, vol. III, p. 363.

Posto ciò, il terzo libro ch' è intimamente legato col secondo, non è più autentico dell'altro; o se vogliasi che i tre primi libri sieno di Aristotele, conviene almen ritenere ch' essi sieno frammenti di trattati, che niente aveano a fare colla sua metafisica. Essa non comincia veramente che al quarto libro, l' introduzione del quale basta per dimostrare, ch' ella era il principio d' un' opera. Ciò ch'è dei tre primi libri, è pure del quinto: esso forma un'opera particolare, in cui Aristotele spiega i termini tecnici usati al suo tempo, come ἀρχή, *principium*; αἴτιον, *caussa*; στοιχεῖον, *elementum*; φύσις, *natura*; ἀναγκαῖον, *necessarium*; τὸ ἓν, *unum*; τὸ ὄν, *ens*; οὐσία, *substantia*; ταὐτά, ἕτερα, διάφορα, καὶ ὅμοια, *eadem, diversa, differentia et similia*, etc.

Il sesto libro fa immediata continuazione del quarto, e quindi dovrebbe chiamarsi il secondo della Metafisica; il settimo, l'ottavo, ed il nono la compiscono. Si può dubitare del decimo, il quale non contiene altra cosa che la ripetizione di quanto era stato già detto nel quarto e nel quinto. L'undecimo ed il duodecimo, giusta le antiche edizioni, o il decimoterzo, e decimoquarto, secondo la disposizione adottata dal *Duval*, sono evidentemente supposti, e non contengono che una quantità di passi presi alla lettera da altri scritti di Aristotele, o dai libri di altri metafisici, scorgendovisi

perfino degli squarci in contraddizione colla sua filosofia. Il decimoterzo, e decimoquarto, (l' undecimo e duodecimo del *Duval*) fanno parte dell'alta filosofia di Aristotele, e continuazione al nono libro. Secondo *Samuel Le Petit*, ed il *Buhle*, questi libri sono quelli, che gli antichi citano col nome di περὶ Φιλοσοφίας, *della Filosofia*, e περὶ ἀγαθοῦ del *Bene* (*a*). Il *Brandis*, all'incontro (*b*), è d'avviso che i due titoli della *Filosofia*, e del *Bene* appartenessero ad una sola opera in tre libri, la quale non trovasi nella Metafisica; e sulla fede di qualche passo di Simplicio e di Suida, egli crede ancora che quest' opera *spiegasse* la dottrina secreta, esoterica, e non iscritta (ἄγραφα) di Platone; mentre nella Metafisica, Aristotele *riporta* e *confuta* le opinioni del suo maestro. L' opera egualmente perduta περὶ ἰδεῶν, *confutava* la sua dottrina intorno alle idee.

Alessandro *d'Afrodisia*, Siriano, Ammonio, figlio di Ermia, ed Asclepio *di Tralle*, composero commenti e scolii intorno o a qualche parte, o alla totalità dei libri della metafisica di Aristotele, come pure l' Arabo Averroe (Aboul Valid Mohammed

(*a*) Ved. *G. G. Buhle* über die Aechtheit der Metaphysik des Aristoteles, nella Bibliothek für Alte Lit. u. Kunst n.° III, p. 1.

(*b*) Ved. *C. Aug. Brandis*, Diatr. de perditis Aristotelis libris de ideis et de Bono in philosophia. Bonnae, 1825. in 8.°

Ben Ahmed Ben Roschd), medico di Cordova, nel secolo dodicesimo.

Una traduzione latina dei libri della metafisica di Aristotele, fatta non sul testo greco, ma sulla versione araba d'*Averroe*, il quale pure avea lavorato non sull'originale, ma sopra una traduzione in lingua siriaca, fu pubblicata a Padova, nel 1474, in 3 vol. in fogl. da *Lorenzo Canozi di Lendenara*, essendovisi unita la traduzione del commento di Averroe.

La *prima edizione* del testo greco è stata messa in luce dall' Aldo, nel quarto vol. delle Opere complete di Aristotele. Venezia, 1497, la quale da presso fu seguita da quella del *Perlick de Czeytz* (Zeitz), stampata a Lipsia da *Martino Landspergk* di Vürtzburgo, 1499, in fogl.

La metafisica fu ancora pubblicata col commento di *S. Tommaso d'Aquino*, Venezia, 1502, in fogl., e colla traduzione del cardinal *Bessarione*, da *Enrico Stefano*, Parigi, 1515, in fogl., (ristampata nel 1542, in 4.to). L'ultima edizione fu data da *C. Aug. Brandis*, cogli scolii, Berlino, 1823, 2 vol. in 8.vo.

3. Πρὸς τὰ Ξενοφάνους, πρὸς τὰ Ζήνωνος, πρὸς τὰ Γοργίου, *delle Opinioni* (fisiche, e metafisiche) *di Senofane, di Zenone, e di Gorgia*, in tre libri. Sotto questo titolo, gli amanuensi od i commentatori, hanno raccolto i frammenti di tre opere diverse; ma la prima porta un falso titolo, trattandosi qui non di Senofane, ma di *Melisso di Samo* (*a*).

(*a*) Ved. *G.-G. Fülleborn*, liber de Xenophane, Zenone, Gorgia, Aristoteli vulgo tributus. Halae, 1789, in 4.° — *G. G.*

Opera di Psicologia, e di Fisiognomonica.

4. Περὶ Ψυχῆς, *dell' Anima*, in tre libri, una delle opere più perfette, ma altresì più difficili di Aristotele.

Intorno a quest' opera noi abbiamo commenti, o parafrasi di Temistio, Giovanni Filopono, Simplicio, Teodoro Metochita, e Sofonia, come pure in arabo di *Averroe*.

Il *Canozi di Lendinara* stampò, nel 1472, in Padova, in fogl., una traduzione latina di quest' opera, fatta sull' araba versione d' Averroe, come pure la traduzione del commento di questo medico.

Le ultime edizioni del testo greco sembrano esser quelle di *Giulio Pacio*, Francoforte, 1596 e 1621, ed Hanau, 1611, tutte in 8.vo, e colla traduzione.

5. Φυσιογνωμονικά, *Fisiognomonica*. Diogene, e lo Stobeo citano un' opera di Aristotele che portava questo titolo; ma siccome gli antichi commentatori non ne fanno parola, e siccome il testo che abbiamo è poco degno del filosofo di Stagira, così potrebbe darsi che fosse apocrifa.

Quest'opera trovasi nella collezione di *G. G. F. Franz.*

Buhle, Historia pantheismi inde a Xenophane, nel comment. soc. reg. Scient. Gottingen. vol. X, — G. L. *Spalding*, Commentar. in primam partem libelli de Xenophane, etc., praemissis vindiciis philosophorum Megaricorum. Berolini, 1793., in 8.°

Opere di Rettorica.

6. Τέχνη ῥητορική, *Rettorica* od *Arte oratoria*, in tre libri, opera delle più stimate che ci rimangono della antichità, mentre Aristotele è ancora a' di nostri riguardato come il legislatore dell' arte oratoria.

Sulla Rettorica possiamo contare un commento di Aspasio, ed alcuni Scolii di certo Stefano Peripatetico per altra parte sconosciuto; ma nè l'uno, nè gli altri non furono dati alle stampe, siccome pur accadde d'un' antichissima e dotta parafrasi, che si conservò. Furono bensì stampati gli scolii d'un anonimo il quale cita S. Basilio; il che dimostrebbe ch' egli non fosse anteriore al quarto secolo (*a*).

Una traduzione latina della Rettorica, fatta sul testo greco da *Lanzelot de Zerlis*, fu stampata a Venezia, 1481, in fogl. La *prima edizione* del testo greco comparve nella Collezione rettorica di Aldo, del 1508, che fu poscia ristampata più volte. Fra le numerose edizioni del secolo decimosesto, e decimosettimo, non indicheremo che quella di *Bart. Zanetti* o *G. Fr. Trincavel*, Venezia, 1536, in 8.vo; quella di *Francesco Robortelli*, Firenze, 1548, in fogl., con un testo corretto sopra manuscritti; quella di *Pietro Vettorio*, Venezia, 1548, in fogl., che servì di base a quella di *Guglielmo Morel*, Parigi, 1559, in 4.to, e quella di *Teodoro Goulston*, Londra, 1619 e 1696, in 4.to.

(*a*) Εἰς τὴν Ἀριστοτέλους Ῥητορικὴν Ὑπόμνημα ἀνώνυμον. Parigi, 1559, in fogl.

Nel secolo decimottavo la Rettorica è stata stampata tre volte: Cambridge, 1728, in 8.vo; Oxford, 1759, in 8.vo, per cura dell'*Holwel*, e Lipsia, 1742, da *F. W. Reitz* e *C. Garve*.

7. Ῥητορικὴ πρὸς Ἀλέξανδρον, *Rettorica indiritta ad Alessandro*. Quest' opera è destinata ai soli dilettanti, e fa parte per conseguenza degli scritti essoterici di Aristotele. La sua autenticità è però dubbiosa, e qualche erudito l'attribuisce ad Anassimene *di Lampsaco* (*a*), perciocchè Quintiliano riferendo le divisioni della rettorica, quale si trova nell' opera di cui parliamo, ne cita Anassimene per autore. Altri all'incontro, con maggior verisimiglianza, hanno restituito quest' opera a Corace *di Siracusa* (*b*).

Poesia e Poetica.

8. Diogene Laerzio ed Ateneo ci conservarono uno Scolio d'Aristotele (*c*), il quale consiste in un *Inno alla Virtù* indiritto ad Ermia, principe di Atarnea, ed è uno squarcio di sublime poesia.

(*a*) Ved. pag. 24 di questo volume.

(*b*) Quest' ultima ipotesi è del sig. *Garnier*. Ved. la Diss. dell'Instituto reale di Francia, classe istorica, e letteratura antica, vol. II, p. 44.

(*c*) Noi domandiamo la licenza di far distinzione dallo *Scolie* alla *Scholie*, benchè molti eruditi adoperino le due parole in femminino (37).

Pubblicato solo, con versione e commento da *Gugl. A. F. Gensler*. Jena, 1815, in 8.vo.

9. Si ha pure sotto il titolo di Πέπλος, *Vela*, una collezione di oltre cinquanta epitaffi pegli eroi nominati nel catalogo dei vascelli della Iliade, composto ciascuno d'un esametro, e d'un pentametro. Questa collezione è attribuita ad Aristotele sulla fede di Eustazio, il quale nel suo commento sulla Iliade, dice, sulla scorta di Porfirio, che il filosofo compose una serie di epigrammi sugli eroi d'Omero (*a*). Chiamavasi peplo la vela di quel vascello che veniva condotto nella solenne processione delle Panatee, mediante certe macchine sulle quali era posto, e le quali rimaneano celate alla vista degli spettatori la mercè di un tappeto. Su questa vela erano ricamati la vittoria di Minerva contro i Tebani, ed i ritratti di parecchi eroi della Grecia; il perchè, piacque ad Aristotele di chiamare in tal guisa i suoi epigrammi, siccome quelli che formavano una specie di galleria di ritratti. Ausonio imitò, o tradusse una parte di questi epigrammi, col titolo di Epitaphia heroum qui bello Troico interfuerunt.

Enrico Stefano diede la *prima edizione* del Peplo giusta un manuscritto di Firenze, dove non è nominato l'autore della raccolta ed in continuazione della sua

(*a*) Eustath. ad Iliad. II, p. 216.

Antologia di Planude, 1566, in 4.to. *Gugl. Canter* la pubblicò nell' anno medesimo a Basilea, in 4.to, sotto il nome d'Aristotele, con una versione. La si unì poscia nelle edizioni dell'Antologia, e in quelle delle opere di Aristotele. *Tommaso Burgess* ne diede una edizione aumentata, sopra un manuscritto della libreria Bodleiana, a Durham (Dunalmi), 1798, in 12, ristampata nel Classical Journal, vol. XIV, p. 172. Sembra che il *Jacobs* non conoscesse questa edizione, quando fece ristampare il Peplo nel secondo volume dell' Antologia Palatina, poichè non ne dà che 54 distici, in luogo di 58, che si trovano nella edizione del Burgess.

10. Περὶ Ποιητικῆς, *della Poetica*. In questo trattato ch' è il più antico saggio d' una teoria sulle belle arti, Aristotele non dà che le regole della epopea e della tragedia, fondate sugli esempii dei grandi maestri. Si vede chiaramente che questa opera non è completa; ma è forse essa l'abbozzo soltanto d' opera compita poscia sopra un disegno più esteso, o pure essa non è che un frammento di quella poetica d' Aristotele in tre libri dagli antichi citata. Intorno questa controversia i critici non vanno punto d'accordo; ma, a parer nostro, *Goffr. Hermann* ha dimostrato abbastanza bene che l' opera non è che un abbozzo, col che si spiega la concisione estrema, o direm meglio, l'asprezza dello stile di quest' opuscolo.

È cosa degna di osservazione che, in mezzo a tanta copia di commenti che gli antichi Peripate-

tici hanno composto intorno Aristotele, non se ne trovi alcuno che versi sulla Poetica, salvo che il solo Averroe, il di cui commento scritto in arabo, vedesi ancora in un' ebraica versione in qualche pubblica libreria. I moderni per lo contrario si sono molto occupati intorno quest' opera, di cui si è impressa gran copia di edizioni, di versioni, e di spiegazioni.

La poetica d'Aristotele tradotta dall'arabo in latino da *Ermanno Alemanno*, fu stampata in continuazione della Rettorica nella edizione di Venezia, 1481, in fogl., ed il traduttore n'è forse quel conte di Vehringen, del secolo undecimo, che si conosce fra gli storici del medio evo col nome di *Ermanno Contratto*. Una traduzione fatta sull'originale greco, da *Giorgio Valla*, comparve a Venezia, 1498, in fogl., in continuazione dell' opera del Mondo, e di qualche altra.

Il testo greco fu pubblicato per la *prima volta* da Aldo il vecchio, nella sua Collezione dei rettori greci, 1508. Ora noi indicheremo qualcuna delle edizioni posteriori.

Venezia, 1536, in 8.vo, in continuazione della Rettorica, da. *G. F. Trincavel*, presso il *Zanetti*.

Venezia, 1536, in 8.vo, presso gli eredi di Aldo, da *Alessandro de' Pazzi* (Paccius); ediz. ripetuta sovente.

Firenze 1548, in fogl. per *Fr. Robortelli*.

Parigi, 1555, in 8.vo, presso *Gugl. Morel*. Testo corretto.

Firenze, 1560, in fogl. presso gli eredi *Giunta*, per *Pietro Vettorio*, ristampato più volte.

Basilea 1570, in 4.to, col commento di *Luigi Castelvetro*.

Leida, 1610, in 8.vo; ediz. di *Daniele Einsio.*

Padova, 1613, in fogl., col commento di *Paolo Benio.*

Londra, 1619, in 4.to; ediz. di *Teodoro Goulston,* ristampata nel 1696.

Cambridge, 1676, in 8.vo, per *Giacomo Upton.*

Glascovia, 1745, in 8.vo. Bella edizione sulle tracce del Goulston.

Basilea, 1759, in 8.vo. Bella ediz. sulle tracce del Vett.

Oxford, 1760, in 8.vo.

L'ab. *Batteux* diede a Parigi, 1771, in 2 vol. in 12, Le quattro Poetiche di Aristotele, d' Orazio, di Vida, di Despreaux, colle traduzioni, dove trovasi una nuova revisione del testo di Aristotele fatta sopra manuscritti.

Tommaso Winstanley, pubblicò ad Oxford, 1780, in 8.vo, un testo critico, colla traduzione.

Lo stesso anno 1780, comparve a Lipsia la edizione greco-latina dell'*Harless,* con utili osservazioni.

Cambridge, 1785, in 8.vo.; edizione di *Gugl. Cooke.*

Lipsia, 1786, in 8.vo, per *F. W. Reiz,* nuova revisione del testo, senza note e senza versione. Il commento doveva esser pubblicato separatamente, se non che il Reiz morì prima di averlo compito.

Oxford, 1794, in fogl., in 4.to, ed in 8.vo; edizione di *Tomm. Tyrwhit,* pubblicata dopo la sua morte da *Tomm. Burgess,* nuova revisione. Ristampata nel 1806, in 8.vo.

Lipsia, 1803, in 8.vo, da *Goff. Hermann*; testo riveduto colla maggior cura, e traduzione nuova.

Palermo, 1815, in 8.vo. Ediz. di *Haus,* che noi non conosciamo che dai cataloghi.

Lipsia, 1821, in 8.vo, da *Ern.-Aug.-Gugl. Græfenhan*; testo critico, con un commento, che contiene tutto ciò che l' anteriori edizioni hanno di buono e di utile.

Opere di Morale.

11. Quattro opere di morale vengono attribuite ad Aristotele; ma non sembra autentica che la prima. Essa porta il titolo di Ἠθικὰ Νικομάχεα, *Morale indiritta a Nicomaco*, suo figlio, in dieci libri. Questo è il primo trattato scientifico intorno questa materia, ed una delle più belle produzioni dell' antichità: vi si scorge per entro una semplicità, ch' è talora sublime; e vi s'incontrano osservazioni del pari fine, che profonde sulla morale natura dell'uomo.

Di quest'opera havvi una parafrasi attribuita dagli uni ad Andronico *di Rodi* (*a*), e dagli altri ad Olimpiodoro; ed è forse di Giovanni Andronico Callisto, Greco, morto a Parigi nel 1478, o d'Eliodoro *di Prusa*. Due altre parafrasi, una di Giorgio Pachimero, e l' altra di Giovanni Cantacuzeno, sono inedite. Aspasio, Michele *d'Efeso* ed Eustrazio (*b*)

(*a*) Sotto questo nome appunto *Daniello Einsio* pubblicò tale parafrasi, in greco ed in latino. Leida, 1617, in 8.vo, dopo d' averla data una prima volta senza nome d' autore, Leida, 1607, in 4.to.

(*b*) Questi commenti vennero in luce, riuniti sotto il titolo di Commentarii Græcorum in Nicomachea, soltanto in greco, per opera di *Paolo Manuzio*, Venezia, 1536, in fogl., e sopra un altro MS., ma in latino soltanto, per *Giov.-Bernardo Feliciano*, colla traduzione del testo di Aristotele, Venezia 1541. Questa edizione è stata ristampata a Parigi, 1643, a Venezia, 1589, ad Helmstædt nel 1662. Ved. *Schleiermacher*, über die griech. Scholien zur Nicomachischen Ethik des Aristoteles; dans Abhandl. der kœn. Akad. der Wissenschaften in Berlin, 1816, 1817, hist. philol. Classe, p. 263.

lasciarono altresì una serie di commenti su questa morale.

La Etica, è la prima di tutte le opere di Aristotele che sia stata stampata, ed hannosi molte antiche edizioni della traduzione latina di *Leonardo Aretino*. Quella che *Corrado Sweynheim* ed *Arnoldo Pannartz* pubblicarono a Roma nel 1473, in fogl., non è forse più antica d'un altra senza data e luogo di stampa, e che si suppone comunemente uscita dei torchi di *Giov. Mentelin* di Strasburgo. Senza data avvene eziandio una terza in 4.to, ed una quarta stampata da *Corr. Bræm*, a Lovanio, 1476, in fogl., in lettere majuscole; ed una quinta ad Oxford, 1479, in 4.to, in lettere dette gotiche. Nel 1488, ne comparve una traduzione francese di *N. Oresme*, Parigi, in 8.vo, presso *Verard*.

Il *testo greco* è stato pure stampato nel decimoquinto secolo, senza data, in fogl., edizione della maggior rarità. L'Aldo ricevette poscia nel 1498, questo testo nel quinto volume della sua edizione delle opere complete di Aristotele.

Ora verremo indicando qualche altra edizione.

Per *Enrico Stefano*, Parigi, 1502, 1510, 1516, in fogl.

Lovanio, 1513, in 4.to, presso *Teodoro Martin* di Alost.

Venezia, 1536, in fogl., presso gli *Aldi*.

Firenze, 1547, in 4.to, presso il *Giunta*, per *P. Vettorio*, sovente ripetuta.

Parigi, 1554 e 1555, in 2 vol. in 4.to, presso *Adriano Tournebœuf*; edizione ristampata più volte.

Strasburgo, 1556, in 8.vo; edizione di *Giov. Sturm*.

Parigi, 1565, in 4.to; edizione di *Dionigi Lambin*, ristampata più volte a Parigi ed altrove.

Francoforte, 1596, in 8.vo, col commento di *Antonio Riccoboni.*

Parigi, 1632, in fogl.; edizione del P. *Tarquinio Gallucci.*

Helmstaedt, 1660, in 4.to; edizione di *Samuel Rachel.*

Oxford, 1716, in 4.to. Testo corretto sopra MS. per *Gugl. Wilkinson*; edizione ristampata in Oxford, 1809, in 8.vo.

Madrid, 1772, in fogl., presso *Ibarra*, per cura d' *Ignazio Lop. de Ayala.*

Il testo della edizione di *Carlo Zeil*, Heidelberga, 1820, 2 vol. in 8.vo, è stato corretto mediante i manuscritti di Parigi e di Breslavia, e va unito colla traduzione del Lambin, e con un commento interpretativo, per il quale l' editore estrasse quanto di più utile si comprendeva in quello di Andronico, fra gli antichi, e le osservazioni dei moderni commentatori.

12. Ἠθικὰ μεγάλα, *la grande Etica*, tratta dall' opera precedente; per il che non dovrebbe portar questo titolo: hassi grandi dubbii intorno l' autenticità di questo trattato.

13. Ἠθικὰ Εὐδήμεια, *Morale indiritta a Eudemo di Rodi*, discepolo di Aristotele, in sette libri, opera che viene pure considerata siccome supposta. Qualche critico è fino d' avviso che sia dello stesso Eudemo, e che il titolo voglia significare Etica di Eudemo.

14. Περὶ Ἀρετῶν καὶ Κακιῶν, *intorno le Virtù ed i Vizii*, collezione di frammenti conservati dallo Stobeo.

La edizione la più moderna è quella del *Coray*, 1822, in 8.vo.

Trovasi il trattato delle Virtù e dei Vizii nella collezione di *Girolamo Wolfio*. Esso fu stampato separatamente, per cura di *Cheradam*, Parigi, 1529, in 4.to, e con Gemisto Pletone, Basilea, 1552, in 8.vo, ed Oxford, 1752, in 8.vo. Questa edizione è di *Odoardo Fawconer*.

Opere di Politica.

La più importante opera di politica composta da Aristotele, Πολιτεῖαι πόλεων ρνη' (38), *lo Stato politico di cencinquantotto città o stati*, è perduta. Una sola osservazione è sufficiente a far conoscere l'importanza di questa perdita, ed è, che quanto noi sappiamo dagli antichi grammatici e scoliasti sulla costituzione d'Atene, è tratto da quest' opera (*a*).

Un'altra opera d'Aristotele, che andò smarrita, deve eccitare pure il nostro dispiacere, mentre non ne conosciamo la esistenza che per una citazione di Ammonio. È vero bensì che Arpocrazione (*b*) e Diogene Laerzio (*c*) la citano egualmente, ma essi non si servono, che della metà del

(*a*) La costituzione di Atene è stata descritta da mano maestra nel *Christ. Meiners* Geschichte der Künste und Wissenschaften in Griechenland und Rom.; opera rimasta imperfetta.

(*b*) V. Δρυμός.

(*c*) V, 26.

titolo, di modo che senza Ammonio non si sarebbe saputo l'argomento di questo libro. Il titolo era Δικαιώματα τῆς πολέμων, *del Diritto della guerra*; e si scorge da Ammonio, ch' ella trattava di ciò che un nemico si può permettere con giustizia contro quello con cui fa la guerra (*a*).

15. Noi abbiamo un'opera di Aristotele intitolata: Πολιτικὰ ὁ πολιτικὴ Ἀκρόασις *della Cosa pubblica*, in otto libri; la quale unitamente all'Etica, capolavoro d'Aristotele, è il frutto d' una grande lettura e di lunghe meditazioni; mentre il filosofo aveva quasi sessant' anni quando si pose a comporla. Essa consiste in una teoria dell' ordine politico, o in un diritto pubblico generale, fondato sulla storia di tutti gli stati dell' antichità, e infinitamente migliore dell' opera di Platone, che portò il medesimo titolo. Aristotele tratta quivi della origine delle costituzioni esistenti al suo tempo, o immaginate dai filosofi, della migliore costituzione, e della pubblica amministrazione.

Le Politica di Aristotele è una delle sue opere le più difficili, sia a cagione della dizione negletta e tronca, che gli è naturale, sia a cagione degli errori commessi tanto più facilmente dai copisti, quanto meno essi comprendevano il testo che ricopiavano. Essa trovò piu commentatori fra' moderni, che non fra gli antichi.

(*a*) Ammonio de diff. verb., p. 98 ed. *Valckenaer*.

La traduzione di *Leonardo Aretino* comparve per la prima volta nella edizione latina delle opere di Aristotele, stampata a Venezia, 1489, 2 vol. in fogl., per opera di *Bernardino da Tridino*, che in altre opere si chiamò *Stagninus da Monferrato*.

Il testo trovossi, per la *prima volta*, nel vol. V delle Opere di Aristotele d'*Aldo*, stampato nel 1498.

Altre edizioni pregiate.

Parigi, 1506, in fogl., per *Enrico Stefano*, ristampata più volte.

Parigi, 1548, in 4.to; edizione di *Giov. Genesio Sepulveda*.

Parigi, 1556, in 4.to, presso *Gugl. Morel*. Edizione di *Pietro Vettorio*, ristampata più d'una volta.

Basilea, 1582, in fogl., col commento di *Dionigi Lambino* (il quale lo avea dato in luce nel 1567), e quello del *Vettorio*.

Leida, 1621, in 4.to; edizione di *Daniello Einsio*.

Helmstaedt, 1637 e 1656, in 12, per *Conring*. Questo editore, per altro dotto e ingegnoso, ha notato con un asterisco più di 150 passi, nei quali pareva che vi fosse qualche ommissione; se non che lo stile spezzato dell'autore fu che lo trasse in errore.

Una edizione della Politica, migliore di tutte le precedenti, è quella di *G.-G. Schneider*, Francf. sull' Oder, 1809, 2 vol. in 8.vo. E siccome i manuscritti consultati fin'ora, non somministrano quasi niente per correggere il testo, ch'è corrottissimo, lo Schneider si contentò di collazionare le antiche edizioni e versioni. Egli non diede adunque una nuova *recensione*; ma soltanto una nuova *revisione*, tanto accurata quanto lo permettevano i materiali ch'egli aveva a sua disposizione. Il suo commento

e in pari tempo critico ed esegetico; ma egli non si arresta che ai passi che offrono qualche difficoltà. Lo Schneider adottò la traduzione del Lambino fino al 4.to libro, di quivi quella del Sepulveda, l'una e l'altra ritoccate.

Nel 1810, si ristampò ad Oxford, in 2 vol. in 8.vo, la Politica colla Economia, in greco ed in latino.

Una bonissima edizione è quella del *Coray*, Parigi, 1821, in 8.vo, coi Prolegomeni, e note in greco volgare.

L' ultima edizione è stata pubblicata nel 1824, da *Carlo Goettling*, Jena in 8.vo. Questo erudito non trova nell'opere di Aristotele quelle ommissioni, che il medesimo *Schneider*, ed il *Coray* credettero di scorgervi per entro. Il suo testo è corretto sopra cinque manuscritti di Parigi, ed uno di Milano. Il suo commento è insieme critico e filosofico.

F. Gugl. Kluge ha pubblicato a parte sotto il titolo di Aristoteles de politia Carthaginiensium, Vratisl. 1824, in 8.vo, i passi del secondo libro, dove trattasi della costituzione di Cartagine, accompagnandoli d' un eccellente commento.

Opere di Matematica.

Sonovi due opere di matematica di Aristotele, cioè:

16. Μηχανικὰ Προβλήματα. *Quistioni di Meccanica*, e

17. Περὶ ἀτόμων Γραμμῶν, *delle Linee insecabili.*

Nel 1812, comparve ad Amsterdam in 8.vo, una buona edizione delle *Quistioni di meccanica*, per *G.-P. van Cappelle*. L' editore ha collazionato qualche MS. di Lei-

da, e di Parigi, corretto la versione, ed aggiunto un commento utile.

Quanto al trattato sulle *Linee insecabili*, conviene osservare che avvi una parafrasi fattane da Giorgio Pachimero, la quale dai primi editori fu presa per l' opera di Aristotele; il vero trattato però di lui trovasi stampato per la prima volta nella edizione lionese delle opere del filosofo, del 1590. *Enrico Stefano* s' accorse prima di ogni altro dell' errore, avendo pubblicato quest' opera nel 1557, con qualche altra produzione di Aristotele e di Teofrasto.

Opere di Fisica.

18. Φυσικὴ Ἀκρόασις. *Physica Auscultatio*, o *Fisica generale*, in otto libri; il primo dei quali è citato ancora sotto il titolo di Περὶ Ἀρχῶν, *dei Principii.*

Temistio e Simplicio hanno parafrasato quest' opera, e Michele Psello, Teodoro Metochita e Giorgio Pachimero, lasciarono alcuni commenti, come pure Giovanni Filopono, intorno i primi libri soltanto.

Prima edizione nel vol. II delle Opere di Aristotele, per *Aldo*, 1497, Appresso:

Parigi, 1518, in fogl., per *Enrico Stefano*, gr.-lat.

Parigi, 1532, in 4.to, presso *Wechel*, in greco soltanto.

Parigi, 1550, in fogl., presso *Vascosan*, gr.-lat.

Parigi, 1556 e 1561, in 4.to, presso *Gugl. Morel*, in gr.

Francfort, 1596, in 8.vo; edizione di *Giulio Pacio di Beriga*, gr.-lat., ristampata ad Hanau, 1608, in 8.vo.

Francfort, 1604, in 8.vo, gr.-lat., col commento di *G.-L. Havanreuter.*

Esso non comparve che dopo il 1608, essendo stata quest' opera stampata separatamente.

19. Περὶ Κόσμου, ὁ φρός Ἀλέξανδρον Ἐπιστολὴ περὶ τοῦ Παντός, *del Mondo*, o *Epistola d' Alessandro intorno l' Universo.*

Quest' opera è importante per la storia letteraria; ma la sua autenticità è problematica all'estremo. *Heumann, Brucker,* e gli antichi filologi, come i due *Scaligeri,* il *Salmasio,* ec., ne avevano già mosso qualche dubbio; il *Batteux* (*a*), ed il barone di *Sainte-Croix* si adoperarono a dissiparlo; ma *Cristoforo Meiners* (*b*), *G. C. Kapp* (*c*) e *C. Aug. Goerenz* (*d*) hanno prodotto le più forti ragioni, per dimostrare che l' opera è una specie di estratto delle Cose Meteorologiche e d'altre opere d'Aristotele, compilata da uno scrittore il quale s' era proposto di dare una fisica popolare; ed affine di rendere più amena una materia così astratta la sparse di poetici fiori. L' opera non è per altro senza importanza, perciò ch' ella fa conoscere le

(*a*) Nella sua edizione di Ocello Lucano.

(*b*) Doctrina de vero Deo, p. 420 segg.

(*c*) Nella sua edizione di quest' opera.

(*d*) Disp. de libri περὶ κόσμου qui inter Aristotelis scripta reperitur, auctore. Wittenb. 1792, in 4.to.

opinioni che correvano dopo il secolo di Alessandro, e non è affatto moderna, se s. Giustino il Martire la cita nel primo secolo. Cent' anni dopo, Apuleio la tradusse in latino.

Prima edizione, 1497, nel vol. II delle Opere di Aristotele, per *Aldo*. Noi notaremo le edizioni particolari seguenti.

Basilea, 1533, in 8.vo, colla traduzione di *Gugl. Budeo*, e le note di *Simone Grineo*.

Parigi, 1540, in 12, con Filone.

Parigi, 1551, in 4.to, presso *Vascòsan*, in gr. soltanto.

Leida, 1591, in 8.vo, gr.-lat., presso *Rapheling*, con note di *Bonav. Vulcanio*.

Glascovia, 1745, in 12, gr.-lat. presso *Foulis*, colla traduz. di *Gugl. Budeo*.

Altenburgo, 1792, in 8.vo, per *Giov. Crist. Kapp.*, edizione poco corretta, con un commento erudito, ma alquanto prolisso.

20. Περὶ Οὐρανοῦ, *del Cielo*, in quattro libri, opera apocrifa, di cui si dice che siavi una traduzione chinese.

Avvi un commento intorno quest' opera di Simplicio, ed una parafrasi di Teodoro Metochita. Temistio ne avea fatto una pur egli, ma l'originale greco non si trova più.

Edizioni: 1.° della traduzione latina fatta su quella di Averroe, col commento di questo; Padova, presso il *Canozi*, 1473, in fogl.

2.° Del testo: *Prima* nel vol. II delle Opere, Venezia, 1497.

Parigi, 1544, in 4.to, gr.-lat.; ediz. di *Gioach. Perrion* e *Nic. Gruchio.*

Francoforte, 1601, in 8.vo, presso *Giulio Pacio de Beriga.*

Noi non troviamo edizioni più moderne.

21. Περὶ Γενέσεως καὶ Φθορᾶς, *della Generazione, e della Distruzione.*

Ci furono conservati il Commento di Giov. Filopono, e la Parafrasi di Teodoro Metochita.

Edizioni, 1.° della versione fatta su quella di Averroe, col commento di questo medico, Padova, 1474, in fogl., presso *Canozi.*

2.° Del testo: *prima,* nel vol. II delle Opere, Venezia, 1497.

Venezia, 1520, in fogl., presso gli eredi di *Ottavio Scoto,* coi commenti di diversi.

Stampata poscia assai di raro.

22. Μετεωρολογικά, *delle Meteore.* in quattro libri.

Noi abbiamo i commenti o parafrasi di Alessandro *di Afrodisia,* di Giov. Filopono, di Olimpiodoro e di Teodoro Metochita.

Edizioni della traduzione latina fatta su quella di Averroe, col commento, Padova, 1474, in fogl., presso il *Canozi.*

Un'altra traduzione latina comparve a Venezia, 1489, nella edizione di *Bernardino da Tridino*; ed a parte,

1491, in fogl., per *Francesco da Macerata* ed *Ang. da Montéulmi*, a Venezia.

Edizioni del testo: *prima* nel vol. II delle Opere di Aristotele, per *Aldo*, 1497.

Norimberga, 1512, in 4.to, colla parafrasi di *Giac. Faber*, e di *Giov. Cocleo*.

Parigi, 1547, in 4.to, in gr. presso *Wechel*.

Parigi 1561, in 4.to, in continuaz. delle Auscultationes phys. di *Gugl. Morel*. Questa edizione è stata sovente ristampata, ma dopo il 1547, noi non troviamo edizioni particolari delle Cose Meteorologiche.

23. Ἀνέμων Θέσεις καὶ Προσηγορίαι, *dei Luoghi e Nomi dei Venti*, frammento dell'opera che avea per titolo: Περὶ Σημείων Χειμώνων, *dei Prognostici delle Tempeste*, che qualche editore attribuisce a Teofrasto.

24. Προβλήματα, *Problemi*, intorno diversi soggetti, la maggior parte di fisica, in trentotto capitoli; il che non è forse che un compendio moderno di qualche opera di Aristotele.

La versione dei Problemi fatta da *Teodoro Gaza*, fu stampata verso il 1474, in fogl., senza luogo di stampa, e senza data, da *Giov. Vurster* di Kempten, e *Giov. Baumeister*, « *sotto il regno del marchese Luigi di Gonzaga* » (morto nel 1478), e due volte nel 1475, cioè da *Antonio Stratta*, Venezia, e dal *Reinhard de Ehingen* a Roma. Un' altra traduz. venne in luce a Padova nel 1482, in fogl.

Edizioni del testo: *prima*, nel vol. IV delle Opere di Aristotele, Venezia, 1497.

Venezia, *Aldo*, 1504, in fogl.

Basilea, 1531, in fogl., in greco.

Lione, 1632, in fogl., in greco ed in latino. Non troviamo edizioni più moderne.

Opere di Storia Naturale.

25. Περὶ ζώων Ἱστορίας, *Della Storia degli Animali*, in dieci libri. Noi abbiamo più sopra osservato che Aristotele è il padre della storia naturale, e pretendesi che Alessandro abbia impiegato più di mille persone (*a*), e speso parecchi milioni (*b*), per acquistare al suo antico maestro oggetti di storia naturale e memorie. Il frutto di tutte queste ricerche fu una Storia degli animali, in più di cinquanta libri, di cui non ce ne rimangono che nove o dieci, in cui Aristotele tratta dal libro 1.° al 4.° delle parti, delle sensazioni, della memoria, e delle altre proprietà dell'uomo e degli altri animali; dal libro 5.° al 7.° della loro generazione; nell'8.°, e nel 9.° dei loro costumi, e nel 10.° delle cause della sterilità. Quest'ultimo libro non appartiene evidentemente alla storia degli animali: s'esso è d'Aristotele, si può supporre che sia la medesima cosa che l'opera Περὶ τῶν μὴ γονάων, citato da Diogene Laerzio.

L'Istoria naturale di Aristotele manca d'una in-

(*a*) Ved. Plin. Hist. Nat., VIII, 16, 17.

(*b*) Ateneo, IX, p. 398. (Ed. *Schweigh.* vol. II, p. 474), parla di 800 talenti (quasi tre milioni di franchi.)

troduzione; vedremo tra poco che questa parte essenziale trovasi probabilmente unita ad un'altra opera d'Aristotele, a cui essa non appartiene. Noi abbiamo già detto le ragioni per cui una confusione di simil genere è meno sorprendente di quello che ci sembra al presente, tanto in generale, quanto rispetto agli scritti di Aristotele in particolare.

Malgrado le grandi scoperte, di cui andiamo debitori ai viaggiatori degli ultimi secoli, e malgrado maravigliosi progressi fatti dalla storia naturale, specialmente da un centinaio di anni a questa parte, pure la istoria degli animali di Aristotele rimase un'opera della maggiore importanza, degna di attenzione per la sua esattezza, e per l'eccellenti osservazioni in essa contenute.

La traduzione latina della Storia degli Animali, di *Teodoro Gaza*, fu stampata da *Giov. di Colonia*, e *Giov. Manthès* di Gherretzen, a Venezia, 1476, in fogl., e quivi pure in fogl., nel 1492, per cura di *Seb. Marilio*, presso i fratelli *de Gregoriis*, e nel 1498, in fogl., per *Bart. de Zanis*.

La *prima edizione* del testo, è nel vol. III delle Opere di Aristotele, Venezia, 1497.

Nel decimosesto secolo, noi non troviamo che una sola edizione del testo greco, quella di Firenze, 1527, in 4.to, presso *gli eredi del Giunta*.

Nel medesimo secolo, *Corrado Gesner* meritò bene della storia degli animali di Aristotele, con cinque opere che pubblicò successivamente a Zurigo, dal 1551, al

1587, coi titoli seguenti: de Quadrupedibus oviparis; de Avium natura; de Piscibus et Aquatilibus; de Serpentum natura. In questi trattati, che furono poscia distribuiti in tre volumi in fogl., Francfort, 1620, e Zurigo, 1631, questo dotto naturalista somministra un commento, per il quale egli s' era servito dei lavori dei moderni, suoi predecessori. *Fed. Sylburg* compose qualche estratto di queste opere del *Gesner*, e le aggiunse in forma di note alla sua edizione della Istoria naturale degli animali, che fa parte della sua collezione completa delle opere di Aristotele, del 1587, di cui parleremo.

Dopo Gesner, *Giulio Cesare Scaligero* occupossi pure intorno a quest'opera, e la edizione a cui egli avea posto mano, fu pubblicata dopo la sua morte da *Filippo Giacomo Maussac*, Tolosa, 1619, in fogl. Essa contiene una nuova traduzione, migliore di quella di Teodoro Gaza, ed un commento di poco conto.

Dopo le edizioni del 1527 e 1619, la Istoria naturale degli animali non è stata stampata separatamente fino al 1783. *Armando Gaston Camo*, avvocato del re, che fece molto parlare di sè in un' epoca sventurata della Storia di Francia, diede nel 1783, a Parigi, in 2 vol. in 4.to, una edizione di quest' opera, con una traduzione francese. Per la correzione del testo, egli si tenne religiosamente al solo manuscritto che trovavasi allora in Parigi, avendo però fatto collazionare da suoi amici quelli di Firenze, Roma e Milano. Egli confrontò pure le prime edizioni, ed, oltre le traduzioni di Guglielmo di Morbeck e di Teodoro Gaza, fatte sul greco, quella pure che nel decimoterzo secolo *Michele Scoto* aveva composto sull' araba di Avicenna, ed era stata stampata col titolo seguente: Avicenna de animalibus, per Magistrum Michae-

lem Scotum de arabico in latinum translatus, in fogl., senza luogo di stampa, e senza data. Il commento del Camo è un'opera buona abbastanza per quello che potevasi sperare da un uomo, il quale, non essendo che superficialmente istrutto nella storia naturale, era costretto di riportarsi agli altri in tutto ciò che riguardava la scienza. Ma lo zelo del Camo non si limitò a questo solo. Allorquando in conseguenza delle guerre d'Italia fu trasportato a Parigi un eccellente manuscritto delle opere di Aristotele che trovavasi prima a Venezia, questo erudito, nelle Notizie ed estratti dei manuscritti della Libreria di Parigi, vol. V, pag. 433, pubblicò le varianti ch' egli aveva raccolto, e nel vol. VI, p. 307, quelle di sei manuscritti della traduzione di Michele Scoto, ch' egli credeva inedita.

Infine, nel 1811, *Giov. Amadeo Schneider* pubblicò a Lipsia in 4 vol., in 8.vo, la sua edizione greco-latina della Storia degli animali, frutto di trent'anni di studio. Non v'era forse in tutta Europa un uomo più acconcio a questo lavoro di lui, mentr' egli era egualmente versato nella letteratura antica che nella storia naturale. Oltre i materiali raccolti dal Camo, per la correzione del testo egli servissi delle varianti d' un manuscritto che apparteneva anticamente al Brunck. La sua sagacità esercitata da una lunga pratica, gli fu di scorta nella scelta delle lezioni, sia che le trovasse nei manuscritti, o nelle versioni, sia che gli fossero suggerite dalle sue congetture. Il commento si estende del pari sulla critica e sulla storia naturale, ed è seguito da eccellenti tavole, e per quanto spetta alla esecuzione tipografica, ella non lascia nulla a desiderare.

26. Περὶ ζώων Μορίων, *della Parte degli Animali*, in quattro libri, e

27. Περὶ ζώων Γενέσεως, *della Generazione degli Animali*, in cinque libri.

Queste due opere facevano forse parte dei cinquanta libri che Aristotele scrisse sulla storia degli animali. Il primo libro del trattato delle parti degli animali, che versa intorno al metodo da seguirsi nella storia naturale, e specialmente nella zoologia, ha forse servito d' introduzione a questo corpo d' opere; il che appunto è una ipotesi di *Fr. Nic. Titze*, professore di Praga.

Sulle Parti degli Animali abbiamo alcuni scolii di Michele *d'Efeso*, e di Giovanni Filopono, sul trattato della Generazione.

Il *Titze* pubblicò separatamente il primo libro delle Parti degli Animali, sotto il titolo seguente: Λόγος περὶ φύσεως, τῆς ζωϊκῆς, μάλιστα μεθοδικός. Praga, 1819, in 8.vo, con una versione ed un commento, l'una e l'altro in tedesco. Il commento è scientifico.

28. Περὶ Φυτῶν, *delle Piante*, in due libri, opera apocrifa ed anzi modernissima, composta forse da Massimo Planude, e tradotta da un testo latino, che era del pari tradotto dall' arabo.

29. *Parva naturalia;* sotto questo titolo gli editori hanno raccolto undici piccoli trattati di Aristotele, che portano i titoli seguenti: Περὶ Αἰσθήσεως

καὶ Αἰσθήσεως, *dei Sensi e delle cose che possono essere comprese col mezzo dei sensi.*

Περὶ Μνήμης καὶ Ἀναμνήσεως, *della Memoria e della Reminiscensa.*

Περὶ Ὕπνου καὶ Ἐγρηγόρσεως, *Del Sonno e della Veglia* *.

Περὶ Ἐνυπνίων, *dei Sogni* *.

Περὶ τῆς καθ' ὕπνον Μαντικῆς, *della Divinazione per mezzo dei sogni* *.

Περὶ τῆς κοινῆς τῶν ζώων Κινήσεως, *della causa del Movimento generale degli Animali.*

Περὶ Μακροβιότητος καὶ Βραχυβιότητος, *della Longevità, e della Brevità della Vita.*

Περὶ Νεότητος καὶ Γήρως, περὶ Ζωῆς καὶ Θανάτου, *della Gioventù e della Vecchiaia, della Vita e della Morte.*

Περὶ Ἀναπνοῆς, *della Respirazione.*

Περὶ ζώων Πορείας, *dell'Andamento degli Animali.*

Περὶ τοῦ Πνεύματος, *dello Spirito animale.*

Noi abbiamo gli scolii di Michele *d'Efeso*, e le Metafrasi di Teodoro Metochita, sulla maggior parte di questi opuscoli; la parafrasi di Temistio su qualcuno, ed il commento d'Alessandro *d'Afrodisia* sul trattato dei Sensi.

I tre opuscoli segnati coll' asterisco furono pubblicati separatamente in una edizione critica, da *Gugl. Adolfo Becker*; Lipsia 1823, in 8.vo.

30. Περὶ θαυμασίων Ἀκουσμάτων, *delle Narrazioni miracolose;* raccolta di diverse notizie mitologiche, geografiche e di storia naturale, fatta nei tempi posteriori, ma di cui però una parte spetta ad Aristotele, sembrando che sia stata compilata col soccorso di note, che questo filosofo erasi fatte alla maniera dei *collectanea* o *adversaria* degli eruditi moderni.

La miglior edizione di quest'opera, per rispetto alla interpretazione, è quella di *Giov. Beckmann*, Gott. 1786, in 4.to; ma il suo testo è scorretto, poichè l'editore, che non era grecista, si contentò di farlo ricopiare quale ritrovasi nella edizione delle opere di Aristotele del Casaubono, dividendolo solo in capitoli. Egli è unito a tre antiche versioni latine, utili alla critica, perciocchè sono state composte sopra manuscritti. Ma quello che fa il pregio della edizione, egli è il commento del Beckmann, autore conosciuto già per buon numero d'eccellenti opere in fatto di tecnologia, di economia e d'istoria naturale, e perciò il più adattato a simigliante lavoro. Il commento spiega il nome dei luoghi, degli animali, delle piante e dei minerali; distingue diligentemente ciò che ne dice Aristotele, dalle opinioni e dalle ricerche dei moderni. L'*Heyne* somministrò a questa edizione qualche nota critica, che si trova alla fine. Queste note sono seguite dalla collazione d'un manuscritto di Vienna e da quella della edizione di Aldo.

Conviene aggiungere a questo volume le edizioni date dal Beckmann, nel 1791, in 4.to, d'Antigono Caristio, e nel 1799, in 8.vo, di Marbodi liber de Lapidibus, a causa

delle osservazioni suppletorie sull' opera di Aristotele ch' esse racchiudono.

31. Περὶ Χρωμάτων, *Dei colori.* L'autenticità di quest'opera, intorno alla quale noi abbiamo alcuni scolii di Michele *d'Efeso*, è dubbiosa.

32. Περὶ Ἀκουστῶν, *Di ciò che può essere udito*, ch' è l' acustica la più antica.

L'anonimo autore d'una Vita di Aristotele dice aver questo filosofo composto altresì un trattato dell'*Anatomia dell'uomo*, Ἀνατομὴ ἀνθρώπου: il perchè ciò diede motivo a qualche erudito di pensare che una introduzione anatomica conosciuta soltanto per mezzo di *Pietro Laurenberg*, medico, e professore di poesia a Rostock, fosse di Aristotele. Altri per lo contrario sospettarono ch' ella fosse fatta dallo stesso Laurenberg, mentr' egli non occupossi, che assai vagamente della origine del suo manuscritto.

Il *Fabricio*, sulle tracce del *Conring*, cita una edizione di quest' opera pubblicata in Amburgo, nel 1616, in 4.to, da *P. Laurenberg*; ma *G. St. Bernard*, nella prefazione della sua, pretende che questa edizione non abbia avuto giammai esistenza, e che la prima appunto sia quella che fu pubblicata dallo stesso *Laurenberg*, presso *G. Morsio* a Leida, 1618, in 4.to, sotto il titolo di Anonymi Introductio anatomica, gr. et lat. La seconda edizione è quella di *G. St. Bernard*, Leida, 1744, in 8.vo, dov' egli aggiunse alcune note di *Dan. Guglielmo Triller.*

Opere sulla Economia.

33. Οἰκονομικά, *della Economia*, in due libri, dei quali generalmente non si ritiene come autentico che il fine del secondo. Alcuni critici però più severi rigettano tutto il complesso come indegno di Aristotele, benchè debbasi confessare che quivi sono raccolti molti esempi istorici, che altrove non si potrebbero rinvenire. L'autore divide la economia in quattro rami: l'economia dei principi, che ha per oggetto le finanze d'uno Stato, l'esportazione e la importazione delle derrate naturali, e della industria, e le pubbliche spese; la economia degli amministratori o satrapi (σατραπικὴ), che concerne le rendite provenienti dal suolo, le produzioni dell' industria, dei pedaggi, delle dogane, dei pascoli, e di altre sorgenti; la economia delle città, che si estende egualmente sulle produzioni della industria che sui pedaggi; il diritto dei mercati, e le ἰγκύκλια, parola intorno alla quale i critici non vanno d'accordo. L'ultimo ramo in fine è la economia dei privati, che traggono redditi dai loro possedimenti territoriali e dai loro capitali. Questa divisione fa abbastanza conoscere che l'autore non è vissuto ai tempi, in cui la Grecia era libera, ma sotto l'impero persiano, quando le provincie erano governate dai satrapi; il che ad ogni modo fa risalire ad una grande antichità. In pari guisa nei

numerosi aneddòti istorici ch' egli riferisce, non parlasi mai dei re che hanno dominato dopo Alessandro il Grande; benchè però potesse dirsi che l' autore li prendesse da un altro libro. Molti passi delle Cose Economiche sono difficili ed oscuri.

Avvi una edizione antichissima della traduzione latina di quest' opera, fatta da *Leonardo Aretino*; ella è del formato in 8.vo, e senza data, e si crede stampata nel 1471, a Treviso, da *Gir. di Lisa.*

Una buona edizione critica del testo è stata data da *G. Amedeo Schneider*, Lipsia, 1815, in 8.vo, sotto il titolo di Anonymi Oeconomica quae vulgo Aristotelis falso ferebantur.

L' autore della Geoponica, collezione fatta nel decimo secolo, mette in bocca di Aristotele una sciocchezza intorno la storia naturale dell'Avoltoio. Questo passo non potea trovarsi nelle opere di lui, ed è anzi una contraddizione di ciò ch' egli dice di questo uccello. *Ulisse Aldrovando*, riferendo la medesima favola, ma soltanto per farne le beffe, aggiugne (*a*) ch' essa è tratta dalle *Geoponiche*, falsamente attribuite ad Aristotele. Da ciò ci vien fatto di sapere che nel decimosesto secolo, od al principio del decimosettimo, avevasi un'opera di questo genere, in latino, senza dubbio. *Herbelot* (*b*) dice

(*a*) Ornithol., I, 3, p. 128. « In Geoponicis, quæ ejus nomine circumferuntur ».

(*b*) Bibl. orient., vol. II, p. 400.

che i Geoponici attribuiti ad Aristotele trovansi in arabo col titolo di *Ketab al Felabat el Aristhu.*

Opere d' Istoria.

Si dice che Aristotele abbia composto due epere d' istoria: l' una era intitolata Περὶ Ἀλεξάνδρου, *intorno Alessandro,* in sette libri; e l' altra trattava dei sistemi della greca filosofia. Queste due opere andarono smarrite, ed è incerto eziandio se la prima abbia giammai veduto la luce (*a*).

Lettere.

Vanno in giro sei lettere attribuite ad Aristotele, tre delle quali sono dirette a Filippo, re di Macedonia; due ad Alessandro, ed una a Teofrasto; ma esse sono supposte, come pure le risposte di Filippo e di Alessandro. Lo stesso forse dee dirsi di molte altre lettere che trovansi manuscritte nelle librerie.

Egli è vero però che gli antichi possedevano una collezione di lettere autentiche di Aristotele, compilata, giusta la testimonianza di Demetrio di Falera (*b*) per opera di Artemone, quel medesimo forse di Cassandria, a cui Ateneo attribuisce varie opere, che sembrano collocarlo fra' bibliografi, come quella: Περὶ Συναγωγῆς βιβλίων, *della Maniera di rac-*

(*a*) Ved. *A. H. L. Heeren*, de Font. et auctoritate vitar. parall. Plutarchi. Gott. 1820, in 8.vo, p. 59.
(*b*) De Eloc., 231.

cogliere i libri; Περὶ βιβλίων Χρήσεως, *della Maniera d'usare dei libri.* La collezione pertanto delle lettere di Aristotele sembra che si trovasse ancora ai tempi di Simplicio, verso la fine del sesto secolo (*a*).

Le lettere di Aristotele si veggono nelle collezioni epistolari d'*Aldo*, e del *Camerario. Gioach. Dreier* ne diede una particolare edizione, Lubecca, 1615, in 4.to.

Oltre le opere greche, che noi abbiamo fatto conoscere, avvi ancora qualche opera latina attribuita ad Aristotele, di cui non potrebbero mostrarsi gli originali greci.

Il più famoso di questi scritti è quello che porta il titolo: *Filosofia mistica degli Egiziani*, in quattordici libri. Un Italiano trovò quest'opera a Damasco al principiare del sedicesimo secolo; essa era scritta in arabo; ma Francesco Roseo, così chiamavasi il viaggiatore, la fece tradurre in latino da un ebreo, e questa traduzione appunto ritoccata, o interamente rifusa, per opera di *Niccolò de Castellani*, fu pubblicata siccome cosa di Aristotele. Questa opera però non è altro che un estratto delle Enneadi di Plotino (*b*).

Hannosi due edizioni, la prima stampata a Roma, 1519, in 4.to; la seconda di *Jac. Charpentier*, Parigi, 1571, in 4.to.

(*a*) Ved. Simplic. Prolog. ad Categ. Arist., p. 2.
(*b*) Ved. Classical Journ., vol. XV, p. 279.

Noi abbiamo del medesimo un' opera in latino *sul Nilo*, cioè sulla crescenza periodica di questo fiume, opera in vero che non contiene nulla che sia indegno d' Aristotele, e l' anonimo autore della Vita di lui cita in vero il suo trattato περὶ Νείλου ἀναβάσεως.

Questo opuscolo trovasi nelle edizioni latine di Venezia, 1496, in fogl., e Basilea, 1563, in fogl.

Un trattato *delle Proprietà degli Elementi*, scritto in latino, è affatto assurdo e indegno di Aristotele.

Trovasi nella edizione latina di Venezia, 1496.

Manfredi, figlio dell' imperatore Federico II e re di Sicilia, tradusse dall' ebreo in latino un' opera intitolata *della Mela*, che un israelita avea voltato dall' arabo, e attribuivasi ad Aristotele. In essa si suppone che sentendo questo filosofo accostarsi il suo fine, e tenendo in mano un pomo l' odore del quale lo ricreava, ragioni sulla immortalità dell' anima; la quale opera per altro non è che una produzione cristiana.

Trovasi questa nella edizione delle opere di Aristotele in latino, Venezia, 1496.

Avvi infine in latino una pretesa opera d' Aristotele sulla Pietra filosofale.

Quest'opuscolo trovasi nella Collezione degli Alchimisti.

Prima del secolo decimoterzo avevansi *alcune traduzioni latine* delle opere di Aristotele, e specialmente di quelle che compongono la sua logica, le quali erano state fatte sul testo greco da Boezio, sia dal celebre patrizio romano, sia da un altro ignoto scrittore del medesimo nome. Ciò però ch' è certo si è, che il primo scrisse alcuni Commenti che ci rimangono intorno Aristotele; ma che almeno la metafisica e la fisica d'Aristotele non furono conosciute in Occidente che per mezzo degli arabi di Spagna, all'epoca dei quali si riprodussero in latino tutte le opere del filosofo di Stagira.

Si conoscono tre di queste versioni; la prima fu fatta verso il 1220, in parte sul testo greco, in parte sulle arabe traduzioni, per ordine dell' imperatore Federico II, il quale per questo lavoro scelse diversi uomini versati in queste lingue.

Queste antiche traduzioni furono stampate nel 1479, in 4 vol. in fogl., in Augusta dal *Keller*, e nel 1483, a Venezia, in 9 vol. in fogl. Esse entrarono poscia in una collezione più completa stampata a Venezia, nel 1496, in 2 vol. in fogl., a spese di *Bened. Fontana*, per opera di *Greg. dei Gregori*, alla quale si aggiunsero altresì le traduzioni di diverse opere fatte da *Giov. Argiropulo* e *Leon. d'Arezzo*. Questa edizione fu ristampata coi commenti di Averroe, dal *Giunta*, a Venezia, 1500, in 10 vol. in fogl., e nel 1550, in 11 vol. in fogl., la quale ultima edizione fu preseduta da *G.-B. Bagolini*.

S. Tommaso d'Acquino commise una seconda traduzione nel 1270 o a *Guglielmo di Morbeck*, volgarmente chiamato Guglielmo di Brabante, o al dominicano *Guglielmo di Cantiprato*.

Questa traduzione trovasi nelle opere di S. Tommaso d'Acquino, di cui si hanno quattro edizioni, cioè, Roma, 1572, in 17 vol.; Venezia, 1592, in 17 vol.; Cologna, 1612, in 18; e Parigi, 1660, in 23 vol. in fogl.

All' epoca del risorgimento delle lettere, il Papa Nicolò V invitò una società di eruditi ad imprendere una versione delle opere dello Stagirita: quindi *Leonardo Bruno*, detto *di Arezzo*, *Giorgio Valla* di Piacenza, e quattro Greci, cioè, *Giorgio di Trebisonda*, *Teodoro Gaza*, *il cardinal Bessarione*, e *Giovanni Argiropulo* si divisero questo lavoro (*a*).

Queste traduzioni furono stampate per la prima volta a Venezia, 1507, in fogl., a spese degli eredi di *Ottaviano Scoto*, da *Bart. de Zanis*.

Noi daremo ora l' indicazione delle edizioni del testo greco delle opere compiute d'Aristotele.

1. *Prima edizione*, Venezia, 1495, 1497 e 1498, per *Aldo il vecchio*, in 5 vol. in fogl., per cura di *Aless. Bondini*. Essa è senza versione, e vi mancano la Poetica e la Rettorica, come pure il secondo libro degli Economici.

(*a*) Ved. Recherches critiques sur l' âge et l' origine des traductions latines d'Aristote, par *Jourdain*, Parigi, 1819, in 8.vo.

2. Prima edizione di *Erasmo* di Rotterdam, Basilea, 1531, 2 vol. in fogl., senza versione, e con qualche correzione di *Simone Grineo*. Essa è la prima edizione completa, per ciò che contiene il secondo libro degli Economici, come pure la Poetica e la Rettorica, opere che Aldo aveva pubblicato nella sua collezione dei Retori.

3. Seconda edizione di *Erasmo*, o piuttosto edizione di *Simone Grineo*, Basilea, 1539, in 2 vol. in fogl., senza versione.

4. Terza edizione di Basilea, 1550, in 2 vol. in fogl., in cui l' anonimo editore diede una nuova revisione del testo, secondo le osservazioni di *Giusto Wels*, *Matteo Flach*, *Pietro Vettorio* e *Corr. Gesner*. In essa si vede per la prima volta la divisione in capitoli.

5. Seconda o piccola edizione di Aldo, per cura di *G.-B. Camozio*, e stampata da *Paolo Manuzio*, Venezia, 1551, in 6 vol. in 8.vo, a spese di *Fed. Turrisani*, edizione bella, pregiata e rara. Essa non comprende nè la Poetica nè la Rettorica; ma il sesto volume è consacrato alle opere di Teofrasto.

6. Edizione di *Fed. Sylburg*, Francfort, 1587, 11 vol. in 5 tomi, in 4.to, presso gli eredi *Wechel*, edizione stampata su cattiva carta, ma la migliore e più completa di tutte. Essa contiene una nuova revisione del testo, per la quale l'editore non aveva per altro nessun manuscritto. Ogni parte ha un titolo particolare; alcune sono state stampate nel 1584 e 1585; nel 1587 soltanto furono date ad esse i frontispizii generali, ed alcuni volumi furono poscia ristampati con date posteriori.

7. *Prima edizione greco-latina*, per cura di *Is. Casaubono*, Lione, 1596, in 2 vol. in fogl. Essa non è fatta con quella attenzione e cura che ognuno era in diritto di

aspettarsi da un editore dotto al pari di lui, ed è stata ristampata a Ginevra ed a Lione, nel 1597, 1605, 1646.

8. Edizione greco-latina di *Giulio Pacio di Beriga*, Ginevra, 1597, in 2 vol. in 8.vo, ristampata nel 1606, copia di quella del Casaubono.

9. Un' altra ristampa di quella del Casaubono è stata fatta da *Gugl. Duval*, con qualche aumento, ed egli la stampò tre volte, Parigi, 1619 e 1629, in 2 vol., e 1639, in 4 vol. in fogl. Per questa terza edizione stampossi un nuovo frontispizio nel 1654, ed essa è l'ultima edizione delle opere complete di Aristotele che abbiamo.

10. L'*Exter* e l'*Embser*, professori ai Due-Ponti, e capi dell' istituto conosciuto sotto il nome di Società dei Due-Ponti, dopo d'aver pubblicato un Platone in 12 vol. in 8.vo, risolvettero di dargli per compagna una edizione di Aristotele, la quale si distinguesse per la purezza del suo testo. *Gior. Teofilo Buhle*, discepolo del celebre Heyne, s' addossò questo lavoro, e già cinque volumi in 8.vo della sua edizione comparvero dopo il 1791, contenendo, oltre le Introduzioni dell' editore, il testo ed una nuova traduzione dell'Organon, delle due Rettoriche e della Poetica. Il *Buhle* satisfece al suo impegno, che limitavasi ad una ristampa corretta del testo esistente, giacchè non trattavasi d'una nuova revisione, per la quale egli non aveva nessun materiale. Egli è chiaro però, che al punto in cui di presente è la critica, una tale edizione non poteva soddisfare i dotti, per tal maniera non si portò essa più là dei cinque volumi.

Da quanto noi abbiamo fin qui discorso si vede, che manchiamo d'una edizione manuale delle opere di Aristotele.

Noi abbiamo parlato di alcune edizioni delle opere di Aristotele in latino, contenenti le tre antiche traduzioni; ora nel secolo decimosesto, furono fatte delle raccolte di

traduzioni più complete; ma senza obbligarsi a quelle antiche versioni, gli editori ammisero nelle loro collezioni qualche traduzione scelta fra' moderni. Noi indicheremo ora alcune di queste raccolte.

Basilea, 1538, in 2 vol. in fogl., e 1542, in 3 vol. in fogl., collezione fatta per cura di *Girol. Gemuseo*. Trovansi in essa le traduzioni di Boezio, di Giovanni Argiropulo, Teodoro Gaza, Leonardo d'Arezzo, Giorgo Valla, Antonio Demochares, Simone Gryneo, Francesco Vatable, Nicolò Leoniceno, Guglielmo Budeo, Celio Calcagnini, Girardo Rufo, Alessandro de' Pazzi, ec.

Venezia, 1560, presso *Cominio da Tridino*, in 11 vol. in 8.vo, coi commenti di Averroe. Traduzioni di Giovanni Francesco Burano, Giorgio di Trebisonda, Francesco Filelfo, Alessandro de' Pazzi, Giovanni Bernardo Feliciano, Giorgio Valla, Alessandro Chamaillard, Leonardo d'Arezzo, Bernardino Donato, Teodoro Gaza, Simone Porzio, Natale de' Conti, Gugl. Budeo, Giulio Marciano Rota, ec.

Basilea, 1563, 4 vol. in fogl. Collezione fatta da *C. Prospero Ciriaco*.

Lione, 1578, segg., 2 vol. in fogl. Collezione fatta da *Ant. Giac. Martini*.

Roma, 1668, 6 vol. in 4.to. Collezione del P. *Silvestro Mauro* (39).

Aristotele ebbe per successore Teofrasto *di Eresa*, nell' isola di Lesbo, suo amico (*a*). Costui, giovane ancora, era stato mandato da Melanta, suo padre, ad Atene, e quivi appunto egli si affezionò ad

(*a*) Nato nell' Olimp. XCVII, 1 — 392 av. G. C., e morto l' Olimp. CXXIII, 3 — 286 anni av. G. C.

Aristotele, il quale si formò una così alta opinione dell' ingegno di lui, che gli diede, come si narra, il nome di *Teofrasto*, cioè oratore divino, in luogo di quello Tirtamo, ch'egli portava da prima. Teofrasto fu dunque il successore di Aristotele, ch' è quanto dire, dopo la morte di lui egli aperse una scuola in Atene. Non limitossi egli per altro alla sola istruzione della gioventù: Plutarco riferisce che egli liberò ben anco due volte la patria dai tiranni che l' opprimeano. La narrazione ch' egli ne fa, benchè dia grande risalto alla importanza di un simigliante servizio ci lascia non pertanto all'oscuro sui fatti che accompagnarono questo istorico avvenimento, il quale per altra parte noi compiutamente ignoriamo. » Quale soddisfazione, egli dice, per Teofrasto e per Fidia, d'avere sterminato i tiranni della lor patria? Ho io forse d' uopo di rammentarvi a parte a parte i servigii ch' essi in tal modo hanno renduto ad una quantità di persone! ... Essi procurarono a' banditi il ritorno alla lor terra natale, essi liberarono gli schiavi, restituirono ai mariti ed ai padri le spose ed i figli (*a*)."

Allorquando Sofocle, figlio d'Amficlide, fece pubblicare la legge contro i filosofi (*b*), Teofrasto fuggissi da Atene; ma vi ritornò ben tosto l'anno ap-

(*a*) Non posse suave viv. sec. Epic. (Ed. *Reisk.*, vol X, pag. 513.) Advers. Colot. (ibid., p. 631.)

(*b*) Ved. p. 75 di questo volume.

presso(40). Egli morì di centoquattro anni, lagnandosi di dover lasciare la vita allora quando soltanto incominciava a divenir saggio. » Theophrastus moriens accusasse naturam dicitur quod cervis et cornicibus vitam diuturnam, quorum id nihil interesset; hominibus quorum maxime interfuisset, tam exiguam vitam dedisset: quorum si aetas potuisset esse longinquior, futurum fuisse ut, omnibus perfectis artibus, omni doctrina hominum vita erudiretur. Querebatur igitur se tum cum illa videre cœpisset, exstingui (*a*). "

Teofrasto era d' indole amabile; le sue meditazioni non hanno dato una grande spinta alla filosofia, egli è vero; ma egli commentò assai bene il sistema di Aristotele, che gli aveva lasciato tutti i suoi manuscritti. Parleremo in altro luogo delle sue opere d' istoria naturale; ora non deve occuparci che lo scrittore filosofo (41).

L' opera principale che tuttora ci rimane di Teofrasto è intitolata: *Caratteri morali*, Ἠθικοὶ Χαρακτῆρες, in trenta capitoli. Questo titolo potrebbe indurne in errore; mentre quand' altri si attenderebbe di trovare nell' opera caratteri morali, l' autore non vi dipinge invece che caratteri ridicoli. Per questa ragione il celebre *Schneider*, uno degli ultimi suoi editori, pensa che i Caratteri di Teofra-

(*a*) Cicer. Tusc. Disp., III, 28.

sto come noi gli abbiamo, non siano altro che estratti delle opere morali pubblicate da lui, e fatti in tempi diversi, e da diverse persone. Egli fonda la sua supposizione sullo stile ineguale che generalmente riscontrasi in questi Caratteri; sulle formule soventi volte ripetute, e sulla seguente iscrizione che si legge sopra un manuscritto: Ἐκ τῶν Θεοφράστου Χαρακτήρων, *Estratti dei Caratteri di Teofrasto.* Questa opinione non è però ricevuta dal *Chardon la Rochette*, il quale, benchè riconosca che la ipotesi del professor di Breslavia è ingegnosa, pure aggiunge: » Si può rispondere che la ineguaglianza dello stile nasce in parte dallo stato deplorabile, in cui il testo ci fu trasmesso, ed in parte ancora dalla maniera dell'autore, il quale non volendo delineare le figure che col semplice tratteggio, ha trascurato le grazie dello stile, che contribuiscono più forse che non si crede alla chiarezza. La medesima risposta si può fare quanto alle formule; perciò poi che riguarda alle inscrizioni attinte nei manuscritti, esse altro non dimostrano se non che ogni amanuense non copiava che un certo numero di questi caratteri; il che spiega appunto la somma varietà che si scorge nei veri manuscritti circa il diverso numero di caratteri contenuti (*a*) in ciascuno di essi ". Il Chardon la Rochette aveva nulladimeno adottato la opinione di

(*a*) Mélanges de crit. et de philol., vol. II, p. 160.

C. A. Sonntag (*a*) e dello Schneider sulla poca autenticità della prefazione. I principali motivi che la fanno considerare come supposta, sono lo stile totalmente diverso dal rimanente del libro e degli altri scritti di Teofrasto, l' errore evidente delle date e delle epoche commesso dall'autore, la menzione dei suoi figli, e finalmente il passo in cui si fa dire a Teofrasto, che dopo aver paragonato con molta attenzione i buoni e i cattivi, egli credette di dovere scrivere la vita abituale degli uni, e degli altri, collocandoli per classi. Ora, come abbiamo già indicato, Teofrasto non fece altro che dipingere caratteri ridicoli, ed i suoi ritratti non presentano nè vizii, nè molto meno virtù, che a questi si possano opporre. Se la prefazione è apocrifa, riesce vano arrestarci ad un fatto in essa accennato, cioè, che Teofrasto abbia composto l'opera in età di novantotto anni.

Fed. Ast, nella sua edizione dei Caratteri di Teofrasto, combattè l'ipotesi dello Schneider sulla origine di quest' opera. Secondo il suo avviso, la concisione e la semplicità dello stile rispondono perfettamente allo scopo dell'autore, il quale non voleva già offrirci de' quadri filosofici, ma ritratti *mimici* soltanto.

Che che ne sia di questa ipotesi, i caratteri di

(*a*) In proœmium Charact. Theophrasti, Lipsia, 1787, in 4.to.

Teofrasto furono a ragione considerati come un'opera classica. Questo posto viene lor dato non solo a cagione della purezza dello stile e della sua precisione, ma altresì a motivo della naturalezza dei ritratti. Teofrasto ha delineato maestrevolmente le figure ch'egli si proponeva di pingere; i suoi disegni sono di una perfetta finitezza, ed i numerosi suoi imitatori, fra' quali La Bruyère dee certo tenere il primo luogo, non giungeranno mai a farlo dimenticare (*a*). Se non che quest' opera non deve esser letta con le preoccupazioni che possono essere inspirate dalla schifiltà del nostro gusto, e dallo stato attuale della civil società. Convien rammentarsi che Teofrasto dipigneva i costumi dei cittadini d'una repubblica, per lo che non si deve cercare nei suoi ritratti le sensibili differenze prodotte presso di noi dalle diversità delle condizioni (*b*).

Noi abbiamo ancora sotto il nome di Teofrasto *un libro, o frammento di Metafisica*, Τῶν μετὰ τὰ φυσικὰ ἀποσπασμάτιον ἢ βιβλίον α'. Andronico di Rodi, che pubblicò un catalogo delle opere di Teofrasto, ommise di accennar questa che gli è attribuita da Nicola di Damasco, e di cui non si conosce l' autore.

(*a*) Ved. *Chardon la Rochette*, l. c. p. 141.

(*b*) Ved. Questions sur l' onvrage de Théophraste intitulé Caractères moraux, par *Rochefort*, nelle Mem. dell' Acad. delle Inscriz. e Bell. Lett., vol. XLVI, p. 174.

Teofrasto viene considerato altresì come l'autore di un trattato περὶ Αἰσθήσεως, *del Senso*, o piuttosto dei sensi, della immaginazione, e dell'intelletto, che fu conservato, e sul quale Prisciano *di Lidia*, che fiorì nel sesto secolo ci lasciò un Commento in forma di parafrasi.

Porfirio nel suo Commento sull'Armonica di Tolomeo, ci conservò un importante frammento del secondo libro del trattato di Teofrasto *sulla Musica*.

Una perdita di cui dobbiamo ben dolerci è quella delle tre opere di questo filosofo sulle leggi, che facevano accompagnamento al trattato di Aristotele sullo stato politico; ed erano intitolati l'uno περὶ Νόμων, *delle Leggi;* e l'altro Νόμων κατὰ στοιχεῖον, κδ', *delle Leggi per ordine alfabetico*, in ventiquattro libri, e περὶ Νομοθετῶν, *dei Legislatori*, in quattro libri. Stobeo cita un frammento della prima opera (*a*).

Ateneo cita i suoi libri *dell' Ubbriachezza*, *dell'Adulazione*, *della Voluttà*, *della Felicità*, e qualche altra.

Noi non possiamo parlare delle opere complete di Teofrasto, che allorquando avremo fatto conoscere i suoi scritti sulla storia naturale (*b*). Qui non ci occupiamo che delle tre opere filosofiche, che ci restano sotto il suo nome.

(*a*) Serm. XLII.
(*b*) Cioè al cap. XLVI.

Il *frammento sulla Metafisica* trovasi nelle tre prime edizioni delle opere di Teofrasto (Venezia, 1497; Basilea 1541, e Venezia 1551 (*a*)), e in quella di Aristotele del *Sylburg*, 1587. Lo Schneider lo escluse nella sua edizione di Teofrasto. *C. Aug. Brandis* l'aggiunse a quella ch'egli diede della Metafisica d'Aristotele, Berlino, 1823, 2 vol. in 8.vo.

Il *Trattato dei Sensi* è stato pubblicato per *la prima volta* in Venezia, 1536, in fogl., da *Vittorio Trincavelli*, colle quistioni di Alessandro d'Afrodisia, ed il commento di Prisciano; ma nelle altre edizioni delle opere di Teofrasto, esso manca, eccettuato quelle del 1552 e 1811.

I *Caratteri* sono stati pubblicati per *la prima volta* a Norimberga, nel 1527, in 8.vo, da *Bilibaldo Pirkheymer*, senatore di quella città, ed uno dei consiglieri e ministri dell' imperatore Massimiliano I. Il celebre *Giov.-Francesco Pico della Mirandola* ne aveva somministrato il manuscritto; ma questo non conteneva che quindici capitoli, in luogo di trenta, quanti ne abbiamo di presente. Questi quindici capitoli furono ristampati, con una versione fatta da *Angelo Poliziano*, a Basilea, 1531, in 8.vo, e 1541, in fogl.

I Capitoli dal 16 fino al 23 furono stampati per la prima volta da *G.-B. Camozio*, con le altre opere di Teofrasto, che formano il sesto volume della sua edizione d'Aristotele del 1551. Tutti i ventitre articoli entrarono nel volume pubblicato da Enrico Stefano a Parigi nel 1557, in 8.vo, sotto il titolo de Aristotelis et Theophrasti scripta quaedam. *Enrico Stefano* però si volle dare il vanto d'aver preso da un MS. gli ultimi otto capitoli.

(*a*) Vol. VI delle Opere di Aristotele.

La edizione di questo tipografo servì d' originale alle seguenti:

Lipsia, 1561, in 8.vo, per *Leonardo Licio.*

Basilea, 1582, in fogl., per *Claudio Auber* e *Zwinger.*

Parigi, 1583, in 4.to, di *Feder. Morel.*

Lione, 1592, in 8.vo, d' *Is. Casaubono.*

Federico Sylburg collocò pure i Caratteri nella sua edizione di Aristotele.

Nel 1598, *Is. Casaubono* pubblicò a Lione, in 8.vo, una seconda edizione, arricchita di cinque nuovi capitoli, che gli erano stati mandati da *Marquard Freher,* che gli aveva trovati in un MS. della libreria di Heidelberga. Casaubono aggiunse al testo una versione ed un dotto commento. La sua edizione ristampata a Lione nel 1612, 1617 e 1638, in 8.vo, ed a Brunswich, 1659, pure in 8.vo, fu più o meno la base delle dotte ediz. posteriori, fino al 1798.

Sarebbe inutile di fare la nomenclatura di tutte queste edizioni, le quali al presente non sono di nessun uso; e però noi non ne citeremo che una parte, quelle che sulle altre si distinguono. *Tomm. Gale* collocò i Caratteri di Teofrasto nei suoi Opuscula mythologica, etc., e ne corresse il testo. *Pietro Needham* vi aggiunse nuove correzioni per modo che la maggior parte degli editori che vennero dopo, hanno seguito il suo testo. Questa edizione comparve a Cambridge nel 1712, in 8.vo. *Cornelio de Pauw* diede una dotta edizione, ad Utrecht, 1737, in 8.vo; quella di *Corr. Schwarz* comparve a Coburgo, 1739, in 4.to; la più completa di tutte le precedenti fu data in luce da *G.-F. Fischer,* a Coburgo, 1763, in 8.vo. Con questa terminano le edizioni che si possono chiamare fatte alla maniera del Casaubono, ed essa fu seguita da una interruzione di trentacinque anni.

Questo intervallo di tempo è stato favorevolissimo a Teofrasto; giacchè nel manuscritto Palatino in cui il *Freher* avea trovato cinque capitoli inediti, si leggevano altresì i titoli di due altri capitoli di cui il testo mancava. Essi si credevano già perduti, quando *Prospero Petroni*, secretario della libreria Palatina a Roma, gli scoperse in un manuscritto di questo ricco deposito; il perchè li trascrisse e preparò una edizione dei Caratteri, con una nuova versione latina, di cui non erano stampati che soli tre fogli quando l' ab. Petroni morì. Essi conteneano i dodici o tredici primi capitoli, e non avendosi potuto ritrovare il rimanente del MS. del Petroni, l'ab. *Amaduzzi*, il quale aveva inteso dire dal defunto, che v'era altresì un 29° ed un 30° capitolo dei Caratteri, li fece copiare sull'originale dallo *Spalletti*, ed il cavaliere *Azara* incaricò il *Bodoni*, a Parma, di farne una edizione di lusso, che in effetto venne in luce nel 1786, in 4.to. L'Amaduzzi era d' avviso che il manuscritto da cui furono tolti i due capitoli fosse del secolo undecimo; ma un altro erudito, che lo esaminò poi, non lo credeva anteriore al secolo decimoterzo o decimoquarto.

Questo erudito è *Giov. Crist. Siebenkees*, il quale trovandosi in Roma nel 1788 o 1789, trascorse il manuscritto, e vi fece una scoperta, ch'era sfuggita prima all'Amaduzzi; giacchè quanto al Petroni è probabile, che avesse collazionato l'intero MS. Il Siebenkees s'accorse che il capitolo 16 ed i seguenti contenevano più passi che supplivano alle lagune che s' incontravano in que' capitoli e che furono da lui copiati; quindi appresso la sua morte posti in una raccolta ch' egli avea incominciato, ma che *G.-A. Goez* compì a Norimberga, nel 1789, in 8.vo, col titolo di *Anecdota græca*. Questo erudito gli pose pure in una nuova edizione dei Caratteri ch' egli diede nella stessa città, e nell' anno

medesimo 1789. Ecco la *prima edizione completa* di quest' opera.

Tosto che venne a cognizione del *Coray* la edizione del Goes, s' accorse egli che le giunte in essa contenute erano scorrettissime; ed egli appunto si adoperò a correggerla e ne fece una edizione che diede a Parigi nel 1799, in 8.vo. Il suo testo è accompagnato dalla traduzione, da note e da un discorso preliminare tutto in francese. Il Coray però non aveva nessun manuscritto per consultare; ciò non pertanto egli condusse il testo alla sua primitiva purezza, per quanto il potevano consentire le semplici conghietture. Nel commento si rapportano gli usi ed i costumi, che sono accennati da Teofrasto, e di cui trovasi già qualche traccia nei costumi dei Greci d' oggidì.

Mentre il *Coray* facea stampare questa traduzione, l' instancabile *G.-G. Schneider* preparava, dal canto suo una nuova edizione dei Caratteri, ch' egli pubblicò a Jena, nel 1799, in 8.vo, ed a cui l'anno appresso ne fece seguire una più piccola ad uso della gioventù; dopo di che, una traduzione tedesca data in luce da *G.-G. Hottinger* all' epoca stessa, e accompagnata d' introduzioni e di commenti, diede materia a due supplimenti o *Auctària* che comparvero dappoi nel 1799 e 1800.

Nel 1801, *Goffredo Schweighæuser*, aggiunto di presente di suo padre nella cattedra della greca letteratura alla università di Strasburgo, essendo stato incaricato della pubblicazione d' una nuova edizione dei Caratteri di Teofrasto, tradotti dal La Bruyère, aggiunse all'originale qualche buona osservazione. Si seppe altresì che un dotto olandese, *Fonteyn*, ministro degli Anabatisti di Amsterdam, morto nel 1788, avea già da quarant'anni posseduto tanto i capitoli 29 e 30, che le giunte trovate dal Siebenkees, e

che il lavoro di questo grecista della scuola di Hemsterhuis, era stato lasciato al dotto Wyttenbach, che accingevasi a pubblicarlo.

Nel 1814, *N.-G. Bloch*, pubblicò in Altona, in 8.vo, la prima parte d'una edizione critica dei Caratteri. Le correzioni da lui fatte al testo annunziano già un filologo di gran merito; nulladimeno, per darne un diffinitivo giudizio è mestiero prima d'attendere che la seconda parte o il commento ne renda ragione.

L'ultima edizione dei Caratteri è quella di *Fed. Ast*: comparve essa a Lipsia nel 1816, in 8.vo, e da un testo assai critico; solo che si rimproverò all' editore alcune arbitrarie trasposizioni di qualche passo.

Fed. Thiersch, a Monaco, ha collocato negli Acta Philologorum Monacensium, tomo III, fasc. 3°, che venne in luce nel 1822: Theophrasti characteres V priores cum proemio et XVI sequentium partibus, nunc primum genuina forma publicati. Un giovane erudito *C. Wurm*, gli avea trovati in un manuscritto del secolo XV, ch'era anticamente in Augusta, ed ora trovasi a Monaco, ma che però non contiene che i 21 primi Caratteri. Questo testo differisce molto dal testo volgare; egli è molto più conciso, e più attico; parecchie frasi che nel testo vulgato sembrano aggiunte posteriormente, vi mancano affatto; di modo che l' editore sospetta che quest'ultimo altra cosa non sia che una specie di parafrasi del testo originale, fatta da Massimo Planude (42).

Prima che si faccia parola dei discepoli di Teofrasto è necessario ricordare qualcuno fra' più distinti fra coloro, con cui egli frequentò le lezioni di Aristotele.

Eudemo *di Rodi*, non dev' esser confuso con un altro discepolo di Aristotele del medesimo nome, Eudemo *di Cipro*, e di cui, tranne il nome, altro non si conosce. Il primo era considerato siccome il più degno dopo Teofrasto di succedere al loro comune maestro; e ad esso appunto è indiritto un trattato di morale, che si trova fra le opere di Aristotele, e di cui qualche critico sospettò ch' egli possa essere l'autore. Se ciò fosse, oltre i frammenti *di Fisica*, citati da Simplicio, questa sarebbe l'unica produzione che ci rimanesse di lui. Egli conserva per intero il sistema filosofico di Aristotele; solo fece qualche giunta alla sua logica.

Fania o Fenia *d'Eresa*, scrisse, come il suo maestro, *delle Categorie*, *della Interpretazione*, e *delle cose Analitiche*. Egli compose pure un libro sui *Socratici*, περὶ Σωκρατικῶν.

Eraclide *di Sinope*, soprannominato il *Pontico*, discepolo di Platone, di Speusippo, e, perciò che si narra, anche di Aristotele, scrisse un' opera storico-filosofica *sugli Stati*, o *Repubbliche*, περὶ Πολιτειῶν, di cui non abbiamo che frammenti od estratti. Egli compose altresì qualche Epigramma; e Diogene Laerzio, il quale spesso confuse insieme le persone del medesimo nome (*a*) ed ha raccolto molti puerili racconti dalla critica riprovati, parla

(*a*) V, 94.

d'un Eraclide autore di mordaci epigrammi. Questa sentenza concorda coi tre componimenti poetici che l' Antologia ci conservò di questo autore.

Il frammento di Eraclide trovasi nella edizione di Eliano (Var. Hist.) di Roma, 1545, in 4.to. *N. Cragio* lo aggiunse alla sua opera de Republica Lacedaem. Ginevra, 1593, in 4.to, e lo fece stampare nel medesimo tempo separatamente. *Gronovio* lo collocò nel suo Thesaur. ant. graec., vol. VI.

Giorgio-Dav. Kœler ne diede una edizione critica, Halla, 1804, in 8.vo, per cui l'*Heyne* somministrò alcune osservazioni, e le varianti di due manuscritti di Leida, collazionati dal *Perizonio*.

Un testo più purgato trovasi nel Prodromo della Bibl. Ellenica del *Coray*, Parigi, 1805, in 8.vo, e nell' Eliano della collezione del *Tauchnitz*, Lipsia, 1820.

Aristosseno *di Taranto*, il più antico scrittore di musica, fu discepolo di Aristotele. Noi parleremo più sotto della sua opera sulla armonia; frattanto lo collocheremo fra' filosofi a motivo d' un trattato sulle *Leggi della educazione*, περὶ παιδικῶν Νόμων da lui scritto, e di cui Diogene Laerzio, cita il decimo libro, e per una *Biografia* dei principali filosofi, a cui avea posto il titolo di Βίος ἀνδρῶν, *Vite degli uomini* (illustri), opera che andò smarrita, benchè per altro ne rimangono molti frammenti nelle citazioni degli scrittori posteriori. Da questi frammenti si scorge, come Aristosseno sia stato ingiu-

sto verso di Socrate ch'egli giudica, con molto disfavore, o perchè questi tenesse in poco conto la musica, o perchè Aristosseno siasi lasciato preoccupare dalle suggestioni di suo padre Spintaro, il quale, dopo essere stato discepolo di Socrate, s'era con esso inimicato. Malgrado questa accusa, che fa qualche torto alla fama di Aristosseno, egli era uno scrittor giudizioso, ed è cosa da sentirne dispiacere che nessun letterato siasi messo all' impresa di raccogliere i suoi sparsi frammenti di cui la maggior parte si trovano nello Stobeo (*a*).

La *Vita di Platone*, di Aristosseno, citata da Diogene (*b*) e da Luciano (*c*), faceva parte probabilmente della raccolta che noi abbiamo testè citato, e siamo d' avviso che questa sia la cosa medesima che i *Commenti* o *Memorie storiche*, citate altrove dal medesimo Diogene (*d*).

Noi andiamo debitori allo Stobeo dei frammenti di due opere di Aristosseno: in una περὶ Ἀριθμητικῆς, *dell' Aritmetica*, sembra ch' egli abbia voluto esporre la dottrina dei Pitagorici sui numeri, nell' altra Πυθαγορικαὶ ἀποφάσεις, *Tesi Pitagoriche*, egli raccolse i loro precetti di morale.

(*a*) La sua memoria fu giustificata dal *Meiners*, Gesch. der Wissensch., vol. I, p. 213. Ved. pure *G.-L. Mahne*, Diatribe de Aristoxeno, philos. Peripatetico. Amstel. 1793, in 8.vo.

(*b*) VIII, 15.

(*c*) In Parasito, 35.

(*d*) IX. 40.

Dicearco *di Messana*, che noi abbiamo citato fra' pochi didascalici (a), e di cui parleremo ancora siccome geografo, fu discepolo di Aristotele. Cicerone lo chiama le sue delizie (*b*), un grande peripatetico (*c*), un uomo ammirabile (*d*); ma tutte le sue opere di filosofia moderna andarono perdute. Egli aveva pubblicato un Discorso sull'Anima, recitato a Corinto, e detto perciò le *Cose Corintiche*; un trattato della *Divinazione*, ed un altro *della Distruzione degli uomini*. Questo titolo ci è spiegato da Cicerone (*e*). Dopo di aver esaminato le diverse cause che aveano prodotto la distruzione degli uomini, come la peste, le bestie feroci, ec. Dicearco dimostrava che il maggior numero era perito per opra del ferro dei loro simili nelle guerre e nelle sedizioni.

Dicearco aveva pure composto, sotto il nome di *Cose Lesbiache*, in tre libri, un trattato contro l'immortalità dell'anima.

Il discepolo ed immediato successore di Teofrasto fu Stratone *di Lampsaco* (*f*), figlio di Arcesilao, ed uno dei precettori di Tolomeo Filadelfo. Ebbe egli il soprannome *di Fisico* o *Naturalista*,

(*a*) Ved. pag. 120 del vol. III, P. I.
(*b*) Tusc. Disp., I, 31.
(*c*) De Off., II, 5.
(*d*) Epist. ad Att., II, 2.
(*e*) De Off. l. c.
(*f*) Ol. CXXXIII, 2 — 186 av. G. C.

forse da ciò, ch' egli deduceva il principio del moto universale, e la causa *efficiente* di tuttociò ch' è, dalla sola natura, senza che fosse d' uopo ricorrere agli Dei (*a*). Egli credeva che l' universo avesse avuto un principio, e che per conseguenza tutte le specie fossero nate col mondo mediante il fortuito accozzamento prodotto dallo sforzo continuo dei principii componenti. Egli aveva scritto *degli Dei, della Reale Dignità, della Magistratura* (περὶ Ἀρχῶν), *della Natura umana, delle Cause*, e qualche altro trattato.

Gironimo *di Rodi*, fu contemporaneo di Stratone e di Licone. Cicerone dice (*b*) ch' egli ponesse il principio del supremo bene nella mancanza del dolore, e lo chiama uomo dotto, ed uno dei più distinti Peripatetici. Gironimo aveva scritto un trattato *della Ubbriachezza*, alcuni *Dialoghi da tavola, qualche Memoria storica*, Ὑπομνήματα ἱστορικά, un' opera sui diversi generi di poesia, ec.

Un contemporaneo di Gironimo, Pritanide, non ci è conosciuto che per due citazioni, una di Plutarco, e l'altra di Polibio. Il primo lo nomina, dopo Epicuro, fra gli autori di Dialoghi da tavola (*c*); l'altro lo chiama uno degli uomini i più consi-

(*a*) Omnem vim divinam in natura sitam esse censet, quae causas gignendi, augendi, minuendi immutandique habeat, sed careat omni sensu et figura. Cic. de Nat. Deor.; I, 13.

(*b*) Cic. Fini bon., V, 5.

(*c*) Sympos. lib. I. (Ed. *Reisk.* vol. VIII, p. 416.).

derevoli fra' Peripatetici, e dice che Antigono l'aveva dato come legislatore ai Megalopolitani (*a*). L'anonimo autore di una Vita di Aristotele lo fa succedere a Gironimo nella direzione della scuola Peripatetica (*b*).

Stratone di Lampsaco ebbe per successore (*c*) Licone *di Troia*, figlio di Astianasse: questo filosofo fu per quarant'anni il capo dei Peripatetici d'Atene, e sembra che abbia composto un trattato del Bene Supremo. La sua eloquenza fu cagione che si cangiasse il suo nome in *Glicone*, il Dolce. Cicerone lo chiama oratione locupletem, rebus ipsis jejuniorem (*d*).

Dopo la sua morte, la direzione passò (*e*) ad Aristone *d'Iulide*, nell'isola di Ceo. Questo filosofo scrisse intorno il *Bene Supremo*, e citansi ancora di lui le *Diatribe Erotiche*, Ἐρωτικαὶ Διατριβαί, o come le chiama lo Stobeo Ὅμοια, sottintendendovi, o sopprimendovi l'addiettivo ἐρωτικά, cioè *Similitudini Erotiche*; tanto questo compilatore. che Plutarco ne citano qualche frammento. Il *Licone* di Aristone era forse qualche trattato sulla

(*a*) Lib. V, c. 93.

(*b*) Questo biografo dà la lista seguente dei successori di Aristotele: Teofrasto, Stratone, Prassitele, Licone, Aristone, Licisco, Prassifane, Gironimo, Pritanide, Formione, Critolao. Ved. *Fabricii* Bibl. gr., vol. III, p. 505.

(*c*) 270 av. G. C.

(*d*) L. c.

(*e*) 232 an. av. G. C.

Vecchiezza indiritto a Licone, o forse un Dialogo in cui questo filosofo era uno degli interlocutori. L' Antologia ci conservò tre *Epigrammi* di Aristone (*a*).

Ermippo *di Smirne* fu contemporaneo di Aristone, poichè Callimaco è stato il suo maestro. Plutarco ed Ateneo citano le sue opere sopra Aristotele, su Gorgia, sui Sette Savii, su Ipponatte, sopra Isocrate, sui discepoli di questo oratore, e sui Legislatori, l'ultima delle quali aveva almeno sei libri.

Critolao *di Faseli* successe ad Aristone ed arrivò alla età di ottandue anni. L'anno 155 innanzi G. C. (*b*) egli fu mandato a Roma con l'accademico Carneade, e con Diogene di Babilonia, lo Stoico. Nel suo sistema di filosofia egli rimase fedele ad Aristotele; ma benchè dotato di eloquenza, punto non amava la retorica (*c*).

Un Peripatetico dell' epoca di Tolomeo III Filometore, nominato Satiro, gareggiò con Teofrasto nello scrivere Caratteri. Egli è altresì il secondo scrittore nell'ordine dei tempi (*d*) che siasi oc-

(*a*) Aristone di Ceo è stato sovente confuso con Aristone di Chio, lo Stoico (ved. cap. LXII), e con un Peripatetico di Alessandria che visse ai tempi d' Augusto, e che scrisse sul Nilo. (Ved. cap. LXX).

(*b*) Ol. CLVI. 2.

(*c*) Quintil. Inst. or., II, 17.

(*d*) Sozione è il primo. Ved. cap. LXIII.

cupato della storia letteraria, come noi diremo, quando avremo finito il quadro delle scuole di questo periodo di tempo.

Infine i Peripatetici ebbero un allievo fra i Giudei; questi è Aristobulo, il quale visse sotto Tolomeo VI Filometore (*a*), che è forse quel precettore di Tolomeo VII Evergete II di cui si parla nei libri dei Maccabei (*b*). La vanità nazionale persuase a costui di presentare al suo sovrano un' opera intitolata Ἐξηγήσεις τῆς Μωϋσέως γραφῆς, *Spiegazioni del libro di Mosè*, in cui sosteneva che gli antichi poeti ed i filosofi greci avevano conosciuto i libri santi degli Ebrei, e vi aveano spesso attinto. A dimostrare il suo assunto, egli immaginò molti passi ch'ei cita con grande sfrontatezza come presi dai poeti e dagl' istorici. Non si sa quale successo ottenesse quest' opera alla corte di Alessandria; ma qualche secolo dopo alcuni Padri della Chiesa ed alcuni scrittori profani si lasciarono ingannare dalle menzogne di questo falsatore. Ciò che contribuì a mascherare i suoi inganni fu la purezza del suo stile, esente del tutto da ogni ellenismo (*c*) (43).

(*a*) 170 an. av. G. C.

(*b*) 2 Maccab., I, 20.

(*c*) Ved. *Lud. Gasp. Valckenarii* Diatribe de Aristobulo Judaeo. Ed. *Jo. Luzak*, Lugd. Batav., 1806. in 4.to.

CAPO XLI.

Di Epicuro e della sua setta.

Il fondatore di una scuola che, qualche secolo appresso, contò fra' suoi proseliti la maggior parte dei Romani delle principali classi della società, Epicuro *di Gargetto*, borgo dell' Attica, era figlio di Neocle, della tribù dei Filaidi (*a*). Dopo aver passato la gioventù a Samo, a Teo, a Colofone, ed a Mitilene, egli prese stanza, nell'età di anni trentasei incirca, in Atene, dove fece acquisto d'un ameno giardino, ove soleva discorrere di materie filosofiche co' suoi fratelli, Aristobulo, Cheredemo e Neocle, e con molti altri discepoli che accorrevano alla sua scuola. Egli morì in età di 72 anni, godendo la stima universale de' suoi concittadini. I suoi discepoli lo veneravano come un Dio, e gli eressero statue (44).

Senza adottare nessuno dei filosofici sistemi dei tempi suoi, Epicuro ne immaginò uno il quale aveva per base questo principio, che il sommo bene consiste nel piacere che nasce dalla totale pri-

(*a*) Nato Ol. CIX, 4 — 341 anno innanzi G. C.

vazione di ogni dolore del corpo e dell'anima, ἡδονή, la voluttà. Egli portò questo principio sì oltre che, stando al suo detto, la virtù stessa non era da apprezzarsi che per le attrattive del piacere. Il suo sistema differisce da quello di Aristippo in ciò solo, che la sua voluttà è puramente corporea, mentre i piaceri dell' anima altro non sono che la memoria di quelli del corpo. La sua fisica era presso a poco la stessa di Democrito; egli ammetteva in vero l' esistenza degli Dei; ma siccome negava la Provvidenza, gli si rimprovera di non avere ammessa l' esistenza di Dio, se non come un velo al verace suo sentimento. Del rimanente è molto diffieile il portar un sano giudizio sopra di lui, giacchè egli è stato forse o male inteso, o male interpretato, tanto da' suoi discepoli, di cui taluno era di perduti costumi, quanto da' suoi avversari che l'hanno calunniato; egli era sobrio, solerte e buon cittadino.

» I testimonii i più celebri, dice Diogene Laerzio che aveva sotto gli occhi le sue opere, attestano della equità e della giustizia di questo grand' uomo: questi testimonii sono la sua patria che gli eresse statue; i suoi amici, il numero dei quali era così sterminato, che le città intere poteano appena contenerli; i suoi discepoli che le attrattive della sua dottrina gli avevano incatenato; la perpetuità della sua scuola che, al tempo della de-

cadenza di quasi tutte le altre sette, si conservò con una regolare successione di discepoli. La sua pietà verso i suoi parenti, la dolcezza, con cui trattava i suoi schiavi, il rispetto religioso per gli Dei, ed il suo amore verso la patria, non vennero meno in lui un solo istante in tutto il tempo della sua vita. La sua modestia non gli permise di prender parte nel governo della pubblica cosa: e malgrado i torbidi che sconvolsero la Grecia, quivi egli condusse tutta la vita, tranne due o tre viaggi che fece nell' Ionia per visitare i suoi amici, i quali si raccoglievano da ogni parte intorno di lui e seco lui vivevano in un giardino ch'egli aveva comperato. Diocle racconta che contentavasi di pochissimo cibo, e di un piccolo bicchiero di vino e che l' acqua era la sua bevanda ordinaria (*a*) ".

Epicuro aveva composto 300 opere, o libri, e davasi vanto di originalità per modo ch' ei millantava fra tanti scritti non esservi nulla che fosse da altri preso. La più importante delle sue produzioni era senza dubbio il trattato *sulla Natura*, περὶ Φύσεως, in trentasette libri, di cui si scopersero fra' rottoli d'Ercolano alcuni insignificanti frammenti dei libri 2.°, 11.°, 14.°, 15.°, 20.° e 28.°, e di quattro altri, di cui non si potè rilevare le cifre. Questi frammenti però sono così mal conci, che, ad on-

(*a*) Diog. Laerz., X, 9.

ta di molta fatica, non si poterono dicifrare gran fatto; quelli dei libri 2 ed 11, che furono pubblicati, trattano di materie sottilissime e molto astratte, cioè della dottrina di Epicuro sugl' *Idoli* che si staccano dai corpi celesti. Nulladimeno siccome il poema di Lucrezio è quanto di meglio abbiamo intorno al sistema di Epicuro, così questi frammenti del filosofo contengono diversi passi, i quali dal canto loro spiegano il poeta latino, e che non dovranno esser negletti, da chi volesse in processo fare una nuova edizione di Lucrezio. In questi frammenti s' incontrarono pure alcuni termini che altrove non si notarono, e che serviranno a completare i nostri dizionari.

Oltre molti frammenti di lettere, Diogene Laerzio ci conservò il *Testamento* di Epicuro, cosa di molto rilievo per le notizie ch' ei ne dà sull' indole di questo filosofo. Noi leggiamo altresì in Diogene tre *Lettere* intere di Epicuro, dirette una ad un certo Erodoto, e che contiene la sua dottrina sulla *fisica*; e l'altra a Pitocle sulle *meteore*, o corpi celesti; la terza a Meneceo, che dà un ristretto di tutta la sua filosofia. Da ultimo Diogene ci conservò una raccolta di quarantaquattro *Sentenze Morali* d'Epicuro, ch'egli aveva intitolato Κύριαι δόξαι, come chi dicesse *Dottrina sovrana* o *Proposizioni fondamentali*. Noi abbiamo altresì l'estratto delle due prime lettere che l' imperatrice Eudossia in-

seri nel suo *Giardin delle Viole*, e, o siasi ella servita d'un esemplare più corretto di quello che fu copiato da Diogene, o questi facesse con grande negligenza la sua copia, troncandola qua e là, il testo di Diogene può essere supplito con l'estratto di Eudossia.

I frammenti dei libri II e XI, del trattato della Natura sono stati pubblicati con molta cura da *Carlo Rosini*, nei Papyri Erculanenses, Napoli, 1809, nel vol. II, e ristampati per cura di *G.-G. Orelli*, Lipsia, 1818, in 8.vo.

Il decimo libro di Diogene Laerzio, che contiene le quattro opere di Epicuro, è stato pubblicato separatamente da *Carlo Nürnberger*, a Norimberga, 1791, in 8.vo, con le varianti di due MS. di Venezia, ed un commento. Più di vent'anni appresso, *G.-G. Schneider* diede una edizione critica delle due lettere di Epicuro, sotto il titolo di Epicuri physica et meteorologica duabus Epistolis ejusdem comprehensa. Lipsia, 1813, in 8.vo (45).

La scuola di Epicuro aveva almeno nella sua origine una somiglianza con quella di Pitagora; siccome i discepoli del saggio di Samo, quelli del filosofo di Gargetto vivevano in comune, ma il principio morale ed il gusto per le scienze, che distinguevano i filosofi d'Italia, mancavano agli Epicurei. Ermarco, Colote, Metrodoro, Timocrate, Leonzio e Polieno furono i più distinti fra' discepoli immediati di Epicuro. Oltre a questi, Diogene Laerzio cita ancora Sande, Leonte e Tamitta sua sposa, come pure Idomeneo, tutti di Lamp-

saco, donde sembra che abbiano seguito Epicuro ad Atene. Idomeneo scrisse περὶ Σωκρατικῶν, *dei Socratici*, e Plutarco nelle Vite di Pericle, di Aristide, di Focione e di Demostene, cita Idomeneo, senza indicare il titolo dell' opera di cui si è servito. A qual proposito potevasi trattare di Aristide, di Focione e di Demostene in uno scritto consacrato alla memoria dei discepoli di Socrate? La parola di Socratici sarebbe forse stata adoperata da Idomeneo come sinonimo di virtuosi? Si sarebbe tentato di crederlo considerando che il medesimo storico cita nella Vita di Aristide un'opera di Demetrio di Falera, intitolata Socrate.

Noi abbiamo già parlato dei tre fratelli di Epicuro, Aristobulu, Cheredemo e Neocle, che professarono la sua dottrina; il suo testamento ne fa altresì conoscere il suo Liberto Mys, come uno dei filosofi della compagnia dei quali egli aveva la maggior compiacenza.

Diogene Laerzio ci fa sapere (*a*) ch' Ermarco (*b*) *di Mitilene*, figlio di Agemarco, fu il suc-

(*a*) X, 24.

(*b*) Diogene e Cicerone chiamano questo filosofo Ermaco, in luogo di Ermarco; ma il *Villoison* (Anecd. gr., II, p. 159) ed il *Visconti* (Iconogr. gr. vol. I, p. 216, ed. in 4.to) hanno dimostrato che convien leggere Ermarco. Lo zoccolo d'un busto in bronzo trovato in Ercolano, porta ЄΡΜΑΡΧΟϹ; e questa ortografia, conforme alla etimologia, è stata sanzionata da un manuscritto papiraceo trovato ad Ercolano, che contiene un' opera di Filodemo sulla Retorica, come pure dalla inscrizione d' un altro busto trovato nel 1780, a Tivoli, nella casa di campagna di Cassio.

cessore di Epicuro, destinato dal testamento come capo della scuola fondata da questo filosofo, ed erede de' suoi manuscritti, della sua casa e del suo giardino. Secondo il parere di Cicerone (*a*), a lui era diretta quella lettera di Epicuro che Diogene asserisce (*b*) che fosse scritta a Idomeneo. Diogene ci fa eziandio sapere che Ermarco compose parecchi eccellenti libri, tra quali ventidue *Lettere intorno Empedocle*, e un trattato *delle scienze* dirette contro Aristotele, che sono interamente perduti.

Colote *di Lampsaco*, aveva dedicato a Tolomeo Filadelfo uno scritto che aveva in fronte questo titolo; *Dimostrazione che non si può vivere secondo la dottrina degli altri filosofi*, περὶ τοῦ ὅτι κατὰ τὰ τῶν ἄλλων φιλοσόφων δόγματα οὐδὲ ζῆν ἐστίν. Noi non conosceremmo forse questo trattato, se non avessimo l'opera composta da Plutarco per confutarlo.

Metrodoro, cognominato *di Lampsaco*, benchè fosse nato in Atene, è chiamato da Cicerone (*c*) un secondo Epicuro, pæne alter Epicurus, e morì avanti il suo maestro. Plutarco e Diogene Laerzio citano parecchie opere di questo filosofo, che non deve esser punto confuso con quegli altri due Me-

(*a*) De Fin., II, 30.
(*b*) X, 22.
(*c*) De Fin., II, 28.

trodori, uno di Stratonica, e l'altro di Scepside, amendue discepoli di Carneade (*a*), nè con Metrodoro di Chio, discepolo di Democrito (*b*).

Timocrate, suo fratello diede un esempio ben raro negli annali dell'epicureismo, quello dell'apostasia (*c*). Non solamente egli rinunziò alla filosofia di Epicuro, ma scrisse altresì un'opera intitolata: *Della Allegria*, Εὐφραινά.

La celebre *Leonzia*, donna illustre del pari per la sua bellezza che per la grazia del suo spirito, fu l'amica di Epicuro e di Metrodoro, e forse di quest' ultimo anche sposa, da cui ebbe un figlio chiamato Epicuro. Nella prima gioventù sembra che ella fosse legata al poeta Ermesianatte, che le dedicò una raccolta di elegie intitolata *Leonzia* (*d*). Ella scrisse un' opera contro Teofrasto, di cui Cicerone loda la eleganza e l' atticismo (*e*). Uno scrittore francese, l'apologista della filosofia di Epicuro, *Pietro Gassend* o Gassendi, volle vendicare la memoria di Leonzia dai severi giudizii che fu-

(*a*) Ved. cap. LXVI.

(*b*) Ved. vol. II, P. I, p. 41.

(*c*) Arcesilao spiega facetamente la ragione per cui gli Epicurei non passavano giammai ad un' altra scuola: Ἐκ μὲν γὰρ ἀνδρῶν γάμοι γίνονται, ἐκ δὲ γάμων ἄνδρες οὐ γίνονται. Diog. Laerz., IV, 43.

(*d*) Ved. vol. II, P. I, p. 41.

(*e*) Scito illa quidem sermone et attico, sed tamen .... Cic. de Nat. Deor., c. 33. La reticenza è cattiva per la riputazione di Leonzia. Plinio, Hist. Nat., prefaz., parla dell' opera di Leonzia senza degnarsi di nominarla.

rono fatti contro di lei, o dalle calunnie a cui fu scopo (*a*). Fra le lettere di Alcifrone, ve n'ha una di Leonzia a Lamia, benchè per altro non passi affatto per autentica.

Polieno *di Lampsaco*, che non conviene confondere con quel Polieno che scrisse sull'arte militare, era amico di Epicuro, ed uomo d'un indole amabilissima. Noi sappiamo da Cicerone (*b*) che questo filosofo, il quale erasi acquistato grande riputazione come matematico, abbracciò in processo di tempo il sistema di Epicuro, e giunse fino a sostenere la futilità della sola forse fra tutte le scienze che ammetta rigorose dimostrazioni.

Ermarco ebbe per successori Polistrato ed Ippoclide, de' quali quanto noi sappiamo si limita quasi a ciò solo che ne raeconta Valerio Massimo (*c*). Essi nacquero nel medesimo giorno, e si diedero al medesimo maestro, Epicuro, misero in comune il proprio patrimonio, dopo la morte di Ermarco insieme ne diressero la scuola, giunsero a molta età, e morirono il giorno medesimo. Credesi che fra' rottoli dell'Ercolano trovisi un' opera d'Ippoclide, intitolata: Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως, *Del disprezzo di ciò ch' è contrario alla Ragione.*

(*a*) De Fin., I, 6. Acad. Quæst., II, 33.
(*b*) *Gassendi* Opera, vol. VI, p. 128.
(*c*) I, 8.

Polistrato, ed Ippoclide ebbero per successore Dionigi di *Eraclea*, che fu soprannomato Μεταθέμενος, *il Disertore* (*a*), perciocchè abbandonò il Portico per la scuola di Epicuro. Gli venne surrogato Basilide; ma di questo non si conosce il successore.

(*a*) Ved. p. 82 di questo volume.

CAPO XLII.

Di Zenone e dei primi Stoici.

Zenone *di Cizio*, nell' isola di Cipro (*a*), discepolo di Stilpone e di Crate, ed amico di Antigono Gonata, re di Macedonia, sulle basi della filosofia, cinica, piantò la filosofia stoica, così chiamata dal portico (*stoa*, στοὰ ποικίλη, galleria di quadri) dove egli dava le sue lezioni. Lo scopo del sistema da lui immaginato era di ristabilire nuovamente il cinismo già caduto in dispregio, nobilitandolo, rettificando i principii dell'Accademia, ed opponendo per tal guisa un argine tanto allo epicureismo, quanto allo scetticismo dei nuovi Accademici. Questo sistema, che dapprima era un benefizio per la umanità, trovò tanto maggiori proseliti, quanto l'indole di Zenone era tale ch' ei sembrava nato per meritarsi i voti di tutti i buoni, essendo semplice, attivo, disinteressato e benevolo. Per questa ragione il popolo di Atene eresse un monumento alla sua memoria, ed ordinò che vi fosse scolpita una iscrizio-

(*a*) *Morgenstern* Reise in Italien, vol. I, p. 149.

(*b*) Nato l'anno 362 av. G. C., Olimp. CIV, 3, morto all'età di 98 anni.

ne, la quale attestasse che la sua vita fu conforme alla sua dottrina (46).

Gli scritti di Zenone, il metodo del quale era bensì semplice e preciso, ma senza eleganza, e quelli dei primi stoici andaron perduti, e noi non conosciamo la sua dottrina che per gli scritti dei suoi discepoli dei secoli posteriori, tali sono *Seneca*, *Arriano*, *Marco Aurelio*, come pure per l'opere di Cicerone, e specialmente pel suo trattato del Sommo Bene, degli Ufficii e delle sue Questioni Tusculane ed Accademiche; per quelle di Sesto Empirico, di Giovanni Stobeo, di Diogene Laerzio, Plutarco e Simplicio. » Il principale oggetto di Zenone, dice un dotto francese (*a*), è stato quello di dare alla morale un grado di solidità e di certezza, che non lasciàsse nulla di vago e di oscuro non solo sui principii fondamentali, ma eziandio sulla loro applicazione alla regola di ben condursi ed a tutte le azioni della vita, assuggettandole ad una rigorosa dimostrazione; ciò che Aristotele giudicava impossibile. Per assicurare il suo cammino, Zenone ebbe ricorso al metodo dei geometri, il quale consiste nel piantare un principio, di cui la verità non possa essere posta in dubbio, nel trarne una prima induzione, da questa una se-

(*a*) Il *Garnier*, in una dissertazione inserita fra quelle dell'Instituto di Francia, classe di Storia e Letteratura antica, vol. II, p. 81.

conda, e di proceder così di conseguenza in conseguenza, fino a che siasi raggiunto lo scopo. Per render possibile questo metodo, è stato mestieri analizzare scrupolosamente tutti i termini di cui egli doveva servirsi, riducendoli ad un solo significato, e proponendosi di non adoperarli in altro; dare di tutti i termini definizioni chiare e precise; di classificare quindi, mediante divisioni e suddivisioni all' infinito, tutti gli enti fisici, intellettuali e morali di cui sarebbe per trattare, e di formarne una immensa catena, in cui ogni cosa fosse a suo luogo, e derivasse naturalmente da quella che la precede. Così Cicerone, parlando degli Stoici (*a*), dice: Mirabilis est apud illos contextus rerum. Respondent extrema primis, media utrisque, omnia omnibus; quid sequatur, quid repugnet, vident: ut in geometria, prima si dederis, danda sunt omnia".

» Per quanto maraviglioso fosse il lavoro di Zenone, per quanti mezzi egli offerisse per purificare le nostre idee, per fondare i nostri giudizii su basi certe, ed assuggettare le nostre azioni a regole invariabili, ciò non pertanto ci voleva molto più perchè soddisfacesse a tutti i nostri bisogni; perciocchè la morale non è una scienza puramente teorica di cui basti conoscere le regole, per sentirsi disposto a praticarle, mentr' è mestieri che ella

(*a*) De Fin. V, 28.

agiti tutta l'anima, che combatta la sua ripugnanza e le infonda ardore. Ora quanto il nuovo metodo vinceva gli antichi nel convincer lo spirito, altrettanto esso a questi era inferiore nel destare la volontà. Lungi d' eccitare il suo ardore, egli non era atto colla secchezza e l' aridità della sua dizione che a raffreddarla. Un altro inconveniente, congiunto a questa nuova filosofia, fu quello di rimanersi concentrato in una scuola e nei libri, senza poter mostrarsi nè nelle assemblee, e nemmeno nella comune società: poichè parlando una lingua sua propria, e dando ai termini più usitati, come *al bene* e al *male*, un significato diverso dal volgare, non si poteva farne ragionamenti, o trarne conseguenze che non fossero in opposizione colle idee ricevute e non sembrassero stravaganti ".

Ecco quale sembra essere stato il sistema di morale d' una setta, la quale merita tutta la nostra stima, se non per altro almeno pel coraggio con cui nei primi secoli dell' era nostra i suoi seguaci si opposero ai progressi del dispotismo, e pei virtuosi esempi dati da loro, quando la depravazione dei costumi era giunta al colmo.

Il supremo bene consiste, giusta il loro avviso, nella virtù, e la saggezza in quello stato dell'anima in cui tacciono tutte le passioni e che essi chiamavano *apatia* (*a*). Ma la virtù non è soltanto il bene

(*a*) Zenone dunque non insegnava che il dolore non fosse

supremo, ella è il solo vero bene. Ogni azione legittima è un semplice dovere; ma la pratica della virtù è il più santo di tutti i doveri (κατόρθωμα). I soli veri mali sono le morali imperfezioni o la mancanza di virtù; la virtù sola dipende dalla nostra libertà; quello che non dipende da noi, non è nè un vero bene, nè un vero male; questi oggetti possono cagionare piacere, o dolore, ma per questo il saggio non lo riguarda nè come un bene, nè come un male. Il principio fondamentale della morale degli Stoici è questo: esser necessario operare conforme alla natura.

In fisica gli Stoici adottarono due principii, Dio e la materia. Dio, secondo il loro parere, si riferisce all'universo, come l'anima al corpo: egli è una materia sottilissima, od una specie di fuoco che produsse gli altri elementi, ed il mondo per mezzo di loro. La forma del mondo sarà distrutta dal fuoco, ed allora egli ne prenderà un'altra, e l'anime, che fanno parte della Divinità, vi ritorneranno pur esse.

Tutte le opere di Zenone andarono smarrite: se ne cita una, la quale trattava *della Natura dell' Uomo*, περὶ ἀνθρώπου Φύσεως; un *Commento sulla Teogonia d'Esiodo*, alcuni *Problemi Omeri-*

un male, ma voleva che il saggio lo dominasse. Ciò è chiaramente espresso in un passo d' Arriano, riferito da *Aulogellio*, Noct. Att., XIX, 1.

ci, ed una *Repubblica*, Πολιτεία, diretta contro quella di Platone.

Nomineremo ora i più celebri fra' discepoli ed i successori di Zenone.

Posidonio *d' Alessandria*, che noi chiamiamo l'*Antico*, per disferenziarlo da quello, che fu maestro di Cicerone, dopo d'aver seguito le lezioni di Egesia il Cirenaico, lasciò l'Egitto per ascoltare Zenone, il cui sistema abbracciò, ed ei forse fu quegli che lo fece poscia conoscere in Alessandria. Suida racconta ch' esso componesse una storia in cinquantadue libri, in continuazione di quella di Polibio; se non che questo scrittore s'inganna a partito, mentre egli attribuisce a Posidonio d'Alessandria, che fiorì innanzi a Polibio, l' opera di Posidonio d'Apamea.

Cleante *d'Asso*, nella Troade, dopo essere stato per diciott'anni discepolo di Zenone, fu suo successore (*a*). Gli antichi parlano della sua povertà, e della sua sobrietà; il poco che gli era mestieri per vivere, ei se lo guadagnava col sudore della sua fronte, quindi chiamossi Φρεατίτης, il *Tiratore* o *Portator d'acqua*, perciocchè dopo essere tutto il giorno occupato nella filosofia, passava una parte della notte nei giardini d'Atene per lavorare al loro inaffiamento. Giunto alla età di ottant'anni,

(*a*) 264 anni av. G. C.

egli lasciossi morire di fame. E fu colui che mise in voga fra gli Stoici quel detto; convien vivere conforme alla natura.

Cleante lasciò molte opere, fra cui Cicerone cita specialmente un *Trattato della Voluttà*, περὶ Ἡδονῆς, ed una *Retorica*, περὶ Τέχνης. Altri fanno menzione d' un suo *Trattato del Tempo*, περὶ Χρόνου, delle sue memorie *sulla Filosofia di Zenone, e su quella di Eraclito*; del suo libro *del Desiderio*, περὶ Ὁρμῆς, e di quello sul *Dovere*, περὶ τοῦ Καθήκοντος. Tutte quest'opere, andarono smarrite, tranne qualche frammento. Lo Stobeo ci conservò per altro *un Inno a Giove*, di Cleante in esametri, magnifico componimento per rispetto alle idee che sono grandi e filosofiche, ma duro per riguardo alla dizione. Questo è il primo esempio, che noi troviamo d' un quarto genere d' inni, che noi chiameremo il genere filosofico (*a*).

L' inno di Cleante è stato pubblicato per la *prima volta* da *Fulvio Orsini*, nella sua Collezione, e ristampato da *Enrico Stefano* (Poesis philosophica). A quell' epoca lo Stobeo era inedito, che fu stampato per la prima volta per cura di *Gugl. Canter*, nel 1575, ma sopra un manuscritto in cui l' inno mancava. Questo fu ristampato nel *Radulph Cudworth's* Intellectual System of the universe, London, 1678, in fogl. Il *Brunck* ne diede un testo corretto, prima nei suoi Analecta, indi ne' suoi Gnomici, in

(*a*) Ved. vol. II, P. I, p. 60. Gli altri tre generi sono inni mistici, omerici e lirici.

cui leggesi per la prima volta il verso 18°, che mancava nelle precedenti edizioni. All' epoca stessa, il Brunck fece stampare quest' inno sopra un semplice foglio in fogl., con la traduzione francese del *Bougainville*, e lo distribuì ai suoi amici, essendo citato in qualche opera come una nuova edizione. *Fed.-Gugl. Sturz*, ed *Erm.-Heimart Cludio*, stamparono il Cleante, con versioni tedesche, il primo a Lipsia, nel 1785, in 4.to; l' altro a Gottinga, nel 1786, in 8.vo. Il suo inno trovasi pure in una collezione che comparve a Glascovia, presso Foulis, nel 1792, in 12, col titolo di Epicteti Enchiridion, Cebetis Tabula, Prodici Hercules et Cleanthis hymnus, omnia gr. et lat.; come pure in continuazione del *Musuri* Carmen in Platonem, etc., edizione di *Sam. Butler*, Cantabrig., 1797, in 8.vo.

Una nuova edizione critica è stata data da *Lorenzo Erdwall*, a Greifswald, nel 1813, in 4.to, la quale è accompagnata da una versione tedesca, come pur quella di *Amadeo-Cr.-Fed. Mohnike*, pubblicata nella stessa città di Greifswalde, 1814, in 8.vo, che contiene eziandio altri frammenti di Cleante. L'ultima edizione dell' inno sembra esser quella che porta il titolo seguente: *J. F. H. Schwabe* Specimen theologiae comparativae, exhibens Κλεανθους ὕμνον εἰς Δία, cum disciplina christiana comparatum, introductione et adnotatione illustratum. induct. Jenae, 1819, in 4.to.

Il *Boissanade* aggiunse l' inno di Cleante all' ottavo volume della sua collezione, contenente Callimaco.

Crisippo *di Soli* (*a*), figlio di Apollonio di

(*a*) Nato nell' Olimp. CXXV, 1 — 279 av. G. C. Morto nell' Olimp. CXLIII, 2 — 207 av. G. C. A cagione della patria di suo padre, egli è anche chiamato Crisippo di *Tarso*.

Tarso, successe a Cleante nella direzione della scuola fondata dal loro maestro, ed è uno dei più illustri ed ingegnosi seguaci del Portico. Egli modificò o piuttosto rafforzò il principio di Cleante, dicendo che una vita secondo natura è conforme tanto alla natura in generale quanto alla natura in particolare dell' uomo, e fondata sulla conoscenza di ciò che succede nella natura. Crisippo compose un gran numero d' opere di cui non ci rimane che qualche frammento: sembra che Cicerone avesse sotto gli occhi quella *sulla Legge*, περὶ Νόμου, quando compose la sua sulla medesima materia (*a*).

Aristone *di Chio*, cognominato Σειρήν, *la Sirena*, e *il Calvo*, Φάλανθος, forse per distinguerlo dal Peripatetico Aristone di Ceo (*b*), è meno chiaro come scrittore, avvegnachè le sue opere si perderono, quanto è conosciuto per aver formato un celebre discepolo, Eratostene. In pieno Aristone non rimase fedele al sistema del maestro, avendo rigettata la parte dialettica e fisica, ed essendosi espresso da scettico sulla esistenza di Dio. Zenone avea dichiarato che la virtù fosse il sommo bene, ed il vizio il solo male; ma avea ammesso diversi gradi nella linea che separa la virtù dal vizio, attribuendo un valore più, o meno grande alle cose poste fra'

(*a*) Ved. *Fr. Nic. Gisl. Baguet* de Chrysippi vita, doctrina et reliquiis commentatio, Lovanii 1822, in 4.to. Io non conosco questa Dissertazione che per citazione.

(*b*) Ved. p. 156 di questo volume.

due estremi. Aristone tolse invece questi gradi, dichiarando che la virtù non è tanto un sommo bene, quanto l'unico bene, e che ogni altra cosa è del tutto indifferente, e non ha alcun potere sulla felicità del saggio. Questa dottrina trovò molti seguaci.

Erillo *di Cartagine* andava d' accordo con Aristone nel ritenere per indifferente tutto ciò ch'è posto tra la virtù ed il vizio; ei discordava però così da lui come da Zenone in ciò, ch' egli ammetteva un doppio scopo, a cui tendono gli sforzi dell'uomo, cioè l'uno assoluto (τέλος) che il saggio solo si propone ed è la scienza (ἐπιστήμη), l' altro d' un ordine più basso (ὑποτελὲς) verso cui corre la comune degli uomini. I suoi scritti contenevano qualche squarcio contro Zenone, e furono da Cleante combattuti; essi andarono però perduti, e la setta degli *Erilliani*, di cui fu istitutore, seco mancò.

Perseo (*a*) *di Cizio*, chiamato ancora Doroteo, era liberto di Zenone, il protettore del quale Antigono Gonata, lo elesse governatore d' Acrocorinto, donde fu poi discacciato da Arato. Egli scrisse *intorno la Repubblica di Sparta e di Omero.*

Sfero *di Boristene* era egualmente discepolo di Zenone, e di Cleante dopo la morte di quello. Egli visse prima in Alessandria sotto i due primi Tolomei, e poscia a Sparta, ove i suoi discorsi contribuirono ad infiammare l'ambizione del giovane Cleomene.

(*a*) *Persoeus*, o, secondo un' altra lezione, Perseus.

Diogene Laerzio ci fa conoscere la lunga serie delle sue opere, le quali trattarono intorno il mondo, gli elementi, la fortuna, gl' infinitesimi (περὶ ἐλαχίστων), gli atomi, ed i simulacri, i sensi, la morale, la repubblica di Sparta, Licurgo, Socrate, la legge, la divinazione, le ricchezze, la gloria, la morte, ec.

Oltre questi primi discepoli di Zenone, fiorirono pure in quest'epoca altri distinti seguaci del Portico, i quali formano gli anelli della catena con cui il sistema degli stoici fu portato nella susseguente epoca.

Tali furono Zenone *di Tarso*, successore di Crisippo, che formò molti discepoli, ma scrisse pochi libri, e Diogene detto il *Babilonese*, per ciò ch'era nato a Seleucia di là del Tigri, discepolo di Crisippo, e di Zenone di Tarso. Questi fu poscia il compagno di Carneade, e di Critolao nella loro ambasceria ai romani, e fu pure uno di quei greci, che fecero conoscere a quel popolo la letteratura del proprio paese. Giusta il suo avviso, il sommo bene consiste in una scelta saggia di ciò ch' è alla natura conforme, avendo egli sceverato il bene dall'utile, con dire che questo non è che una fortuita conseguenza dell' altro. Ego assentior Diogeni, dice Cicerone (*a*), qui bonum definierit id quod esset natura absolutum. Id autem sequens, illud etiam

(*a*) Fin. bon., III, 10.

quod prodesset (ὠφέλιμον enim sic appellemus) motum aut statum esse dixit, e natura absoluto.

Tali furono pure Zenodoto; il suo discepolo Archidemo *di Tarso*, valente dialettico; Apollodoro chiamato Efillo, di cui si cita una *Fisica*, ed una *Etica*, del quale lo Stobeo ci conservò qualche frammento della prima; Antipatro *di Tarso*, successore di Diogene, ed il solo che osasse combatter Carneade. Egli scrisse *della Superstizione*, περὶ Δεισιδαιμονίας, e *della Collera*, περὶ Ὀργῆς, e combattè lo scetticismo di Carneade; ma sembra che egli fosse sopraffatto da un' impresa che sorpassasse le sue forze, mentre Carneade gli era tanto superiore d' ingegno, ch' egli non osò mai disputar seco a voce, onde gli venne il soprannome di Καλαμοβόας (*a*). Gli Stoici in oltre lo biasimarono per aver voluto disputare contro persone, che non provavano nulla (*b*).

Un altro Antipatro *di Tiro*, scrisse *intorno il Dovere* (*c*).

(*a*) Ved. Plut. de Garrulitate. (Ed. *Reiske*, vol. VIII, p.45.) Καλαμοβόας significa un sonatore di sampogna, e qui è preso secondo la sua etimologia per un uomo che non sa far rumore che colla penna.

(*b*) Ved. Cic. Acad. Quæst., II, c. 6. „ Nec esse ullam rationem disputare cum his qui nihil probarent, Antipatremque Stoicum qui multus in eo fuisset, reprehendebant".

(*c*) Questi due Antipatri, ed un terzo ch' era di Sidone, e fece epigrammi, furono qualche volta insieme confusi. Quest'ultimo era forse Stoico, come gli altri due.

CAPO XLIII.

Dello Scetticismo; della mezzana e della nuova Accademia. Primi storici della Filosofia.

Il capo degli Scettici fu Pirrone *d'Elide* o *d'Elea* (*Velia*), in Sicilia (*a*), che dopo essersi applicato alla pittura, si diede alla filosofia, e divenne discepolo d'Anassarco, con cui intervenne alla spedizione d'Alessandro, il che gli diede il buon destro di conoscere la filosofia dei Persiani, e quella degl'Indiani. I suoi compatriotti gli affidarono l'incarico di sommo pontefice (ἀρχιερεύς). Essi lo stimavano per sì fatta guisa, che in suo onore accordarono l'immunità (ἀτέλεια) a tutti i filosofi.

Ricercando un primo principio di tutte le umane cognizioni, un *criterio* della verità, e non trovandolo nè nel dogmatismo di Democrito, che non conosceva di esistente che gli atomi, nè nella dialettica dei filosofi di Megara, che dimostravano alternativamente la verità e la falsità di tutte le proposizioni; nè le coserelle ingegnose dei Sofisti, Pir-

(*a*) L'epoca in cui fiorì cade al principio di questa epoca. Egli nacque prima di Epicuro; e morì in età di 90 anni, ma quelli della sua nascita e della sua morte non sono conosciuti.

rone terminò persuadendosi, che non v'abbia nessuna verità, od almeno nessuna positiva cognizione la quale possa acquistarsi coi sensi e col ragionamento (ἀκαταληψία). Lo scopo dello scetticismo o il sommo bene, è riposto nella sospensione di ogni giudizio (ἐποχή), nella calma dell' anima (ἡσυχία), *l'atarassia* (ἀταραξία) e *l'apatia* o la indifferenza (ἀπάθεια, ἀδιαφορία). Per arrivarvi, Pirrone propose dieci mezzi chiamati τρόποι ἐποχῆς, o *motivi di dubbio*, che furono poscia portati a quindici. Questo nuovo sistema, se tale può chiamarsi una dottrina, che rigettava ogni sistema, fu chiamato *scetticismo*, da σκέψις, esame, o pirronismo dal nome del suo autore, o piuttosto di colui che lo ridusse a sistema; poichè Eraclito, i Sofisti e qualche discepolo di Socrate, erano stati veri Scettici, ed i Pirronisti si consideravano siccome Socratici (47).

Pirrone, che non lasciò nessuno scritto, ebbe per discepolo Timone di Flionte.

Timone *di Flionte* (*a*) era ballerino prima di darsi alla filosofia. Egli frequentò prima le lezioni di Stilpone, e poscia quelle di Pirrone, essendo nel tempo medesimo medico e poeta, come avemmo già occasion di accennare (*b*). Egli fece professione di filosofia nella città di Calcedonia e poscia in Atene, dove anco morì. Egli spiegò la dot-

(*a*) Fiorì verso la CXXVII Olimpiade.
(*b*) Ved. vol. III, P. I, p. 65 e 169.

trina del suo maestro insegnando che noi non possiamo dire giammai ciò che sono le cose, ma tutto ciò che sta in noi si è il dire ciò ch'esse ci paiono, per conseguenza che tutto per noi è indifferente; che i filosofi non possono dimostrare nessuna verità, e che in generale non possiamo nè affermare nè negar nessuna tesi. Questa impotenza ei chiamava atarassia, e faceva in essa consistere il sommo bene. I suoi scritti sono perduti, tranne qualche frammento.

I frammenti di Timone sono stati raccolti dal *Langheinrich*, in tre dissertazioni, De Timone Sillographo, ch' egli pubblicò nel 1720 e 1721.

I discepoli di Timone, Dioscoride *di Cipro*, Nicoloco *di Rodi*, Prailo *della Troade*, ed Eufranore *di Seleucia*, sono poco conosciuti.

Quest' ultimo formò Eubulo *d' Alessandria*, con cui si estinse per qualche tempo il Pirronismo; ciò non ostante nella susseguente epoca si tentò di farlo rivivere.

Talora con la setta degli Scettici vien confusa la *mezzana*, e la *nuova Accademia*. Più sopra noi abbiamo veduto che i primi discepoli di Platone conservarono la sua dottrina; ora l'Accademia, o come la chiamano *l'antica Accademia*, fu diretta dopo la morte di Senocrate dal suo discepolo Polemone *di Atene* (*a*). Delle numerose opere di

(*a*) 314 anni av. G. C.

questo filosofo, non rimaneva più nulla già fino dal tempo di Suida. Crate *di Tarso*, e Crantore *di Soli*, gli successero, insegnando la filosofia di Platone nell'Accademia. Crantore fu il primo che scrivesse un commento per ispiegarla; e Cicerone parla con ammirazione (*a*) del suo trattato *del Dolore* o *sulla Consolazione*, che noi abbiamo sventuratamente perduto, nella stessa guisa che l'altre opere di lui.

Un cangiamento notabile fu introdotto nella filosofia dell'Accademia da Arcesilao *di Pitane*, in Eolide, successore di Crate nella presidenza di questa scuola (*b*). Osservando questo filosofo che i Peripatetici, i Pirronisti e gli Stoici moveano liti sul primo principio della verità, e cercando un mezzo di combattere lo stoicismo, sostenne che fosse un bene il tenersi lontano da una positiva opinione, che nella scelta di ciò che si deve abbracciare o fuggire, l'uomo non è determinato che da motivi di probabilità, e che su questo dubbio è fondata la felicità e la tranquillità dell'anima. Egli ed i seguaci di lui, il principale dei quali fu Lacida *di Cirene* (*c*), formano la *mezzana Accademia*.

Dopo di questo presedettero la scuola Evandro *di Focide* ed Egesine *di Pergamo*.

(*a*) Acad. Prior., II, 44. „ Est non magnus verum aureolus et ad verbum ediscendus liber".

(*b*) 296 anni av. G. C.

(*c*) Morto l'anno 241 innanzi G. C.

La differenza tra l'antica e la mezzana Accademia in ciò consiste che Platone ed i suoi primi successori erano molto più positivi nella loro dottrina, e per servirci della espressione usata nelle scuole, *più dogmatici* che Arcesilao ed i suoi discepoli. Platone ammetteva una possibilità di giungere alla verità in parecchie proposizioni, in cui Arcesilao non iscorgeva che dubbii. E di vero Platone parla in modo positivo di diversi teoremi filosofici e metafisici; mentre per altro uno dei principii fondamentali della sua dialettica riteneva l'errore o la *fallibilità* dei sensi, e per conseguenza insegnava, che la verità non può essere conosciuta colla scorta dei sensi esterni. Su questo principio appunto era fondata la dottrina la quale voleva che l'anima del saggio tendesse a purgarsi, rompendo, per quanto da lei dipendeva, l'unione in cui trovavasi col corpo. Arcesilao insegnava per lo contrario *l'Acatalepsia*, cioè l'impossibilità di comprendere. Egli ridusse al niente tutti i caratteri distintivi del vero e del falso, e pretese che la verisimiglianza fosse tutto quello che potevasi sperare.

La *Nuova Accademia* fu fondata da Carneade *di Cirene*, il quale fu successore di Egesine e fiorì circa gli anni 120 av. G. C. Noi diremo a questo luogo che tutti gli autori non vanno punto d'accordo sulla divisione dell'Accademia. Cicerone non ne conosceva che due, l'antica di Platone e la

nuova fondata da Arcesilao, divisione molto migliore di quella che ammetteva una Accademia di mezzo fra l'antica e la nuova. In effetto la distinzione di Carneade non è fondata su altro che sur una sottigliezza. Alcuni autori per lo contrario distinguono fino a cinque accademie; e considerano Filone ed Antioco come i fondatori di due nuove scuole; ma i cangiamenti introdotti da questi filosofi nel sistema platonico, o piuttosto nella dottrina del dubbio, non sono così importanti che debbansi riguardare i loro autori come capi di setta.

Per ritornare a Carneade, la sua dottrina era, sotto un aspetto, un poco più moderata che quella della mezzana Accademia, e teneasi lontana egualmente dal dogmatismo negativo che dal positivo, sostenendo che la verisimiglianza è l'ultimo termine della scienza, e che questa deve stare contenta a numerare i gradi di probabilità. Arcesilao ed i suoi discepoli avevano detto: Non è verità: Carneade all'incontro: Non si può conoscerla. L'eloquenza *distruggitrice* di questo filosofo formò la sua riputazione; egli non impugnò mai niente senza ridurlo in polvere; ma la sua dottrina era pericolosa per la morale, mentre rigettava ogn' idea assoluta di giustizia e d' ingiustizia, e considerava l'uomo come un ente destinato dalla natura a lavorare pel suo proprio interesse. Per questa ragione egli riprese vivamente Catone il censore, quando

trovandosi in Roma, lo intese un giorno a parlare eccellentemente in favore della giustizia, e il giorno appresso a difendere con pari ingegno la ingiustizia. Quintiliano nulladimeno, riferendoci questa circostanza, aggiugne, che Carneade fu un uomo da bene (*a*). Ci vien fatto di sapere da Cicerone (*b*) ch'egli sosteneva il sommo bene consistere nel soddisfare i desiderii della natura, ma egli non ammetteva questa tesi che ipoteticamente, e soltanto per combattere gli Stoici con le armi lor proprie. " Non quo probaret, sed ut opponeret Stoicis ".

Carneade fu capo di quell'ambasciata che gli Ateniesi spedirono a Roma, 156 anni avanti G. C. Noi abbiamo parlato, in altra opera (*c*), della rivoluzione che i tre ambasciadori, Carneade, Diogene e Critolao, ma specialmente la bella eloquenza di Carneade, produssero nello spirito dei Romani. Non sembra però che questo filosofo scrivesse nessun libro. La sua dottrina non fu conosciuta, dopo la sua morte, che per le opere di Clitomaco suo successore.

Carneade morì verso l' anno 126 avanti G. C., per tal modo egli appartiene alla nostra quarta, e quinta epoca.

Dopo tutti i filosofi Cirenaici, Megaresi, Peripa-

(*a*) Inst. Orat., XII, 1, 35.
(*b*) Acad. Quaest. I, 42. Tusc. Quaest., V, 30. Fin., III, 12.
(*c*) Ved. Istoria della Letteratura romana, vol. I, p. 169.

teci, Epicurei, Stoici, Scettici ed Accademici di questo periodo di tempo, noi porremo qui il nome d'uno scrittore a cui non abbiamo potuto altrove far luogo, perciocchè la perdita delle sue opere, ne pone fuori di stato a poter dire quale sistema ei professasse. Noi parliamo di Sozione *d'Alessandria il vecchio* (*a*), il primo autore d' una specie di storia dei filosofi, che fiorì sotto Tolomeo VI Filometore, e negli ultimi tempi della quarta epoca. Timone avea posto in ischerzo, ne' suoi Silli, le pretese dei filosofi, ed aveva rimproverato ai membri del museo di Alessandria di occuparsi di cose futili e vane. Sozione prese a combattere questa accusa, confutandola in un trattato particolare, περὶ τῆς Τίμωνος Σιλλῶν, *dei Silli di Timone*. Egli scrisse altresì, sotto il titolo di Διαδοχαὶ τῶν φιλοσόφων, *Successioni dei filosofi*, una specie di raccolta biografica, citata sovente da Diogene Laerzio, a cui pare che abbia servito di modello.

Poco tempo dopo di lui, il Peripatetico Satiro eseguì un lavoro di eguale natura, ricordato da Ateneo e da Diogene (*b*) (48).

(*a*) Un altro Sozione d'Alessandria, Neo-Pitagorico, fu maestro di Seneca (ved. cap. LX), ed un terzo Sozione, di cui non si conosce la patria, era Peripatetico. (Ved. cap. LXIII.)

(*b*) Ved. p. 157 di questo volume.

FINE DELLA PARTE II. VOL. III.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA SECONDA PARTE DEL VOLUME TERZO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO IV.

Istoria della letteratura greca dall' innalzamento di Alessandro il Grande al trono fino alla distruzione di Corinto, dal 336 *all'anno* 146 *avanti G. C.* — PRINCIPIO DEL DECADIMENTO DELLA GRECA LETTERATURA. Alessandria ne diviene la sede.

CAP. XXXV. Della origine della scienza grammaticale, 5. — Grammatici di Alessandria: *Zenodoto*, 7; *Aristofane* di Bisanzio, ivi. — Del canone degli scrittori classici, 8. — *Aristarco* di Samotracia, 12. Aristarchiani: *Aristagora*, *Aristarco* il giovine, *Alessandro*, *Ammonio*, *Aristeo*, *Menecrate*, *Aristodemo*, *Demetrio* di Scepside, 13; *Dicearco* di Lacedemone, *Menandro*, *Mnaseade*, i due *Pamfili*, *Ermonace*, *Diodoro*, *Eracleone*, *Zopirio*, *Tolomeo Epiteto*, *Tolomeo Pindarione*, ecc. 14. — *Crate* di Malle, 15; *Filemone*, ivi. — *Zoilo*, 16; *Artemidoro*, *Sosibio*, 17; *Callimaco*, *Palefato* d' Alessandria, 18; *Eraclite* o *Eraclide*, 21.

CAP. XXXVI. Degl' istorici di Alessandro il Grande, 23. Istorici di Alessandro della prima epoca: *Anassimene* di Lampsaco, *Callistene*, 24. Del falso Callistene, 26. *One-*

sicrito, Carete, Geronimo o *Girolamo* di Cardia, 28; *Clitarco, Aristobulo*, 30; *Tolomeo*, re d'Egitto, *Marsia*, 31; *Efippo, Diodoto, Eumene, Strattide*, 32; *Nearco, Betone, Diognete, Cratero*, 33. — Istorici di Alessandro della seconda epoca: *Egesiade*, ivi; *Eratostene, Duride* di Samo, 34; *Linceo, Ninfide*, 35.

Cap. XXXVII. Degli altri storici sotto i primi Tolomei. *Ecateo* di Abdera, 36; *Beroso*, 37; *Abideno*, 38; *Manetone*, 40; *Diocle* Peparetio, *Timeo* di Tauromenio, 45; *Arato* di Sicione, 47; *Filarco*, 48; *Polemone* Periegete, *Filino*, 49; *Batone*, 50. — Autori di Attidi: *Demone*, ivi; *Androzione, Filocoro, Istero*, 51. — *Meneclete* o *Callistrate*, 52. — Istoria prammatica. *Polibio*, ivi. — *Critolao*, 63. — Cronaca di Paro, ivi.

Cap. XXXVIII. Della eloquenza asiatica, 67. — *Egesiade* di Magnesia, 68; *Demetrio* di Falera, 69.

Cap. XXXIX. Dello stato della filosofia in Grecia sotto i primi Tolomei, e delle scuole di Cirene e di Megara, 75. — Decreto di Sofocle, ivi. — Scuola di Cirene. *Aretea, Aristippo* il giovine, *Antipatro, Epitimide, Parebate*, 76; *Annicero, Teodoro* l'Ateo, 77; *Egesiade* Pisistanate, 78; *Evemero*, 79; *Bione* di Boristene, 81; *Dionigi* d'Eraclea, 82. — Scuola di Megara. *Eubulide* di Mileto, ivi. *Alessino, Apollonio* Crono, *Diodoro* d'Iaso, 83; *Stilpone* di Megara, 84; *Menedemo* d'Eretria, 85.

Cap. XL. Di Aristotele e dei filosofi peripatetici, 87. — Vita e filosofia di *Aristotele*, ivi. Sue opere di logica, 95; di metafisica, 97; di psicologia e di fisiognomonica, 103; di rettorica, 104; di poesia e di poetica, 105; di morale, 110; di politica, 113; di matematica, 116; di fisica, 117; di storia naturale, 122; di economia, 130; di storia, 132; Lettere, ivi. Opere delle quali manca il testo greco, 133. Traduzioni latine delle opere di Aristotele, 135. Edizioni delle sue opere, 136. — *Teofrasto*, 139. — *Eudemo* di Rodi, 151. — *Fania*, ivi. — *Eraclide* il Pontico, ivi. — *Aristosseno* di Taranto, 152. — *Dicearco*, 154. — *Stratone* di Lampsaco, ivi. — *Gironimo* di Rodi, 155. — *Pritanide*, ivi. — *Licone*, 156. — *Aristone*, ivi. — *Ermippo*, 157. — *Critolao*, ivi. — *Satiro*, ivi. — *Aristobulo*, 158.

Cap. XLI. Di Epicuro e della sua setta. — *Epicuro*, 159. — *Sande*, *Leonte*, *Temitta*, *Idomeneo*, tutti di Lampsaco, 163. *Mys*, *Ermarco* di Mitilene, 164; *Colote*, *Metrodoro*, 165, e *Timocrate* di Lampsaco, 166. *Leonzia*, ivi. *Polieno* di Lampsaco, 167. *Polistrato* ed *Ippoclide*, ivi; *Dionigi* di Eraclea, *Basilide*, 168.

Cap. XLII. Di Zenone e dei primi Stoici. — *Zenone* di Cizio, 169. *Posidonio* d'Alessandria, 174. *Cleante* d'Asso, ivi. *Crisippo* di Soli, 176; *Aristone* di Chio, 177. *Erillo*, *Perseo*, *Sfero*, 178. *Zenone* di Tarso, *Diogene* il Babilonese, 179. *Zenodoto*, *Archidemo*, *Apollodoro* Efillo, *Antipatro* di Tarso. *Antipatro* di Tiro, 180.

192
Cap. XLIII. Dello Scetticismo. — *Pirrone*, 181. *Timone* di Flionte, 182. — *Dioscoride* di Cipro, *Nicoloco*, *Prailo*, *Eufranore*, *Eubulo*, 183. — Continuazione dell'antica Accademia: *Polemone*, ivi; *Crate*, *Crantore*, 184. Accademia mezzana: *Arcesilao*, *Lacida*, *Evandro*, *Egesine*, ivi. — Accademia nuova: *Carneade*, 185. — Primi storici della Filosofia: *Sozione* e *Satiro*, 188.

MAG 200 2451